URANIA

I ROMANZI

THX 1138

Ben Bova

MONDADORI

25-3-1979
SETTIMANALE
lire 900

Ben Bova

THX 1138

Dalla sceneggiatura originale
di George Lucas e Walter Murch

Titolo originale: *THX 1138*
Traduzione di Laura Serra

Urania n. 776 (25 marzo 1979)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell’autore

a cura di Bluebook

Ben Bova nasce a Filadelfia nel 1932 ed è un celebre scrittore di fantascienza. Dopo gli studi alla Temple University, durante i quali già scriveva per cinema e TV, dal 1971 diviene editore della rivista *Analog* (poi *Omni*), un titolo di prestigio nell’ambiente fantascientifico.

Nel 1984 abbandona tutto e si dedica a tempo pieno alla scrittura. Già però dal 1959 pubblica romanzi come *I conquistatori delle stelle* (conosciuto da noi anche come *La guardia astrale*), primo episodio di una delle tante serie create da Bova. Molti suoi cicli, come *Sam Gunn*, *Privateers* o *Asteroid Wars*, sono del tutto inediti in Italia; altri invece, come *Orion* o *Voyagers*, sono incompleti. Non minore il numero dei suoi “romanzi singoli”.

Nel 1971 scrive la novellizzazione di *THX 1138*, film scritto e diretto da George Lucas. Al film si rifanno molte citazioni de *Il dormiglione* di Woody Allen; come se non bastasse, in quest’ultimo un piccolo ruolo di scienziato è ricoperto proprio da Ben Bova! Nel 1973 è consulente scientifico per il telefilm *The Starlost*. Nella sua carriera ci sono tre Premi Hugo come curatore di antologie, ed una carica di presidente del *Science Fiction Writers of America* e di presidente emerito del *National Space Society*.

Malgrado non vengano più tradotti suoi romanzi in italiano dalla seconda metà

degli anni ’90 (tranne qualche racconto sparso), Ben Bova è ancora attivo e prolifico!

Il seguente romanzo è la novellizzazione del film omonimo scritto e diretto da George Lucas, rielaborazione di un proprio cortometraggio presentato come esame alla scuola di cinema. In Italia il film esce con il titolo *L’uomo che fuggì dal futuro*. Il regista è sempre rimasto molto legato a questo film, tanto da rimasterizzarlo (e modificarlo) nel 2004 per un’edizione “Director’s Cut”; inoltre è in omaggio al suo titolo che nel 1982 la casa di produzione Lucasfilm brevettò il THX come nome per l’impianto che gestisce la riproduzione audiovisiva che ancora oggi è adottata dai cinema di tutto il mondo. (Ufficialmente, però, il nome deriva dall’ingegnere incaricato dell’“esperimento”: Tomlinson Holman eXperiment).

THX 1138

1

— Devo prendere qualcosa di forte.

L’osservatore corrugò la fronte davanti all’immagine sullo schermo, che risultava alquanto deformata. Riusciva a stento a distinguere la faccia dell’uomo.

— Cosa c’è che non va? — chiese.

— Niente. Niente di preciso. È che sento... sento il bisogno di prendere qualcosa di forte.

Sul pannello dell’osservatore c’erano cinquanta schermi che richiedevano tutti attenzione. La testa pulsava. Disse all’uomo: — Se avete problemi, non esitate a chiedere aiuto. Chiamate il tre quattro otto otto cinque tre... E

toglietevi dai piedi!

— Sì, grazie, cercherò di rimettermi in sesto — disse THX 1138. Rimase in piedi davanti all'armadietto dei medicinali. Sentiva che l'osservatore non lo stava più

guardando. Prese due pillole da un flacone, poi lo rimise a posto. Ingoiò le pillole, tornò nell'olostanza e sedette nella comoda poltrona da riposo. Come sempre, indossava l'ampio pigiama bianco. Aveva la testa rasata, come tutti. Si rannicchiò in posizione fetale e, col dito in bocca e gli occhi vitrei, si mise a guardare. Guardò i tre poliziotti picchiare il vecchio. Ascoltò il fischio delle lunghe sbarre d'acciaio che colpivano la carne, lacerando i vasi sanguigni, squarciando la pelle e spezzando le ossa. Il vecchio era ancora vivo: a ogni colpo emetteva un gemito. THX 1138, mentre guardava, sentiva che le pillole cominciavano a avere un effetto calmante. Senti da qualche parte una voce femminile che diceva: — Per risultati più

rapidi usate il nuovo codice D nella vostra scheda di Controllo. Grazie. Annuì e continuò a guardare. La stanza era illuminata da una debole e cupa luce rossa, ma l'oloimmagine era luminosa e nitida. THX guardò i poliziotti, che erano d'acciaio come le loro sbarre. Robot. Ma il vecchio era. vero. Piangeva. Sanguinava. La porta dell'olostanza si aprì. Non ci badò.

— THX?

— No. Dopo...

— Ma...

Mise le ginocchia sotto il mento. Lei stava sulla porta e lo guardò a lungo. Ogni volta che le sbarre colpivano, sussultava. Chiuse lentamente la porta. Secondo la società sotterranea si chiamava LUH 3417: aveva vent'anni, era magra e bella. Una piccolissima «S» rossa le marchiava la guancia sinistra. Con la testa rasata la sua faccia aveva un'aria infantile e innocente. Rimase in piedi nel piccolo atrio appena fuori dell'olostanza, anch'esso debolmente illuminato; indossava come tutti il pigiama bianco. Era un bell'appartamento, tre stanze bianche e funzionali. E l'olostanza. Al livello più basso della città, sicuro e protetto, vicino al calore del cuore della Terra. «Protetto da che?»

si chiedeva. LUH. Fece i quattro passi che la separavano dal bagno, uno stanzino in acciaio lucido, con la doccia, la maschera depilatoria, il lavandino e l'armadietto dei medicinali. Si guardò allo specchio senza badare ad altro che alla «S» sulla guancia. Adesso era molto piccola, minuscola. «Me ne metteranno un'altra quando avrò

ventun, anni?»

Aprì l’armadietto, ma poi esitò.

— Cosa c’è che non va? — chiese la voce maschile di un osservatore. Lei d’istinto prese il flacone che THX aveva usato poco prima. — Niente — disse.

— Lo rimetterò a posto dopo. — Chiuse in fretta l’armadietto. Tirò fuori una manciata di pillole, le mise in bocca e rimase immobile per un istante, poi si chinò e le sputò nel water. Vuotò nel water tutto il contenuto del flacone.

«Dopotutto» si disse, «come possono sapere? Come possono scoprirlo? Le medicine non funzionano nemmeno, con i nati-naturalmente.»

Si sentiva su di giri, quasi felice, con un delizioso senso di colpa («le pillole sono per il tuo bene, bimba»). Uscì dal bagno e tornò alla porta dell’olostanza. Si sentiva ancora il rumore dei colpi, ma adesso si erano aggiunti dei gemiti ovattati. Li conosceva bene. Era THX. Il suo entusiasmo svanì. Sapeva quello che lui stava facendo.

Aprì piano, riluttante, la porta dell’olostanza, quel tanto che bastava per vedere THX. Respirava forte, gemeva dolcemente, con gli occhi fissi sull’immagine, e il corpo gli si scuoteva spasmodicamente. LUH guardò: nell’immagine stavano picchiando una ragazza nuda; implorava in silenzio pietà, ma loro continuavano a picchiarla. Un poliziotto la afferrò per i polsi mettendola in ginocchio e gli altri la colpirono con calci nel la pancia e nelle costole. Tutto al rallentatore. A ogni colpo i seni si scuotevano. Un pugno d’acciaio in faccia le fece vomitare sangue. THX si stava masturbando. Lo sperma veniva raccolto da un ricettacolo di plastica incorporato nella poltrona e fluiva poi via attraverso un condotto. Tenete l’appartamento pulito. Conservate lo sperma per lo stato. LUH chiuse la porta con mano tremante. Perché tutto ciò le dava fastidio? Gli stimoli che riceveva dall’oloimmagine erano così diversi... Perché voleva... Si accorse di piangere. Se l’avessero vista! Con un brivido, fece uno sforzo per riprendere il controllo. Andò in cucina. Doveva fare qualcosa, tenersi occupata. Premette il bottone del menu sulla parete e sullo schermo si susseguì una serie di oloimmagini dei possibili pasti. Premette ancora il bottone appena vide il piatto preferito di THX. Naturalmente erano tutte cose sintetiche, ma la pietanza alle proteine aveva l’aspetto di carne vera. Il pulsante s’illuminò di blu segno che l’ordine era stato ricevuto. LUH aspettò il suono che annunciava l’arrivo del pasto dalla cucina. Quando arrivò, aprì lo sportello della cucina per accertarsi che fosse

proprio il piatto che aveva ordinato.

Non lo era. Doveva essere stata troppo lenta nella selezione, o forse il meccanismo si era bloccato un'altra volta. Ma ormai non c'era modo di respingere il cibo. Bisognava consumarlo. Chiuse lo sportello e premette uno dei tre bottoni che c'erano sopra. Una luce rossa segnalò che il pasto sarebbe stato pronto in cinque minuti. LUH tornò all'olostanza. Esitò un attimo, poi sospirando si avvicinò a THX. Era seduto. La voce vellutata di un altoparlante si diffondeva dappertutto.

— ... nello sforzo costante di perfezionamento negli AIA PB ottocentoquarantotto, che sono stati costruiti quest'anno.

— Cinque criminali sono stati catturati mentre fuggivano dal Centro Riabilitazione DD due. Tutti e cinque erano dentro per evasione da medicinali. Di essi, due erano nati dall'atto sessuale, gli altri tre...

— Cosa? — chiese involontariamente LUH.

L'oloimmagine guizzò un attimo, poi lo speaker ripeté: — Due di essi erano nati dall'atto sessuale, gli altri tre dalla Riproclinica diciannove. I cinque sono fuggiti dal Campo cinquecentoquarantacinque e sono stati distrutti al momento della cattura. I rapporti indicano...

LUH toccò la spalla di THX. — Ti ho preparato la cena.

— Non ho fame.

Ora che parlavano, la voce dello speaker era passata automaticamente a un livello tale da essere captata solo dall'inconscio.

— Be', ormai ho preparato. Su, vieni a mangiare.

— Non ne ho voglia.

LUH disse, impaziente: — Andrà a male se non la mangi. Dài... Lui si voltò a guardarla. — Insomma, cos'hai?

— Non puoi uscire da questa stanza e stare un po' con me?

— Ti vedo tutti i giorni.

Lei fece per rispondere, ma cambiò idea e uscì dalla stanza. THX le diede un'occhiata mentre si chiudeva la porta alle spalle. Seccato, si alzò e la seguì.

— Che cos'hai? — disse.

Lei scosse la testa. — Niente. Su, che ti prendo la cena.

— Va bene. Mangiamo nell'olostanza, però. Il notiziario è ormai finito e gli show cominciano subito.

Lei si mise a sedere nella poltrona accanto a lui e guardò i manichini color carne che saltellavano sullo sfondo di risate registrate. Lui si stupì che

LUH avesse voluto sedersi sulla stessa poltrona, facendo si che i loro corpi si toccassero.

«È una strana ragazza» pensò. Voleva concentrarsi sull'oloshow, ma gli occhi gli scivolavano verso di lei, che guardava distratta l'oloimmagine, mangiando. Chissà a che cosa pensava?

— LUH.

Lei si voltò. — Sì?

THX scosse la testa. — Niente. — Tornò a guardare i manichini. Il Controllore sedeva nella sua poltrona, con un sorriso spento sulle labbra. Davanti a sé, nell'ufficio spazioso, aveva l'oloschermo. Sembrava quasi che non ci fosse nessuna parete, e che l'ufficio si affacciasse su una mezza dozzina di console a ferro di cavallo, ciascuna con cinquanta schermi e un osservatore dotato di cuffia.

— Allora? — chiese a uno degli osservatori attraverso il citofono incorporato alla scrivania di legno sintetico. — La vostra analisi?

L'oloimmagine inquadrò l'osservatore. Sui suoi cinquanta schermi c'erano THX e LUH seduti insieme. L'osservatore li teneva d'occhio come una mantide la sua preda.

— Naturalmente sta cercando di sedurlo — disse. — Naturalmente — disse il Controllore. — Ma è conscia di quello che fa o agisce istintivamente? È importante. L'altro continuò a guardare lo schermo. — Il ritmo del polso, l'attività ormonica, l'elettroencefalogramma, la temperatura del corpo indicano che è eccitata, ma a livello inconscio. Non sa cosa sta succedendo nelle sue ghiandole. Il Controllore sogghignò. — Ma il suo corpo lo sa. Guardate come si strofina contro di lui. Disgustoso.

— Sì, ma non tenta di commettere il crimine consciamente. Risponde solo a stimoli ereditari.

Il Controllore borbottò fra sé.

— Lui comincia a sentire — disse l'osservatore. — Tutti i suoi indici si stanno alzando. — Rise. Sapeva che il Controllore non poteva vederlo.

— Non ne dubito — disse il Controllore.

— Dovrei avvertirlo — disse l'osservatore.

— No.

— Almeno suggerirgli il sedativo adatto.

— No!

— Ma... Non capisco. Se le permettiamo di continuare, lui commetterà il

crimine.

— Certo.

— Ma non sarebbe colpa sua.

— No? E di chi?

L’osservatore aveva sentito altre volte quel tono di voce. Indicava che stava per scattare una trappola inesorabile. — Voglio dire, signore — fece marcia indietro l’osservatore — che, be’, non tutti riuscirebbero ad attenersi ai principi in una... in una situazione così.

Il Controllore fu glaciale. — O si attiene ai principi, o sgarra. Se sgarra, ne è

responsabile la sua volontà.

L’osservatore scosse la testa.

— Non capite — disse il Controllore. — LUH tre quattro uno sette è una natanaturalmente, un prodotto dell’atto sessuale, un atavismo, un’anomalia pericolosa, una bomba a orologeria vivente, nella nostra società. Prima o poi la sua eredità

genetica si farà sentire, e lei sedurrà onesti cittadini fino a indurli a commettere lo stesso crimine che l’ha generata.

— Potremmo arrestarla adesso — disse timidamente l’osservatore. — Per essersi sottratta all’uso dei medicinali. L’ho vista rovesciare un intero flacone di pillole nel water.

— No, voglio beccarla nell’atto sessuale. Il principio-guida della nostra società

non è la vendetta, ma l’autoprotezione. I criminali commettono crimini. Non si può

impedire loro di compierli, si può solo ritardare il momento in cui faranno danno alla società e a sé stessi. Non importa cosa facciamo noi: LUH tre quattro uno sette è

decisa ad autodistruggersi. Noi dobbiamo solo aspettare che faccia l’ultimo passo, e poi lasciare che la società agisca nel modo prescritto dalla legge.

— Ma l’uomo...

— Se ha istinti criminali, si autodistruggerà anche lui. Non possiamo impedirglielo. La nostra società sarà più sana, forte e sicura senza questi criminali. L’osservatore decise di non rispondere. Come sempre, il Controllore aveva ragione. Inutile discutere.

Il Controllore guardò ancora un po' THX e LUH sugli schermi dell'osservatore, poi con un dito magro toccò il ricettore speciale sulla sua scrivania. L'oloimmagine degli schermi scomparve con un guizzo e fu sostituita dalla solida parete dell'ufficio e dal ritratto stilizzato del leggendario Primo Controllore, la cui faccia boriosa e severa aveva sullo sfondo una spirale di numeri misteriosi.

2

La fronte aggrottata nella concentrazione, la faccia imperlata di sudore, THX

manipolava attentamente le valdo.

«Questa è la parte più pericolosa. Se la radioattività...»

Era in piedi davanti alla finestra piombata della Sezione Montaggio 17, con le mani coperte dai manipolatori di metallo che adesso erano viscidi e scivolosi. Alla sua destra e alla sua sinistra dozzine di altri uomini facevano il suo stesso lavoro, vestiti di bianco e con le cuffie in testa. Si fermò un attimo e i duplicati meccanici delle sue mani, le valdo, si bloccarono a mezz'aria. Stringevano una piccola capsula radioattiva destinata ad attivare il robot d'acciaio che giaceva inerte sotto i bracci scheletrici.

— Cos'è che non va?

— Sezione Montaggio diciassette, tutto bene?

— Rispondete, uno uno tre otto.

— Tutto bene — disse THX.

Nella sua cuffia ronzavano migliaia di voci, ordini, domande, conversazioni provenienti da tutto il centro di montaggio. La testa gli pulsava.

— Per favore evitate che i circuiti portanti tocchino terra. Non presentate i circuiti solidi alla convalida.

— Se vi sono state distribuite schede di circuito che rispondono al nuovo codice D, assicuratevi che la serie di forature sia compatibile con i modelli precedenti.

— Riciclate l'elaboratore di sequenze, due quattro tre quattro. Ripeto, riciclatelo.

— Analisi multifase, prego.

— Siete indietro stazione sei. Forza!

«Altre tre ore» pensò THX. «Ancora tre ore e poi a casa. Con LUE.» aggiunse. Immaginò la sua faccia e gli sembrò di sentire il sussurro del suo

respiro.

— Montaggio diciassette, perché siete fermo?

— Scusate — mormorò. «Concentratevi sul lavoro!»

— Controllo griglia, qui è la centrale montaggio. Sezione diciassette sta iniziando trasferimento termico. Allarme giallo.

— Vi sento, centrale. Allarme giallo, trasferimento termico. Procedura antiradiazioni e anti-esplosione. Forza, sezione diciassette!

In un'altra parte del vasto centro sotterraneo, LUH sedeva alla console di osservatore e guardava i cinquanta schermi, mentre le sue dita componevano una serie di risposte elettroniche ai bisogni e alle paure della gente. Ma in qualche modo sentiva che gli schermi osservavano lei.

La sala d'osservazione era oscura, illuminata soprattutto dall'azzurro degli schermi. Centinaia di osservatori sedevano ai loro posti, mentre i supervisori passeggiavano tra loro. LUE ascoltava l'insensato ronzio di milioni di voci.

— Devo andare in vacanza. Dovrò continuare a prendere il pinural o passare a qualcos'altro?

— Ci rallegriamo con voi per la vostra vacanza. I centri vacanza sono attrezzati per garantirvi il mantenimento di un buon equilibrio. Non c'è bisogno che prendiate precauzioni speciali.

— Qui settore analisi. Abbiamo scoperto per caso attività sessuali illecite. Dovrebbero risultare sul vostro schermo DTO. Trasferire al Controllore, canale sette.

— Grazie per il vostro aiuto nella prevenzione dei crimini. Quanto vi spetta sarà

trasferito sul vostro conto.

— JDC, collegatevi sul tre... VPT, riferite prego alla Interstazione Intrinseca cinque... verificare l'errore.

Su uno degli schermi centrali le apparve un vecchio dall'aria stanca che stava in una cabina di reclamo di una zona commerciale. Dietro di lui c'era un via-vai continuo di clienti. L'immagine era confusa.

— Cos'è che non va? — chiese.

Il vecchio mostrò una borsa.

— Ho comprato questo nuovo modello ieri... — Frugò nella borsa e tirò fuori un consumo-esagono di plastica giallo. — Ma non si adatta al mio consumatutto, e il magazzino non ha più i modelli vecchi.

LUE scelse sulla tastiera un codice di risposta standard. La registrazione di una suadente voce femminile disse: — Per maggior gratificazione ed efficienza il consumo è stato standardizzato. Scusate se avete dovuto affrontare qualche temporaneo inconveniente. Mettete la vostra scheda di riconoscimento nella lettrice. Trasferiremo le unità sul vostro conto appena possibile. Un po' stupito, l'uomo ubbidì e fece scivolare la scheda nella lettrice. Aspettò

pazientemente il ronzio della macchina, poi ritirò la scheda.

— Grazie. E, possiamo raccomandarle una dose extra di sedativo? Etracen, enervol e pinural sono compatibili col gruppo A tre.

Il vecchio annuì e scomparve tra la folla. LUH rivolse la sua attenzione a due bambini che fecero capolino sullo schermo ridendo per poi nascondersi subito dietro un banco di plastacciaio nell'area della loro scuola. Sorrise e premette una serie di tasti sul pannello. Una voce baritonale, cortese ma sostenuta, disse: — Questo monitor va usato solo per emergenze o per richieste speciali. Tutte le informazioni di routine si possono avere attraverso i pannelli-notiziario installati in tutte le intersezioni.

Uno dei bambini si alzò da dietro il banco e fece le boccacce, poi si mise a ridere. LUH lo guardò finché scomparve dietro l'angolo di un edificio. Fu attratta da una scena in uno schermo in alto a sinistra. Trasferì l'immagine ai quattro schermi principali davanti a lei.

— Che cosa c'è?

Un uomo urlava istericamente nella sua stanza da bagno. Ma non c'era modo di avere l'audio. LUH manovrò freneticamente per ricevere la voce.

— Aiutatemi... — stava gridando.

— Cos'è che non va? L'uomo cacciò le mani nell'armadietto dei medicinali e rovesciò tutte le boccette, che caddero in terra. Si mise in ginocchio, tirò fuori le pillole a manciate e le ingoiò come un pazzo.

LUH premette un bottone rosso. La voce registrata disse: — Prendete quattro capsule rosse, e dopo dieci minuti prendetene altre due. Arriveremo subito. Non abbiate paura. Prendete quattro capsule rosse...

Chiamò il Controllo. — Bene, ricevuto — disse una voce aspra di uomo. — Ce ne occuperemo noi.

Sospirò stancamente e fece tornare l'immagine dell'uomo che urlava sullo schermo in alto a sinistra. Ora gli schermi centrali mostravano quattro sezioni di montaggio robot. A una di esse sedeva THX. LUH lo guardò. I

quattro schermi erano muti. LUH

non badò più alla cacofonia di voci nella cuffia. Guardò THX al lavoro, tutto concentrato, i nervi saldi e tesi, i muscoli pure in tensione: manipolava le mani di metallo che avevano il delicato compito di infondere vita radioattiva in un nuovo robot d'acciaio. «Come partorire» pensò.

— Area cinque, sul monitor tre.

— Area cinque, tre quattro uno sette LUH. LUH... — Mi sentite? Collegatevi. Collegatevi.

LUH si rese conto all'improvviso che parlavano con lei. Rivolse l'attenzione all'immagine di un uomo su uno degli schermi principali, in basso a destra.

— LUH tre quattro uno sette — disse. — Dite.

— Si tratta di un controllo — disse l'uomo. — Rispondete. Avete preso la vostra razione di enervol? Seicentoquarantatré grammi?

— Sì — mentì lei.

— Avete preso la razione di etracene durante l'ultimo turno di lavoro?

Lei annuì.

— Dovete fare un controllo medico. Tutti i rilevamenti dei monitor indicano un raggio normale-basso. È stato individuato uno scarto di tre unità, ma non è

considerato pericoloso. Grazie.

L'immagine fu sostituita da quella di una zona commerciale.

LUH si chiese quanto avrebbe potuto durare. Quanto sarebbe passato prima che facessero un controllo medico e scoprissero che era colpevole di evasione?

I suoi pensieri furono interrotti dalla voce del supervisore SEN 5241: — Stanno arrivando gli ispettori. State pronta.

— Sissignore.

THX era ancora sullo schermo di sinistra, intento al lavoro. LUH non notò

nemmeno l'esplosione nella sezione montaggio, vicino all'immagine di THX. Non vide la sezione esplodere con una pioggia di scintille, la spuma bianca del fumo, gli uomini che correvano, i segnali luminosi di pericolo lampeggiare sinistri.

— Monitor area cinque, sul tre. Tre quattro uno sette, emergenza!

Ritornò improvvisamente alla realtà e spalancò gli occhi davanti

all’incidente. Toccò subito la tastiera e i quattro schermi principali mostrarono la scena. LUH

premette freneticamente i tasti di risposta. Una voce d’uomo suadente disse: — Voi siete un vero credente. Benedizione dello Stato, benedizione delle masse. Voi siete una creatura...

Allarmata, premette altri tasti. Gli schermi mostravano uomini che strisciavano tra il fumo, altri che giacevano inerti, fatti a pezzi. Le fiamme erano dappertutto. Nessun suono. Poi: — Fuori. Evacuate tutto il personale.

— Ci sono trentotto uomini intrappolati là...

— Sigillate tutti i portelli! Attenzione!

— Mantenete la calma. È essenziale procedere correttamente. Prima dell’evacuazione rimuovete i circuiti di comando ausiliari. Le valvole termoioniche...

— Spegnete quel dannato nastro e portate quegli uomini al sicuro prima che l’intera area salti in aria!

— Controllo! Emergenza!

LUH sintonizzò le immagini e il suono sul Controllo. Involontariamente guardò lo schermo dove si era trasferita l’immagine di THX. Lui continuava a lavorare. LUH

sentì nella cuffia quel che lui stava ricevendo nella sua:

— C’è stato un incidente nel settore Azzurro, uno quattordici. Non abbandonate i vostri posti. Non c’è nessun pericolo di radiazioni. Ripeto... LUH premette un altro tasto. Apparvero sullo schermo i dati del livello di radioattività nella sezione di THX. Già quattro punti sopra il normale, in aumento.

— L’incidente nel settore Azzurro ha distrutto sessantatré uomini. Raggiungendo così un totale di duecentoquarantacinque contro i nostri centonovantacinque. Continuate a lavorare e prevenite gli incidenti.

— Tutto bene?

LUH si voltò e vide SEN 5241: mezza età, guance cadenti, borse sotto gli occhi.

— Dovreste essere al vostro posto — sussurrò lei. La console di SEN era accanto alla sua.

— Sembravate sconvolta, fuori di voi. — Tirò fuori dalla tasca del pigiama una bustina di plastica contenente due pillole gialle.

— Ecco. Provate queste. Vi aiuteranno. — Le sorrise.

— Grazie.

Lui rimase a guardarla. LUH prese le pillole e le portò alla bocca.

— Ecco. Vi sentirete subito meglio. Io le uso sempre. Sono speciali. Non si trovano nei negozi e nei dispensari normali. — Sorrise ancora, e LUH rabbrividì.

— Oh, grazie.

— Figuratevi. È un piacere aiutarvi.

SEN socchiuse gli occhi, poi tornò alla sua console. Mise la cuffia e si mise a guardare gli schermi. LUH diede un'occhiata alle pillole, rimaste in realtà nelle sue mani. Le lasciò cadere in terra.

THX camminava lungo il corridoio pedonale, circondato dal rumore insensato della folla che spingeva.

— Così si è buttato sotto al tram — stava gridando qualcuno all'orecchio di un altro, poco avanti a THX.

— Proprio così. Distrutto.

— Vuoi dire che non hai ancora provato l'ekterol?! — stava dicendo una donna alla sua amica. — Sono capsule blu, ed è un vero paradiso. Dagli altoparlanti sul soffitto, i soliti annunci.

— Tenete i marciapiedi puliti, prego.

— Lavorare bene è bello.

— Lo stadio intermurale del livello sei quattro due uno sarà aperto sulla serie seicentoventuno T.

— Zona Centrale a destra. Area sei a sinistra.

THX si fece strada tra la folla, fino allo scivolo. Almeno lì stava fermo e veniva trasportato. E gli annunci, ancora:

— Tenetevi al corrimano, prego. State sulla destra; se volete passare, passate sulla sinistra. Tenetevi al corrimano...

Davanti a sé vide la sotterranea che l'avrebbe portato al suo livello. Uscì dallo scivolo. Un robopoliziotto si fece da parte gentilmente per lasciarlo passare. Vicino all'entrata della sotterranea c'era una cabina di preghiera. THX si guardò

intorno, sentendosi quasi colpevole, poi vi entrò e chiuse la porta di plastica. Non si chiuse bene e la luce non si accese. Tirò più forte e alla fine la cabina si illuminò, mostrando la faccia affabile di OMM.

— Il mio tempo è il vostro. Vi ascolto — disse una voce calda. THX cercò di ricordare la preghiera giusta. Era da tanti anni che...

— Bene, dite pure — disse la voce di OMM.

— Ecco, stamattina stavo per fare un errore in un trasferimento radioattivo. Non era mai successo. Non mi concentravo abbastanza. È da un po' che...

— Sì — disse la voce ansiosa.

— Le cose si accumulano — disse THX. — Non capisco cosa mi succede. Sembra che le medicine non mi facciano più effetto.

— Sì — disse la voce, consapevole.

— E la mia compagna di stanza si comporta stranamente. Non posso spiegare, non so, forse sono io. Da un po' non mi sento bene. Sono sempre nervoso, come se dovesse succedere qualcosa.

— Sì — disse la voce, paziente.

— Non capisco. I sedativi... Prendo etracen ma non fa effetto. Fatico a concentrarmi. Perdonatemi, non posso...

— Voi siete un vero credente. Benedizione dello Stato. Benedizione delle masse. Voi siete una creatura divina, creata a immagine dell'uomo dalle masse e per le masse. Ringraziamo di avere un'occupazione che ci riempie. Lavorate duro; aumentate la produzione; prevenite gli incendi; e siate felice. THX uscì dalla cabina. «Siate felice.»

Era quasi a casa. La folla si era diradata e adesso c'era calma, si poteva camminare tranquillamente e rilassarsi dopo il rumore e la tensione. THX si avvicinò all'angolo dei due corridoi principali, prese la propria scheda dal risvolto della giacca e si preparò a forarla nell'apposita macchina. Ma non riuscì a inserirla. «Avranno cambiato di nuovo il meccanismo» pensò. «Niente funziona come dovrebbe. Continuano a cambiare le cose, ma non c'è niente che funzioni bene.»

Finalmente la scheda entrò nella fessura. Il meccanismo ronzò. Le sue ore di lavoro erano state ricevute dal computer.

Mentre ritirava la scheda, vide LUH in piedi accanto a lui, con una scheda in mano

— Cos'è? — chiese.

Lei scosse la testa senza rispondere. Sembrava preoccupata. Sentì che gli dispiaceva. — Cosa devi fare? — le chiese.

— Devo vedere SEN. Mi hanno appena ordinato uno spostamento di turno.

— Per quando?

— Adesso. SEN vuole che vada da lui per parlarne. THX corrugò la fronte. —

SEN non ti può far spostare. Questi cambiamenti devono passare prima dall'ufficio pianificazione.

Lei restò zitta.

— Perché vuole vederti?

— Non so.

— Non andare.

Lei lo guardò. — Devo. Lui è un G trentaquattro.

— Non «devi» andare — disse THX, sempre più preoccupato. — Non ho fiducia in lui. Non voglio che tu vada.

Lei sorrise. — No, non preoccuparti. Non è niente. — Farò rapporto contro di lui. Non può farti. spostare.

— No, ti prego. Ti procureresti solo delle noie. Vedrò cosa vuole. Tornerò presto. Non ci vorrà molto.

Se ne andò, lasciandolo stanco e confuso.

3

THX, seduto nell'olostanza, cambiava canale continuamente. Un manichino di donna nera che ballava nuda, eroticamente, il notiziario, una brutta donna che parlava di medicine, un robopoliziotto che picchiava a sangue un uomo, e poi due uomini, seduti a un tavolo che discutevano.

— ... per stimolare i processi aritmetici e logici come estensione del cinque uno quattro uno. Non siamo mai stati così contenti come ora, mai la vita è stata così

soddisfacente. Un plebiscito di felicità, una gratificazione che è sorretta dalla benevolenza delle autorità...

«Perché allora non riesco a essere felice? Cosa c'è che non va in me?»

Ascoltò ancora un po' la discussione, poi tornò sulla ballerina nera. Ma i movimenti del suo corpo non gli dicevano niente. Puntò l'ologramma sul poliziotto, ma l'uomo insanguinato gridava in modo straziante. Disgustato, THX spense lo schermo olovisivo e rimase a sedere nella stanza buia. Gli sembrò di sentire qualcosa. Scattò in piedi e gridò: — LUH?

Nessuna risposta.

Andò nella sala, poi in camera da letto, gridando: — LUH, ci sei?

Lì, solo, nella camera da letto, THX prese una decisione improvvisa. Lasciò

l’appartamento e si diresse da SEN.

Nei corridoi, i soliti altoparlanti:

— Chi risparmia tempo risparmia vita.

— Solo per oggi, dendriti azzurre a quarantasette crediti. Comprate subito.

— Il consumatore ha un elemento di vantaggio.

— Vi siete pentiti oggi?

THX cercò di non ascoltare, ma le voci, gentili, suadenti, stridule, si insinuavano nella sua coscienza. Era tutta la vita che le sentiva e non vi si era mai abituato. Forse perché gli annunci cambiavano sempre, tranne uno:

— Vi siete pentiti oggi? Quando raggiunse la zona dove abitava SEN questo annuncio l’aveva sentito almeno venti volte.

Nel corridoio fuori dell’appartamento di SEN una squadra di uomini stava ammucchiando pacchi colorati su un carrello. Altri uomini erano dentro l’appartamento e riempivano delle scatole con gli effetti personali di qualcuno. Il supervisore, una donna tarchiata, controllava che gli oggetti corrispondessero all’elenco.

— ... effetti personali sigillati: una sintassi professionale, un magma base rosso vecchio tipo, una scatola di tubi al neon, ventitré cartucciere da cacciatore. THX passò in mezzo agli uomini, che non lo guardarono, ed entrò

nell’appartamento.

— Dove sono i genotipi? Ah, venite a vedere qua. Questi non hanno l’etichetta giusta!

— Sì, invece — disse uno degli altri uomini, eccitato. — Li ho messi io stesso nella categoria giusta.

— Ma questo non è genotipizzato.

La donna agitò la lista che teneva in mano. — Le vostre cifre di riconoscimento sono tutte sbagliate. Mettete ordine in tutta questa roba o vi mando tutti al dragaggio manuale!

I due se la squagliarono.

THX si guardò intorno nell’appartamento e scavalcò scatole d’imballaggio e oggetti personali sparsi sul pavimento. SEN era seduto, curvo, in un angolo della camera da letto e pareva far finta che non ci fosse nessun rumore e scompiglio.

— Sì? — disse SEN. Poi, vedendo chi era, s’illuminò. — Oh, siete voi, venite, venite. Sapete, è strano. Stavo proprio pensando a voi. Come mai da

queste parti?

THX non rispose. Era confuso e pensava a cosa dire, a come cominciare. Gli uomini facevano un gran baccano nella stanza accanto.

SEN sorrise, — Sedete. Scusate tutto questo caos. Sono arrivati stamattina. Be', è

una croce che devo sopportare. Il mio compagno di stanza è stato distrutto, sapete. THX restò zitto.

— No, immagino non lo sappiate. — Allungò la testa e diede, un'occhiata al supervisore. — Non capisco perché debbano imballare tutto. Tanto va distrutto. È una strana vita.

Scosse la testa, come se si sforzasse di capire. — Bisogna guardare le cose in prospettiva, no? Fare il possibile perché tutto sia... appropriato. Dimenticare il resto. Perché non vi sedete?

SEN si alzò e andò a piedi nudi in bagno. THX lo guardò prendere da un flacone una pillola gialla e inghiottirla.

— Non avete risposto alla mia domanda — gridò SEN dal bagno, mentre riempiva un bicchiere d'acqua.

«Quale domanda?» si chiese THX. Sedette sul letto e appoggiò la schiena contro la parete. SEN tornò in camera da letto e andò a sedersi. nell'angolo. Stava curvo come per proteggersi da forze sconosciute.

— Riesco a accettare le cose solo fino a un certo punto — disse. Indicò il letto vuoto vicino a quello dove sedeva THX. — Il mio ex-compagno di stanza, per esempio. Qualcuno si chiederà cosa abbia fatto, per essere distrutto. Tempo sprecato. Ha fatto qualcosa, naturalmente, e ora è scomparso. È così. THX avrebbe voluto chiedere di LUH, ma le parole non gli uscivano. SEN parlava con voce sincera. — Ma se si ha la possibilità di... adattarsi, sarebbe sciocco rinunciare al proprio adattamento. La pensate così anche voi, vero? —

Guardò attentamente THX. — State sudando. Qui non fa molto caldo. Vi sentite male? — SEN si drizzò e si guardò intorno. — Però fa più caldo qui che fuori. Non sono ancora stato fuori, ma di solito... Non è mai regolato bene. THX finalmente esplose.

— Dov'è LUH?

— Cosa?

Il supervisore si intromise. — Conto finito — disse.

Guardandola con un certo timore, SEN le allungò la propria scheda. Lei

la infilò in una macchinetta e la restituì a SEN insieme con un pezzo di carta rosa.

— Questo dovete tenerlo — disse.

— Sì, certo.

Se ne andò. L'appartamento rimase silenzioso.

— Puzzano — disse SEN. — È disgustoso. L'avete notato?

— Perché avete fatto venire LUH qui?

— Perché siete così preoccupato?

— Cosa bolle in pentola?

— Vi voglio come compagno di stanza.

— Dov'è LUH? — chiese ancora THX.

— Staremo bene entrambi — spiegò SEN. — Ho già sistemato tutto. Finalmente THX capì cosa stava dicendo. — No. Non potete farlo. La selezione dei compagni è computerizzata. Non potete. Cos'avete fatto a LUH?

SEN sorrise. — Abbiamo fatto una lunga chiacchierata e ha convenuto che per voi sarebbe bene cambiare. Ha capito che voi e lei non eravate adatti come compagni di stanza. Ma siete sconvolto. Volete un sedativo?

— Il vostro è un abuso! — disse THX.

— Non dite così — rispose affabile SEN. — Voi non state bene.

— Lei non ha detto che non siamo adatti!

SEN si strinse nelle spalle. — So cosa pensate. Ma cambiare il programma non è

un gran crimine, vero? Io so come sistemare queste cose. LUH vi darebbe solo noie. L'ho vista lavorare e, anche tenendo conto che è nata-naturalmente, si comporta stranamente. Non potete vivere con una così.

THX si alzò in piedi, barcollando. SEN gli fu accanto e gli parlò all'orecchio. —

Non posso vivere solo. Voi osservate scrupolosamente le regole sanitarie, ho controllato. Mi stupisce che stiate con LUH. Lei non osserva le regole. Sapete cosa intendo. Saremo felici. Credetemi, vi sto facendo un favore!

THX si diresse verso la porta con passo malfermo. — Non mi sento bene. — Fuggì

via, correndo alla cieca.

Si ritrovò in una cabina di preghiera, con lo stomaco sottosopra e madido di sudore.

— Cosa mi succede? Cosa sono io per lei e cos'è lei per me? Niente. È una compagna di stanza. Io...

— Si? — disse la voce di OMM, ansiosa.

— Divido l'appartamento con lei. I nostri rapporti sono normali. Non dividiamo altro che lo spazio. Cosa...

— Si — disse la voce, consapevole.

— Cosa mi sta facendo? Mi sembra di morire. — Rabbrividì. Si sentiva bruciare. Lo stomaco si contorceva.

— Sì — disse la voce, paziente.

D'un tratto THX vomitò un liquido giallo-verdastro, di bile, sulle mattonelle bianche della cabina.

— Voi siete un vero credente — disse OMM, sereno. — Benedizione dello Stato. Benedizione delle masse. Siete una creatura divina. Creata a immagine dell'uomo dalle masse, per le masse. Ringraziamo di avere un'occupazione che ci riempie. Lavorate duro; aumentate la produzione; prevenite gli incidenti; e siate felice. L'immagine scomparve. Indebolito, THX aprì la porta e quasi cadde, uscendo dalla cabina maleodorante. Un uomo fece per entrarvi, poi tornò indietro e guardò male THX.

THX si fermò a una cabina di Controllo per pulirsi e prendere un eccitante e si senti meglio. «Adesso vado a casa. Lei sarà lì. Sarà lì.»

4

La strada più veloce per tornare a casa era lo scivolo lungo il corridoio pedonale principale. Ma THX vide che era bloccato.

La gente brulicava nel corridoio e lungo il nastro dello scivolo; alcuni erano pazienti, altri chiaramente irritati.

— È la quarta volta che si rompe questo mese.

— È da un'ora che è fuori servizio.

— Un'ora? Sono due ore che aspetto!

— Tenetevi al corrimano, prego — gracchiavano gli altoparlanti dall'alto, — State sulla destra; se volete passare, passate sulla sinistra. Tenetevi al corrimano... THX cominciò a farsi strada a spallate. Ma man mano che avanzava la folla era sempre più fitta, finché raggiunse un punto dove non ci si poteva muovere: c'era un brusio, come vicino ad un alveare. Tutti ingoiavano pillole, e non si poteva andare né

avanti né indietro.

— Non ho mai visto un ingorgo come questo.

— No... la settimana scorsa avreste dovuto vedere. Durò sei ore. Mi addormentai in piedi!

Non c'erano robopoliziotti in giro. Né squadre riparazioni. Né ordini, istruzioni o scuse dagli altoparlanti. Nient'altro che lo stupido: — Tenetevi al corrimano, prego... Attraverso la foresta di teste, THX vide l'entrata di un ascensore. Si fece strada a gomitate e prese l'ascensore per il livello del supermercato. «Attraverserò quel livello, poi scenderò.»

Era affollato anche lì. La gente si comportava diversamente, nelle zone degli acquisti: erano tutti frenetici, spiritati, intenti a tener stretti i loro pacchi. Qui c'erano molti robopoliziotti con gli elmetti e le uniformi nere di pelle. Dagli altoparlanti veniva una voce amichevole:

— Ricordatevi! Due soli giorni ancora per mettervi in regola con la Quota Consumo ottantotto. Non fatevi prendere sotto il livello di consumo. Siate i primi a raggiungere la Quota Consumo ottantotto. Comprate adesso!

«Devo» pensò THX. La sua ultima, quota era sotto il livello e non voleva che la cosa si ripetesse.

I magazzini erano affollati. «LUH. Voglio tornare da LUH. Ma le voci insistevano:

— Due soli giorni ancora per mettervi in regola con... — Suonava come un ordine.

— Comprate adesso!

«Ci vorrà solo un minuto.»

Entrò nel negozio più vicino e trovò una catasta di esagoni di plastica arancioni. C'era stampigliato sopra il timbro «Quota Consumo 88». Ne prese uno e andò alla macchina vicina. Prese la scheda e la inserì.

— Un attimo — disse — questo è il vecchio tipo.

La voce metallica di un osservatore uscì dalla macchinetta. — Che c'è?

— Quest'unità di consumo è il tipo vecchio. Ho cambiato il mio consumatutto un mese fa e ho preso il tipo nuovo. Questo non andrà bene. La macchina fece «click», poi si udì una voce femminile:

— Per maggior gratificazione ed efficienza il consumo è stato standardizzato. Scusate se avete dovuto affrontare qualche temporaneo inconveniente. Mettete la vostra scheda di riconoscimento nella lettrice. Trasferiremo le unità sul vostro conto appena possibile.

— No — disse THX. — La mia scheda l'avete già qui, e questo è l'esagono sbaglia...

— Per maggior... — ripeté la voce.

THX non si calmò. — Aspettate! La mia scheda è già nella lettrice. La voglio indietro.

Tornò la voce dell'osservatore. — Il meccanismo pare inceppato. State lì e vi manderemo un membro dello staff del magazzino.

— Ma ho fretta d'andare a casa!

Nessuna risposta.

THX si sentiva sciocco e arrabbiato allo stesso tempo, lì in piedi ad aspettare, con l'esagono in mano. Altri clienti, soprattutto donne, si erano avvicinati alla macchina.

— È inceppata — disse lui, poco convincente.

Una vecchia lo guardò male e disse: — Non so cosa stiate facendo, ma io chiamerò

un poliziotto. — E corse via.

— Che cosa succede?

THX si voltò e vide un uomo della sua età, magro, dall'aria gentile, che sorrideva.

— La mia scheda è intrappolata nella macchina e io ho preso l'unità di consumo sbagliata.

Il direttore del magazzino scosse la testa borbottando. — Queste cose succedono spesso — disse. — Venite in ufficio con me, vi darò una scheda provvisoria. Vi restituiremo la vostra appena la squadra riparazioni la tirerà fuori.

— Ma ci vorrà del tempo — disse THX. — Non potete darmi adesso la mia? È

qui.

Il direttore si strinse nelle spalle. — Ho l'aria di un meccanico? Non posso prendervi la scheda. Ci vorranno pochi minuti per farne una provvisoria. Si era raccolto intorno un crocchio di clienti. Un uomo anziano, disse con voce stridula: — Io ci riesco a prenderla. Aspettate.

Spinse da parte THX con le sue fragili braccia e colpì la macchina con un pugno. La macchina sembrò rabbrividire, fece «click», e la scheda di THX saltò fuori.

— Visto? — Il vecchio sogghignò, la sua faccia raggrinzita sembrava una fisarmonica. — Adesso sapete come si fa!

Il direttore fece una faccia come se stesse per venirgli un colpo.

— Oh, grazie — disse THX.

— Vi darò l’unità giusta — disse il direttore, ignorando il vecchio. Poco dopo THX lasciava il magazzino tenendo sottobraccio un esagono giallo leggermente più piccolo. Mentre stava per uscire, già un altro cliente stava colpendo la macchina coi pugni.

— Macchina idiota! Bisognerebbe ripararla, questa macchina! Tutte le dannate macchine!

Subito un robopoliziotto arrivò e afferrò per un braccio l’uomo. Stupefatto e spaventato, l’uomo fu trascinato via. THX senti di nuovo lo stomaco in subbuglio. Uscì e si affrettò verso casa.

«Sarà là. LUH sarà là.»

L’appartamento era buio.

THX aspettò che le luci dei pannelli si accendessero. L’appartamento era silenzioso. Accigliato, andò in cucina e mise in fretta l’esagono nel consumatutto. L’esagono scomparve col fischio prodotto dalla pressione allentata. Guardò nell’olostanza. Non era lì. Sentì dentro rabbia, dolore e paura. Andò in bagno e aprì l’armadietto dei medicinali.

— Non farlo.

Si girò e la vide. Aveva un’aria ansiosa. Ed era così bella. Come una bambina.

— Non hai bisogno di medicine — disse lei, in un sussurro.

— Ma...

— No. — Gli si avvicinò e gli toccò una spalla. — Non nasconderti dietro le pillole. Affronta il mondo, il mondo vero.

— Non capisco.

Lei lo guardava con occhi preoccupati eppure quasi felici. — Non hai bisogno di medicine — ripeté.

— Mi sento male.

Lei annuì. — Vuoi qualcosa da mangiare? O vuoi riposare?

— No, niente cibo. Mi metterò un po’ a letto. Sono stanco. Si appoggiò alla spalla di lei e andarono insieme in camera da letto. THX si sdraiò; lei sedette sull’orlo del letto, vicino a lui. THX si sentiva bruciare e il cuore gli martellava. Ma non stava male. Si sentiva esaltato, terribilmente felice. Toccò LUH con mani tremanti. Lei si chinò e si baciarono. Fece scivolare le mani sul corpo di lei, le insinuò sotto la camicia e senti la sua pelle calda, tenera, incredibilmente bella. Tastò i suoi seni dolci e i piccoli capezzoli eretti. Le

loro bocche si unirono e giacquero l'uno accanto all'altra.

Qualcosa di molto remoto nella sua mente lo avvertiva del pericolo, ma non se ne curò. I loro corpi erano premuti l'uno contro l'altro, e sentiva che lei lo desiderava terribilmente, come lui desiderava lei. Annaspò comicamente per toglierle la camicia. Lei lo aiutò, mentre le toglieva i pantaloni.

— E tu? — sussurrò LUH, mentre THX le guardava il corpo nudo. Per un attimo insopportabile non seppe cosa fare. Poi si alzò in fretta e si tolse i vestiti.

LUH gli accarezzò il petto. — Sei bello — disse, sorridendogli.

— No, sei tu che sei bella — disse lui. — Sei... — Ma non trovò le parole, e allora la tirò a sé e la baciò e gli parve che il mondo scomparisse e restasse soltanto lei. Lei era tutto il mondo, tutto il calore, la bellezza, l'immenso, incredibile piacere del mondo.

Lei gli disse qualcosa all'orecchio, qualcosa di insistente, ma lui non sentiva nemmeno. Lei era fra le sue braccia, e adesso gli sembrava di capire, di capire che il mondo erano loro. Non udire niente e non vedere niente, ma sentire, sentire l'esplosione frenetica della gioia.

Dopo che ebbero fatto l'amore, fu assalito da dubbi. «Quello che avete fatto è

sbagliato! Immorale! Illegale!» Si voltò a guardare LUH, che era assopita vicino a lui, con le labbra allungate in un sorriso. E pensò: «Vadano al diavolo. Al diavolo tutto. Lei è quello che voglio. Mi rende felice».

Poi pensò: «Tra l'altro, come possono sapere? La possibilità che stiano osservando questo appartamento è infinitesimale. Non lo sapranno mai». Si addormentò. Quando si svegliò, LUH era in cucina. La raggiunse, con indosso solo i pantaloni del pigiama. Lei era completamente vestita. Si voltò e gli disse: —

Ciao — come se fosse la prima volta che si vedevano dopo anni. Ridendo, le si avvicinò e cominciò ad aprirle la camicia. Lei gli prese la faccia tra le mani. — Non hai fame?

— Sì — disse lui, e 'le aprì la camicia completamente, circondandole con le braccia la vita.

— Di cibo?

THX rise.

LUH andò allo sportello della cucina, prese un tubetto di surrogato di

formaggio e lo schizzò addosso a THX.

— Ehi, no! — Lui si tirò indietro. — No, no! Andrà a finire sul pavimento!

LUH gli tirò addosso un intero pacchetto di cibo in pillole... THX si chinò

istintivamente, ridendo. Le pillole si sparsero in terra. Sempre ridendo, lui si inginocchiò per raccoglierle. Anche LUH si chinò e le loro teste s'incontrarono sotto il tavolo da cucina. Lei ridacchiava.

THX disse, più serio che poté: — Non ero mai stato sotto a un tavolo. Lei rideva come avesse preso troppi eccitanti. Indicò il piano inferiore della tavola lucida e disse: — Guarda. È sporca.

THX guardò la macchia. — Non è sporca, non può. Lo sporco è proibito.

— Ma sembra sporca.

Dopo un attimo lui disse: — Ma io ho qualcosa di meglio — e allungò il pugno chiuso. Lei lo 'toccò e l'aprì, e sul palmo apparvero le pillole. — Vedi, è cibo. LUH scosse la testa. — No, non può essere.

— Eppure sembra cibo.

Mise una pillola in bocca. — Sa di cibo.

Lei gli colpì la mano e le pillole caddero tutte. LUH ne raccolse ridendo una manciata e le buttò nel consumatutto. — Prodotte per essere consumate!

THX rise. LUH aprì un armadietto e tirò fuori altri pacchi di pillole. Li aprì e li vuotò nel consumatutto.

— Ehi, aspetta un attimo! — Balzò in piedi. — Non tutte! Ho fame!

Lei gliene gettò qualcuna. THX si chinò per raccoglierle. Anche lei si chinò. THX

si mise a accarezzarle i seni.

— Mi fai male!

Lui smise.

— No, non smettere.

— Ma...

LUH gli prese le mani e se le rimise sul seno. — Non smettere. Non smettere mai.

5

Erano stesi sul letto insieme, svegli.

Una voce diceva, nella mente di THX: «Potresti perdere tutto. Tutto».

«Ma prima ero infelice» si disse, «Tutto era normale, ma io ero infelice.»

«Infelice. Pensi che sarai felice adesso? Se ti scoprono, sarai distrutto. E

anche lei. E sarà colpa tua.»

Si voltò a guardare LUH, che lo stava guardando con la faccia preoccupata e consapevole.

— Credevo volessi un nuovo compagno di stanza — disse lui improvvisamente.

— Cosa? Oh, no. Chi ti ha detto questo?

— SEN.

— Non è vero. Mente. No, ho bisogno di te!

Lui le mise un braccio sotto la testa e la tirò a sé.

— Ero così spaventata — disse LUH. — Così sola. Desideravo terribilmente toccarti, e che tu mi toccassi. Dopo che ti ho indotto a diminuire i sedativi avevo paura di... di che tipo di persona ti saresti rivelato.

— Rivelato?

— Oh, scusami. Non so quello che ho fatto. Avrei dovuto lasciarti in pace.

«Sì» pensò THX. Ma disse: — No, non dire così.

Si udì il suono della sveglia.

THX si drizzò, sorpreso. — Che ora... Che turno è?

— Son le tre, credo.

— Le tre! Faremo tardi!

Si alzò e si diresse in bagno. — Su, che facciamo tardi.

— Non prendere niente — disse LUH.

— Cosa? — THX si guardò allo specchio: aveva gli occhi gonfi, l'aria stanca.

— Cerca di non prendere niente, ti prego — stava dicendo LUH.

— Ci proverò — disse. Ma aveva le mani che tremavano.

Il suo turno di lavoro fu un incubo. Non riusciva a concentrarsi. Continuava a pensare a LUH. Il supervisore lo rimproverò due volte. Sapeva che quei rimproveri passavano alla registrazione permanente del Controllore. Ma nonostante la 'tensione del lavoro, gli sguardi dei supervisori, la pancia in subbuglio e le mani tremanti, THX

si sentiva non felice forse, ma diverso. Le cose e le persone, intorno, non gl'importavano. Capì che non gli erano mai importate. Era LUH che contava. Era l'unica che gli interessasse.

Finito il turno, lasciò il centro montaggio e si avviò con gli altri.

— Ho fatto quarantatré richieste di trasferimento — sentì che diceva uno

— ma non ho avuto una sola parola di risposta. DRG, il mio superiore, pensa che sia più

adatto a lavorare all'ufficio fantasia...

— Andate in fretta, prego. Non fermatevi e non bloccate le zone di passaggio.

— Non fermatevi nelle aree modulo-dispersive. Il monossido di carbonio è a quota ottocento.

D'un tratto vide LUH sull'orlo dello scivolo. Lo stava cercando e quando lo vide, si fece strada tra la folla per raggiungerlo.

— Cosa fai qui? — le gridò, cercando di superare il rumore intorno.

— Pensavo... THX, ho paura.

La prese per un braccio e la guidò in mezzo al traffico dei pedoni. — Tu non hai diritto di accesso a questa sezione. Controlleranno la tua scheda. Andiamo via di qui. Si diressero in fretta verso la scaletta a spirale che attraversava lo scivolo come un ponte. THX camminava a testa bassa, come se non volesse farsi riconoscere da nessuno. Salirono sulla scala, e da lì passarono al grande ponte a forma di ragno. Sotto di loro, lo scivolo era gremito di operai.

Le diramazioni più esterne della fascia semovente procedevano a velocità di passeggio, ma la parte centrale era velocissima, piena di gente che copriva ogni centimetro quadrato. Tutti con la testa rasata, vicini eppure estranei l'uno all'altro, asessuati, in piedi e fitti come animali diretti al macello. Una donna anziana inciampò e cadde sul lato più esterno della fascia lenta. Cercò

di alzarsi, ma la gente la calpestava. Finalmente un robopoliziotto la prese per un braccio e l'aiutò a rialzarsi.

— Vecchia scema! — brontolò una *voce* maschile. L'uomo continuò a lamentarsi, finché fu trascinato via e la sua voce fu riassorbita dal brusio della folla. THX e LUH non rallentarono il passo fin quando non ebbero raggiunto una delle aree commerciali. Anche lì, la folla che si agitava freneticamente e le solite voci dall'alto

— Se comprerete più di cinque dendriti alla volta avrete la sesta con solo il tre per cento di crediti in più. Comprate all'ingrosso, risparmiate. Quasi senza respiro, LUH si appoggiò al braccio di THX e lo costrinse a rallentare. THX la guardò: aveva un'espressione molto seria.

— Stavi per fare un errore col circuito di trasferimento, prima di pranzo, vero? —

disse lei. Ma non era una domanda.

— Stavi guardando?

Lei annuì.

Lui si arrabbiò. — Non devi fare queste cose! Si insospettiranno. Il Controllore guarda voi osservatori.

— Ma dovevo vederti. Non posso starmene seduta tutto il giorno lì sapendo che solo toccando un tasto posso vederti.

THX scosse la testa. — Se non starai più attenta, ci farai arrestare entrambi.

— Scusa.

— Scusa tu — disse lui. — Sai, non riesco a lavorare così. Ho bisogno di qualcosa. Sono troppo teso sul lavoro, non posso concentrarmi. Non *devo* pensare a niente, per potermi concentrare.

— Puoi farcela da solo. So che puoi.

— No. Gli esseri umani non possono fare quel tipo di lavoro senza nessun aiuto. Se sbaglio è finita. Lo sai bene. Vorresti vedermi fatto a pezzi?

— Non voglio perderti — disse lei.

Camminavano piano, l'uno accanto all'altra. THX guardava davanti a sé, la bocca atteggiata a una smorfia amara.

LUH disse: — Se tornassi a usare i sedativi, i tuoi sentimenti verso di me non sarebbero più gli stessi. Faresti rapporto e mi denunceresti per evasione. Lui si fermò. — No! Non potrei mai, ora. Lo so!

— Non puoi saperlo.

THX scosse la testa e disse: — Se prendo i sedativi, tu soffri. Se non li prendo, soffro io.

— Puoi vivere benissimo senza sedativi — disse lei, decisa. — Sono certa che puoi.

THX si sentiva impaurito ed eccitato. — Devo inserire un meccanismo di scorrimento, al prossimo turno. Non ci posso riuscire se sto come adesso. Ci sono già

state tre esplosioni questo...

— Ce la puoi fare anche senza etracen — insistette lei.

La gente li guardava, perché stavano in mezzo alla zona acquisti senza «andare» da nessuna parte, senza «,comprare» niente, limitandosi a parlare tra loro. Non soli, non isolati, ma insieme.

— Forse ce la farò senza l'etracen — disse THX. — Ma poi? Non si può

durare per sempre, lo sai. Non si può vivere senza le pillole.

— Si può invece! Io lo faccio! Altri lo fanno!

— I nati-naturalmente — disse lui. Poi, vedendo come lei l'aveva presa, si pentì di aver parlato.

Piano, con calma e determinazione, LUH disse: — Fisicamente non c'è nessuna differenza tra i nati-naturalmente e i nati-in-clinica. È solo un fatto di condizionamento. Si può vincere il condizionamento. Ma devi volerlo.

— Io voglio stare con te.

— Allora andiamo via — disse lei all'improvviso. — Possiamo andarcene da qui, vivere in superficie...

— In superficie? — Si sentì disorientato. — Lassù vivono soltanto i cavernicoli. È

tutto radioattivo, l'aria è velenosa.

LUH scosse la testa. — No, non ci credo. Sono balle.

«È troppo» pensò THX. «Tutto si sta rovesciando. Nuovi sentimenti, nuove idee. Devo aver tempo per pensare, per capire.»

LUH si diresse all'entrata della sotterranea più vicina. — La mia serie di turni è

finita. Tu hai ancora un turno, vero? Possiamo andarcene prima che cominci la prossima serie.

Lui la raggiunse. — Andarcene? Ma non ci lascerebbero mai fuggire. Ci fermerebbero, ci catturerebbero.

Presero la sotterranea. Arrivata a casa, LUH mise le braccia al collo di THX.

— Non permettiamo 'che ci dividano — disse guardandolo negli occhi. Lui la tenne stretta forte a sé e capì che quello era fuori questione. «Non posso perderla. Non posso. No.»

Molto più tardi, assopito sul letto, LUH mormorò: — Loro sanno. Ci hanno visto. Lo sento.

— No, non sanno.

— Il Controllore adesso ci sta osservando — disse lei, con voce tremante.

— Nessuno ci può vedere qui — disse THX, masi guardò intorno. C'erano una dozzina di posti dove poteva essere nascosta una olocamera.

6

THX si avviò lentamente per il corridoio pedonale, seguendo i cartelli che indicavano la Stazione di Controllo 7B73.

— Aiutateci a ridurre i livelli critici di rumore di quest’area. Comunicate tutti i decibel in eccesso di uno virgola cinque sulla scala miurawiegand. A quell’ora il corridoio era quasi vuoto, e insolitamente quieto. Raggiunse la Stazione di Controllo, il cui numero era accompagnato dal solito simbolo, una foglia di marijuana stilizzata. Esitò prima di entrare, poi, con determinazione, spinse la porta di plastica, che si chiuse alle sue spalle. Si aspettava di vedere una specie di ospedale, o almeno di infermeria, tipo quella che c’era al centro montaggio. Invece non era altro che una cabina di preghiera molto più grande. C’era una comoda sedia modellata, dotata di poggiatesta, sistemata davanti a tre schermi incorporati in una parete. Le altre pareti erano nude, color pastello come tutto. Dall’altoparlante, una voce femminile che teneva un qualche tipo di conferenza:

— L’alterazione del carico si può ottenere solo con circuiti adeguati. I circuiti ad alta velocità sono pericolosi e possono produrre amplificazione di unità danneggiata. Occorre ridurre il tempo di dosaggio di un terzo...

Non c’era nessun altro nella stanza. Incerto, THX si sentiva a disagio.

— Sì? Qual è il vostro problema? — disse una suadente voce maschile. Doveva trattarsi di un nastro.

— Ho... bisogno di un consiglio. Di un consiglio psicologico. Per un amico. Si sentì un «click». Poi — Benissimo. Sedetevi, prego. Un esperto psicologo si occuperà subito di voi.

Sempre a disagio, THX si sedette. — Non è per me, capite. È per il mio amico. Nessuna risposta.

Poi un’altra voce, vivace e amichevole, disse: — Che cosa possiamo fare per voi?

Gli schermi erano ancora bianchi, ma almeno l’altoparlante era stato spento. THX rispose nervosamente — Ehm, ho un amico che è nei guai.

— Avete provato le cabine di preghiera? La maggior parte dei problemi si possono risolvere con la preghiera convenzionale.

— Non è per me! — ripeté in fretta THX. — È per il mio amico che parlo. Lui è

troppo sconvolto per venire di persona.

— Capisco.

D’un tratto lo schermo centrale mostrò l’immagine di un ‘ uomo serio, di mezza età, seduto in una sedia come quella dove stava THX. Era proteso in avanti.

— Un amico? — disse l'uomo, con tono d'incredulità.

THX annuì.

— Bene, qual è il problema del vostro... «amico»?

«Fa caldo qui.» — Ecco, ha commesso un crimine.

Lo psicologo sollevò impercettibilmente le sopracciglia.

— Davvero? Allora forse dovreste parlarne con la polizia.

— No. Non ancora. Ha bisogno d'aiuto. — THX sentì una paura improvvisa. —

Queste visite mediche sono private, vero? Voglio dire, questa conversazione non viene registrata?

Per la prima volta lo psicologo sorrise. — I colloqui medici sono privilegiati. Né

registrazioni, né monitor. La sacralità della relazione dottore-paziente è una delle pietre angolari della nostra società.

THX provò a rilassarsi. Ma aveva ancora paura.

— E poi — disse lo psicologo — voi state. parlando soltanto di un amico, quindi non dovete ovviamente aver paura.

— Sì, ma è una faccenda grave, la sua.

— Capisco. Perché non mi raccontate tutto?

Annuendo, THX disse: — Non so come cominciare.

— Avete detto che il vostro amico ha commesso un crimine. È un crimine grave?

— Un atto sessuale. — Le parole gli vennero fuori quasi involontariamente, veloci e mangiate.

Lo psicologo parve impressionato. — Eh, lo immaginavo. Com'è accaduto?

— Can la sua compagna di stanza. Una nata-naturalmente.

— Hmm. Una donna, eh?

— Sì.

Lo psicologo, scuotendo la testa, borbottò: — Quando impareranno? Per quanto forte sia il condizionamento, non si riescono a mettere i sessi opposti insieme senza che succedano guai. Specie se uno dei due è nato-naturalmente.

— Tutti e due hanno smesso di prendere i sedativi e tutto il resto. Né eccitanti, né

tranquillanti, niente!

— Lo immaginavo. È molto grave, sapete.

— Lo so.

— Se la polizia lo scopre, e prima o poi lo scoprirà, il vostro amico finirà in prigione. La sua compagna di stan.za, essendo nata-naturalmente, verrà certamente distrutta.

— No!

— Temo proprio di sì. La società deve autoproteggersi. Non si può permettere che una procreazione indiscriminata inquini il nostro pool genetico. Ci sono volute generazioni per portare la società all'attuale livello di efficienza. Se lasciassimo che il sesso prendesse di nuovo il sopravvento, col risultato di avere bambini concepiti geneticamente a caso, dove andremmo a finire?

— Ma... — THX si trattenne per un pelo dal dire quello che stava per dire. — Ma il mio amico è talmente attratto da lei. Dice che gli sembra bellissimo stare con lei. Perché il sesso è un crimine?

Lo psicologo sorrise pazientemente. — Il sesso non è un crimine — disse. — Ci sono moltissimi sfoghi sessuali sani e sicuri che la società approva. Solo il sesso

«sregolato» è pericoloso. Un tempo gli uomini e le donne si accoppiavano spinti da impulsi sessuali incontrollati e sregolati. I bambini che nascevano in questo modo erano geneticamente inferiori. E ne nascevano troppi. Il mondo era afflitto da sovrappopolazione. Era così sovraffollato che l'umanità era giunta a inquinare l'atmosfera e l'oceano. Vi siete mai chiesto perché viviamo felici e al sicuro sottoterra? Perché persone insensate, irrazionali, spinte dagli impulsi sessuali. hanno rovinato il mondo, in, superficie. Si sono distrutte da sole, mentre noi ci siamo dati una disciplina e abbiamo costruito, qua sotto, una società forte e stabile. THX aveva imparato queste cose da bambino, nelle lezioni di storia. Ma ora suonavano irreali, vuote.

— Il sesso è bello, è naturale — proseguì lo psicologo. — Ma la sua funzione non è mai stata quella di dominare la vita umana. Il guaio del sesso sregolato è che costringe le persone ad avere rapporti interpersonali. Senza tener conto se questo sia un bene per loro, o no. Nella nostra società, si è imparato a incanalare gli impulsi sessuali. Tutti possono avere tutto il sesso che vogliono senza prendersi la briga di scegliere un partner. Ciascuno ha la sua privacy inviolabile, il suo isolamento dorato. THX si immaginò a letto con LUH, s'immaginò di abbracciarla, di sentire il suo calore e il suo corpo

tenero accanto al proprio. Chiuse gli occhi. «Devo essere pazzo!»

— E i bambini che produciamo in clinica — continuò lo psicologo — sono, sotto tutti gli aspetti, geneticamente superiori. Sperma e ovulo accoppiati con cura. Un accoppiamento indipendente dalle relazioni interpersonali, indipendente dalla grandezza del seno di una donna o del pene di un uomo. Questi fattori frivoli, questi stupidi particolari emotivi, sono stati banditi dal nostro sistema. Capite?

— Sì, certo, capisco — disse in fretta THX.

— La gente non si rende conto di quanto è fortunata. Abbiamo una farmacologia perfetta, medicine che aiutano a vincere gli istinti primitivi che continuano a minacciarci quotidianamente. — Lo psicologo scosse la testa tristemente. — Se penso alla cura e alla pazienza con cui gli ingegneri biochimici lavorano ogni giorno per produrre nuovi preparati, nuovi mezzi atti a mantenere la gente soddisfatta e felice, il pensiero di un uomo e una donna che deliberatamente si sottraggono al loro dovere mi riempie di rabbia.

THX annuì, cupo.

— Ecco dunque perché prendiamo medicine. Esse ci aiutano a evitare ogni sciocchezza emotiva. — Lo psicologo prese in mano una capsula gialla. — Avete già

provato queste qui? Si chiamano neuracol. Fanno molto effetto.

— Io... no. Non mi pare che siano sul mercato, vero?

Lo psicologo sorrise e mise in bocca la pillola. — Non ancora, credo — borbottò. Ci bevve dietro un bicchier d'acqua.

— Be', io consiglierei al vostro amico di ricorrere a un medico in persona. Naturalmente, poiché è colpevole di evasione e di atto sessuale, verrebbe fatto rapporto alla polizia. Però, seguito da un medico, forse riuscirebbe a curarsi. Sarebbe un, vero peccato che finisse i suoi giorni in prigione. O distrutto.

— Sì. Gliene parlerò.

Lo psicologo annuì, guardando THX alzarsi dalla sedia con la faccia che era il classico ritratto della colpa, della paura e dell'incertezza. Lo psicologo si appoggiò

allo schienale, toccò un bottone sulla console e riguardò e riascoltò il colloquio. Gli venne da ridere, davanti alle bugie evidenti di THX. — THX uno uno tre otto. Schedario medico, prego — disse al microfono della console. Subito sugli schermi apparve la storia medica di THX. Niente di

particolare.

— Lo schedario della compagna di stanza.

Sullo schermo apparve una fotografia di LUH con la registrazione sovraimpressa. Lo psicologo guardò le parole e i simboli, poi si soffermò sulla foto. Pensò, con un lieve ghigno: «Non posso dargli torto. Se avessi intenzione di uccidermi, questo sarebbe uno dei tanti buoni modi di farlo». Tirò fuori dalla tasca altre due pillole e le inghiottì senz'acqua. Con l'altra mano toccò il pulsante destinato a mandare il colloquio con THX al Controllore.

7

Teso, tremante d'eccitazione, THX entrò nella sala-preparazione. Si vestì

lentamente, mentre il vapore purificante lo avvolgeva, caldo e confortante. Gli altoparlanti sopra la sua testa recitavano il rituale preparatorio:

— Ricordiamo che a questo stadio occorre essere molto precisi. Tre celle operative sono già andate distrutte in questa serie di turni. Durante la fase il Controllo farà una supervisione di tutte le operazioni. Prevenite gli incidenti e siate felici. Ricordiamo che...

Scomparso il vapore, THX sentì la pelle fresca e tonificata. Si vesti in fretta, ma standо molto attento ai dettagli. Prima la manica destra, prima la pantofola destra. Era seduto sulla panca e si aggiustava il sottogola del copricapo, quando entrò

SEN. — Che cosa fate qui? — sbottò THX, scosso. — Non avete il diritto di accesso a quest'area.

SEN sorrise con aria di cospirazione. — Sapete che ho i miei sistemi coi computer, io. Posso avere accesso a qualsiasi area, o quasi...

— Farò rapporto. È...

— Ascoltatemi — disse SEN, per niente scosso. Non c'è motivo che non abbiate fiducia in me. Staremo...

— Uscite di qui. Lasciatemi in pace. State interrompendo un rituale codificato!

— Starò qui solo un attimo — disse tranquillo SEN. — Volevo solo dirvi che mi son preso cura di LUH.

A THX scivolò via di mano il copricapo. — Che... Che cosa?

— Le ho programmato il livello cinque quattro cinque zero. Il suo trasferimento sarà per la prossima serie. Voi avrete bisogno di un altro

compagno di stanza. Un ronzio segnalò l'inizio del turno. Automaticamente, come un robot, THX si alzò in piedi. Si diresse in silenzio alla sezione montaggio, lasciando SEN da solo nella sala-preparazione.

— Controllo uniformi — disse l'altoparlante. — Uno uno tre otto, vi. manca il copricapo. Non si può entrare nella sezione montaggio senza copricapo. THX si fermò e tornò alla sala-preparazione. «Se è ancora là» si scoprì a pensare,

«lo uccido. Gli metto le mani intorno alla gola e le stringo finché non muore.» Mentre apriva la porta della sala-preparazione, sentì il cuore battergli forte. Ma SEN se n'era andato. Il copricapo era ancora in terra, nel punto dov'era caduto. Era contaminato, adesso. THX ne prese uno nuovo dall'apposito cassetto, se lo mise e tornò verso la sezione montaggio.

— Affrettatevi, uno uno tre otto — brontolò una voce diversa dall'altoparlante. —

Il turno comincia.

THX passò davanti a una delle macchine dove s'infilavano i rapporti. Si fermò. Con mano tremante tirò fuori una scheda rossa contrassegnata «Rapporto per violazione». Con la punzonatrice segnò SEN 5241, poi esaminò le varie categorie elencate finché giunse a «Programmazione illegale». Con le mani che gli tremavano per la collera punzonò sotto quella voce, por infilò la scheda nella fessura di accettazione.

Sorrise, mentre si dirigeva verso la sezione montaggio. Il sorriso sinistro e tirato dell'odio.

Fu terribilmente difficile. THX, di fronte alla finestra piombata, manovrò le valdo più attentamente che poté, mentre nella sua cuffia migliaia di voci chiacchieravano incessantemente. Cercò di concentrarsi sul robot mezzo montato che giaceva dentro la cella di montaggio, ma era distratto dalle luci rosse del computer, dalle immagini guizzanti dello schermo del monitor, da tutti gli indicatori e i quadranti. Udì tra il rumore di fondo la voce del supervisore: — Ritirate, uno uno tre otto. SB

quattro contatto talmod... Ritirate a duecentoventi.

Sudato e con gli occhi che gli facevano male, THX cercò di seguire le direttive del supervisore. «Se solo mi lasciassero in pace, se mi lasciassero concentrare. Ci riuscirei, se mi lasciassero lavorare da solo.»

Il Controllore sedeva nella sua poltrona e punzonava schede con la sua punzonatrice personale. Il comunicatore ronzò, e lui premette il bottone che

attivava l’enorme schermo. Vi apparve l’immagine di un osservatore seduto alla sua console.

— Stiamo ricevendo un indice di respirazione in eccesso da un Manipolatore Magnum, nella cella di montaggio nove quattro uno zero sette. Anche il comportamento degli organi visivi è strano.

Il Controllore strinse gli occhi, concentrandosi sull’immagine. — Schedario dati —

mormorò.

Subito gli altri schermi attorno mostrarono lo schedario di THX: foto MID, dati statistici fondamentali, attuale stato psicofisico.

Osservando quest’ultimo il Controllore ebbe l’impressione di qualcosa di familiare. Poi, quando vide che LUH 3417, nata-naturalmente, era stata la sua compagna di stanza, inquadrò bene le cose. Adesso sapeva chi era l’uomo. L’osservatore disse: — THX uno uno tre otto ha presentato un rapporto per violazione a carico di SEN cinque due quattro uno immediatamente prima dell’inizio del turno.

— Tipo di violazione? — chiese il Controllore.

— Programmazione illegale.

— Controllate. Non perdetelo di vista. Sarò da voi fra un attimo.

— Sissignore.

Il Controllore toccò con le sue lunghe dita la tastiera. L’immagine dell’osservatore fu sostituita da quella di THX e LUH nel loro appartamento. Il Controllore si appoggiò allo schienale della poltrona e li guardò giocare e far l’amore.

— Ecco — disse. — L’hanno fatto.

Toccò ancora la tastiera e l’osservatore tornò sullo schermo.

— Informate il supervisore del Manipolatore Magnum nove quattro uno zero sette che deve scattare la procedura per bloccò mentale e arresto. Ordinate blocco mentale per cella nove quattro uno zero sette: il soggetto è uno uno tre otto, prefisso THX. L’osservatore annuì obbediente.

THX, chinato in avanti, con i piedi piantati saldamente in terra e le mani serrate dentro i manipolatori, sentiva ogni poro del corpo stillare sudore. Teneva gli occhi socchiusi, la fronte aggrottata, e ignorando il caos di suoni nella cuffia cercava di concentrare la mente per vedere soltanto il robot e i minuscoli cilindri radioattivi che andavano caricati con estrema attenzione nella pila energetica del robot.

«Niente errori adesso» comandò a se stesso. «Il momento è critico. Ma ce la puoi fare. Ce la stai facendo.»

Ricordò le parole di LUH: — Si può vivere senza sedativi. Puoi. Lo so che puoi. Poi si rese conto che le voci nella cuffia parlavano di «lui».

— Confermate onde cerebrali correnti in uno uno tre otto. Surrenale fuori fase di sei punti. Confermata mancanza di sedativi. Analizzate scrupolosamente.

— Il Controllore richiede blocco mentale per cella operativa nove quattro uno zero sette: soggetto uno uno tre otto, prefisso THX.

— Supervisore del Magnum nove quattro uno zero sette chiede diritto di priorità. Ripeto, diritto di priorità. Situazione nella suddetta cella non consente procedura blocco mentale. Soggetto uno uno tre otto coinvolto in manovra critica. THX sentì le mani congelarsi nei manipolatori. Le valdo si bloccarono nel mezzo della manovra, e il cilindro lucente rimase sospeso sul corpo inerte del robot. Una voce urlò furiosamente all'improvviso:

— Manipolatore Magnum uno uno tre otto, prefisso THX, cella operativa nove quattro uno zero sette, colpevole di grave evasione. Azione legale pendente. Il soggetto all'arresto immediato. Blocco mentale imminente. Blocco mentale imminente.

Dietro questa voce, si udiva la voce frenetica del supervisore: — Diritto di priorità. Ripeto, diritto di priorità! La situazione qui è pericolosa! Uno uno tre otto è coinvolto in una manovra critica. Rimandare blocco mentale, rimandare blocco mentale. Situazione rossa: ripeto, situazione rossa. Pronto pronto, PRONTO... THX sentì nella cuffia un rumore acutissimo, paralizzante. Si contrasse spasmodicamente, e in quell'eterno folle istante vide che anche gli altri operatori della sezione montaggio erano stati colpiti dal blocco mentale.

— Chi ha concesso diritto di priorità a un blocco mentale nella cella nove quattro uno zero sette? Trasferimento immediato della responsabilità del disastro al Controllore.

— Richiesta di controllo per blocco mentale in cella nove quattro uno zero sette. Quanto tempo deve durare?

— Fermate! Fermate! Liberate tutti i sistemi! Annullate il blocco!

THX lottava contro il blocco mentale. Con l'istinto primitivo di un animale terrorizzato, lottava contro l'orribile rumore acutissimo che spezzava il cervello e paralizzava ogni nervo. Raccolse ogni goccia di forza che gli

rimaneva e cercò di muoversi, di socchiudere gli occhi sbarrati dalla paura, di stringere i pugni, di muovere i piedi. Nella parte più profonda e ancestrale del suo cervello una voce urlava: «Corri, corri!». Continuando a lottare con tutte le sue forze, indusse le valdo a spostare il cilindro radioattivo verso la fila di cilindri, esattamente nello spazio che gli era riservato, vicino alla testa del robot.

Dietro l'urlo spaventoso del blocco mentale, THX ebbe l'impressione di sentire la voce del supervisore:

— Chi ha autorizzato la priorità del blocco? Sgombrate l'area, trasferite la responsabilità del disastro al Controllo. Ripeto, sgombrate l'area! Dove diavolo sono quelle dannate pillole?

THX avrebbe voluto correre via, nascondersi, ma era serrato nella morsa del blocco mentale. Lottò con tutte le sue forze per liberare le mani dalle vallo. Nella cella, il cilindro radioattivo era ormai posato accanto a tutti gli altri cilindri. Il fischio del blocco mentale si spense.

— Sgombrate. Sgombrate... quattro quattro quattro quattro, quattro quattro quattro cinque, quattro quattro quattro sei... Fuori. Fuori. Fuori!

Gli operatori crollarono a terra. THX barcollò all'indietro. Aveva le mani libere adesso, e i piedi si muovevano seguendo l'istinto. Le orecchie ronzavano dolorosamente. Intravvide un lampo di scintille all'interno della cella di montaggio.

— Sciogliere il blocco mentale! — gridava una voce da qualche parte.

— Sciogliere il blocco mentale. Tornare al monitor. Obbligo di trasferimento della responsabilità a monitor centrale otto nove otto. Il centro Controllo sei due sei non ha alcuna responsabilità...

THX cadde in ginocchio e cominciò a strisciare verso l'uscita di sicurezza, dove lampeggiava una sinistra luce rossa.

La voce di OMM si diffuse nella sezione montaggio.

— Va tutto bene. Mi occuperò io di voi. Vi proteggerò. Va tutto bene. Cooperate e state calmi, sono qui per aiutarvi. Va tutto bene...

In mezzo alla calma voce di OMM, si udiva qualcuno gridare: — Portate via di là

quegli uomini! Dove sono le unità di Controllo? Allarme radioattivo! Allarme radioattivo!

THX raggiunse la porta e si puntellò alla maniglia per tirarsi su. Sentì la serratura d'emergenza cedere e la porta aprirsi, poi chiudersi alle sue spalle.

Era nella sala di decontaminazione, adesso. Tra luci gialle ammiccanti, fu investito dallo spruzzo decontaminante che, proveniente dalle pareti, fischiava e agiva con forza, tanto da fargli male alla pelle sotto i vestiti. Per un attimo senti fitte acute agli occhi e automaticamente, rispettando le regole imparate in passato, si tolse gli abiti contaminati e corse via.

La porta d'uscita della sala di decontaminazione si aprì. THX uscì e trovò vestiti nuovi e uno scaffale con i dosaggi prescritti di sedativo. Si vestì guardando le pillole. Poi attivò la finestra polarizzata, sull'altro lato dello spogliatoio. Il posto di comando del supervisore era ancora immerso nel caos. La finestra era a prova di suono,, sicché

THX vedeva la scena silenziosa: gli operai del centro montaggio e una squadra del Controllo che si precipitavano avanti e indietro, con le armature anti-radiazioni, per trasportare gli operatori, ancora svenuti per il blocco mentale, via dalle celle, verso il posto di comando schermato. Nessuno fece caso a THX. Anche il supervisore se ne stava vicino alla sua console con la cuffia di sghimbescio in testa, tutto occupato a inghiottire manciate di pillole.

«Il blocco mentale evidentemente funziona di più se si è sotto effetto dei sedativi»

pensò THX, guardando gli operatori in stato d'incoscienza. Poi si accorse degli indicatori d'emergenza nei monitor della console del supervisore, e si rese conto del perché l'uomo stesse ingoiando tutte quelle pillole. Tutti gli indicatori erano sul rosso.

C'era ancora il rischio di un'esplosione!

THX spinse la porta d'uscita della sala di decontaminazione. Un robopoliziotto, alto e massiccio, era lì fuori che lo aspettava.

— THX uno uno tre otto, siete in arresto per evasione da medicinali. Per una frazione di secondo THX si sentì perduto. Poi, istintivamente, colpì il torace del poliziotto con i palmi delle mani aperte. La macchina barcollò indietro, poi si rovesciò, abbattendosi rumorosamente sul pavimento.

«Tutto il peso nella testa» si era ricordato THX. «Sono costruiti tutti così. Equilibrio instabile.»

Si mise a correre lungo il corridoio. Ma non correva per sfuggire alla polizia. Correva per raggiungere LUH. Doveva trovarla, avvertirla. Forse avrebbero potuto fuggire. Fuggire verso la superficie. Doveva trovarla. Anche se lui fosse stato preso, forse almeno lei sarebbe riuscita a fuggire.

Non c'era nemmeno tempo di usare gli scivoli. Dal corridoio passò in una

via principale dove la marea della gente lo inghiottì. Si lasciò trasportare dalla fiumana di persone fino al tram.

8

THX, senza nemmeno osare guardarsi indietro per vedere se il robopoliziotto l'aveva seguito, saltò sul primo tram che passò dalla piattaforma. La porta si chiuse, i motori ronzarono e il tram accelerò, finché il tunnel fuori non fu che un'oscurità

indistinta screziata da luci occasionali.

Il tram, di un bianco lucido, era fatto per attraversare tutta la grande città

sotterranea, da un capo all'altro.

Ed era incredibilmente affollato. THX era appiattito contro la porta e, premuto com'era dalla folla silenziosa e impassibile, riusciva a stento a respirare.

— Prossima fermata, zona servizi scolastici ottanta A. Per favore rimanere seduti finché il tram non si sia completamente fermato.

«Rimanere seduti. Su qualche centinaio di persone stipate nel tram, solo cinquanta sono sedute.»

THX vide spuntare in mezzo alle teste della gente l'elmetto bianco e la faccia d'acciaio di un robopoliziotto, che si faceva strada tra le persone, mute e indifferenti sotto l'effetto dei sedativi. Il robot si dirigeva verso di lui. Si spostò dalla porta a gomitate, strisciando tra le persone come uno che cercasse in un incubo di sfuggire a ignoti orrori e non riuscisse, pur provandoci furiosamente, a correre via. Correre? THX riusciva a stento a muoversi. C'era un'altra porta più lontano e THX vi si diresse, facendosi strada faticosamente, come uno che nuoti nel mercurio. Tutte le volte che guardava, vedeva il robopoliziotto seguirlo inesorabilmente.

— Zona servizi scolastici ottanta A. Questo è il capolinea dell'anello intraurbano DD, braccio zero otto. Il tram tornerà alla rete centrale fra cinque minuti. Il tram rallentò. Le luci, fuori, presero forma, la loro tipica forma rotonda. Dal finestrino davanti a sé THX vide la piattaforma di fermata. E c'erano quattro robopoliziotti che aspettavano.

Disperato, si guardò intorno alla ricerca di un'uscita. Qualsiasi uscita. Vide una maniglia rossa. C'era scritto «Uscita d'emergenza. Usare solo in caso di emergenza». Spingendo, si lanciò verso la maniglia, la tirò. Una parte intera di finestrino saltò via. Il tunnel era lì davanti, ruggente, e il tram correva velocissimo, ora che il rinculo dell'esplosione lo spingeva. THX

sentiva sulla faccia il vento di corsa. Una donna urlò. THX si guardò indietro e vide il robopoliziotto che continuava ad avanzare. Si decise, e saltò giù dal tram.

Per un istante si senti girare vorticosamente e precipitare, investito furiosamente dal vento e dal fragore. Batté contro la parete solida del tunnel: prima le spalle, poi, una volta caduto in terra, la faccia e le mani, che si scorticarono. Giacque là intontito: le orecchie gli fischiavano, la faccia gli bruciava, le spalle pulsavano dolorosamente. Guardò in su e vide che il tram si era fermato al capolinea, parecchie centinaia di metri più avanti. Lui era immerso nell'oscurità: una pozza d'ombra fra due luci inserite nelle pareti del tunnel.

— Uno uno tre otto, prefisso THX, in arresto. Evasione da medicinali. Fuggito da tram in corsa. Licenza di distruggerlo. Controllate.

— Controllo zero quattro sei tre. Procedere.

Vide due robopoliziotti dirigersi verso il limite della piattaforma. Alcuni gradini univano questa alla base del tunnel. Fra i gradini e il punto dov'era, THX non vedeva altro che oscurità.

Si tirò su faticosamente. Inciampò. Tenendosi la spalla ferita, si addentrò nel buio della galleria.

«Non si fermeranno finché non mi avranno trovato. O finché non avranno trovato il mio corpo.»

Si mise a correre lungo il muro, cercando di orientarsi. Le sue mani tastarono una nicchia, un incavo. Vi entrò alla cieca e si sentì rotolare in un canale metallico. Urlò

di stupore e di paura.

Atterrò in un mucchio di rifiuti. Puzzavano, si muovevano in un rimescolio disgustoso. Buio completo. Ma era chiaro che quella massa ripugnante stava procedendo come un fiume in piena. Agitandosi nella melma, cercò disperatamente una via d'uscita. Ma non c'era niente cui appigliarsi, né pareti, né punti d'appoggio solidi. Sotto i suoi piedi che si agitavano spasmodicamente, solo una fanghiglia molle, come di sabbie mobili.

Stava affondando. Giù, sempre più giù. Toccò qualcosa con un piede. Qualcosa di affilato e metallico che gli tagliò il calcagno. Con la ferita che gli bruciava, si tirò

verso l'alto, finché incontrò un altro canale. E in fondo a questo c'era una

luce!

Il canale si restringeva. Adesso riusciva a scorgere, nella luce azzurrognola, le pareti e un soffitto che si abbassava gradatamente, costringendo il fiume di melma a correre più forte, sempre più forte, verso la luce.

Finalmente capì cos'era quella luce. «Una torcia di fusione!» Si trattava dunque di un inceneritore rifiuti, dove la spazzatura della città veniva bruciata dalla fiamma di fusione a calore stellare e ridotta ad atomi pronti per essere riciclati come nuovo materiale grezzo.

Un plasma di fusione di miliardi di gradi. tanto potente da essere quasi invisibile. THX cercò di puntellarsi contro un lato del canale e di resistere al flusso che lo sospingeva inesorabilmente verso la torcia. Adesso sentiva anche il rumore, il rombo basso e costante dell'energia termonucleare, roca canzone di morte di una stella fatta dall'uomo.

Ora la luce azzurrognola era abbastanza forte da fargli male agli occhi. Proprio in quel momento, THX vide un appiglio che sporgeva dal soffitto. Allungò la mano una, due volte, finché riuscì ad afferrarlo.

Era un portello. Dolorante, con la spalla ferita che gli dava fitte acute, si tenne alla maniglia e attivò il meccanismo d'apertura. Cigolando, il portello si aprì. THX si tirò su con un ultimo estremo sforzo, e infine giacque esausto. Puzzava, ansimava, ma era in salvo, era vivo.

«LUH».

Avrebbe voluto stare lì, dormire, avere il tempo di riprendersi e di riposare. Ma la sua mente ripeteva: «LUH. Bisogna avvisarla. Bisogna fuggire». S'impose di alzarsi. Si avviò barcollando lungo il corridoio in cui si trovava. In fondo a questo, c'erano un bagno e uno spogliatoio.

«Non posso andar fuori di qua conciato così.»

Il bagno era vuoto. Si svestì e fece la doccia, poi mise vestiti puliti. In un angolo dello spogliatoio c'era una serie di flaconi pieni di pillole. THX rabbrividì, ma non le toccò.

Gli sembrò di metterci un secolo ad arrivare al suo appartamento. Si trovava dalla parte sbagliata della città, ma non osò prendere il tram ancora. Si mantenne nelle affollate zone acquisti, nei corridoi gremiti, e usò più che poté gli scivoli. Ogni volta che incontrava dei robopoliziotti sentiva una morsa allo stomaco, ma nessuno lo notò.

Finalmente, arrivato all'appartamento, spalancò la porta.

— LUH!

Si precipitò dentro e controllò freneticamente ogni stanza, gridando il nome di lei. Ma lei non c’era. L’appartamento era vuoto.

Si mise a passeggiare nervosamente su e giù per il soggiorno. «Dove può essere?

Che l’abbiano arrestata? O che sia al sicuro?»

Si accorse di tre robopoliziotti in piedi sulla soglia. Entrarono. Avevano tutti le sbarre d’acciaio.

— THX uno uno tre otto, siete in arresto per evasione da medicinali e resistenza a pubblico ufficiale. È inutile che opponiate ancora resistenza. Poi, dallo stesso robot provenne la voce di OMM: — Sono qui per aiutarvi. Rilassatevi. Non avete niente da temere. Sono qui io.

THX sentì le spalle contrarsi. Non c’era nessun posto dove fuggire. Da uno degli altri robot sentì provenire una voce sottile:

— THX è stato preso sotto custodia con spesa minima. Costo totale dell’operazione inferiore di tremila unità, al budget. Congratulazioni. Siate efficienti. Siate felici.

L’altro robopoliziotto si fece avanti e toccò THX con la sua sbarra. Delicatamente. L’elettricità passò fulminante per ogni nervo del suo corpo. THX si sentì

sprofondare nel buio.

9

Era seduto con la schiena eretta. Cercò per un pezzo di mettere a fuoco le cose, ma poi si rese conto che gli occhi non andavano a fuoco perché non c’era niente, li. Era pulito, con vestiti nuovi, e si trovava in uno spazio infinito, informe e bianco. Un bianco da clinica, senza odori né suoni, senza ombre né orizzonti. Solo lui, e questo limbo bianco.

Si sentì invadere da un brivido incontrollabile. Si rannicchiò in posizione fetale, cercando di proteggersi contro il vuoto che lo circondava. Cominciò a sentirsi stanco. Chiuse gli occhi. Si addormentò.

Fu svegliato da un suono di voci. Non capiva da dove venissero. Non riusciva a sentire cosa dicessero: era come il chiacchierio degli ordini e delle istruzioni che venivano diffusi dagli altoparlanti, nella città. THX si sentì un po’ rassicurato. Almeno era qualcosa di familiare.

Si addormentò ancora.

Questa volta fu svegliato da un rumore di passi. Si alzò in piedi e si

guardò intorno per vedere da dove provenissero. Niente. Ma i passi si facevano più forti. Solidi, pesanti, sostenuti. Si voltò. C'era un robopoliziotto con in mano il manganello elettrico. THX indietreggiò. Ma comparve un altro poliziotto, e poi ancora un altro. Cercò di sottrarsi loro: ormai conosceva l'effetto delle sbarre. I tre lo circondavano. Erano identici e armati nello stesso modo. THX si mise a correre in cerchio: loro si disposero attorno a lui, chiudendogli ogni via d'uscita. THX correva come un animale in gabbia, cercando inutilmente un'apertura in quel nulla; corse finché sentì le gambe cedere, gli occhi offuscati, i polmoni quasi scoppiare.

Crollò a terra. I robopoliziotti scomparvero dietro una luce azzurrognola. Ansimante, madido di sudore, THX si guardò intorno. Era di nuovo solo, solo in quel biancore vuoto. «Cos'è peggio?» si domandò.

Poi sentì ancora delle voci, che Questa volta riusciva a distinguere.

— Aumentate.

— No. Ecco, mantenetelo così.

— Audio.

— C'è già.

— Non riesco a sentirlo.

«Stanno parlando di me!»

— ... collegamento con la corteccia, probabilmente provvisorio. Prima che denunciate un eventuale cattivo funzionamento delle attrezzature, vogliamo controllare il soggetto?

— Categoria stress.

— Esatto. Origine?

— Nascita naturale? Da atto sessuale? Non è registrato qui.

— Violazione?

— Evasione da medicinali con...

— Triplicate il tre! Triplicate il tre! Ehi, fate piano, là!

THX, seduto sul pavimento, ascoltava, cercando inutilmente con gli occhi qualcosa o qualcuno.

— Una caduta del tono nervoso di meno di duemila con conseguente perdita di più

di trecentocinquanta dal momento dell'ammissione possono indicare...?

— Collegamento permanente della corteccia.

— Esatto.

— Non è affatto un buon soggetto. Limitato. È uno spreco usare tutte

queste apparecchiature per lui, Ehi! Guardate!

— Uhm. Cosa ne dite?

— Mah. Mandiamolo all'organalisi.

— Trasferimento.

Silenzio. Poi THX sentì un altro suono, un'unica nota dolce, che martellava quasi impercettibile. Ascoltò, drizzò le orecchie per sentirla meglio. Non capiva perché, ma le palpebre gli diventavano pesanti. Non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Era... Si addormentò.

Si svegliò e cercò di urlare. Ma non poteva aprire la bocca. Non si poteva muovere. Nemmeno muovere gli occhi. Era completamente paralizzato, steso su qualcosa di duro, con davanti un'enorme luce bianca che lo guardava coi suo occhio spietato. Riusciva a vedere, a sentire, a udire le proprie pulsazioni nelle orecchie. Ma non poteva muovere di sua volontà un singolo muscolo. E nemmeno la lingua. Aveva la bocca secchissima. Per un pezzo, cercò disperatamente di udire qualcosa che non fosse il battito del proprio cuore. E finalmente ci riuscì: un ronzio elettrico, debolissimo ma fastidioso.

Si vide comparire davanti un lucente braccio metallico che teneva un batuffolo di bambagia. Sentì qualcosa di soffice e freddo sfregargli un bicipite. Il primo braccio metallico si ritirò. Ne comparve un altro, o forse era sempre lo stesso, questa volta con una siringa ipodermica. THX sentì l'ago entrargli nella carne; e poi altri aghi, in tutte e due le braccia.

Continuava a udire il ronzio di motori elettrici, come insetti metallici che lo incalzassero senza tregua. Gli fu inserito un tubicino in una narice. Una morbida morsa di plastica, da chirurgo, venne a serrargli la bocca. Guardò un liquido rosa fluire gorgogliando nel tubo, fino al suo corpo.

Il liquido si arrestò e una piccola morsa gli sigillò la narice libera. Ora attraverso il tubo veniva pompata dell'aria. Il torace gli si gonfiò, di più, di più, sempre di più. Si sentì invadere dal panico. La pompa si fermò, la bocca fu liberata dalla morsa, e THX

emise un doloroso, tremendo respiro. Poi tutto ricominciò di nuovo. Andò avanti così per ore. Fili nel petto. Spilli messi in modo strano che gli pungevano l'addome. Dolore, luci, iniezioni, sangue succhiato da vampiri meccanici, nervi investiti da impulsi elettrici. Cellule fotoelettriche indagatrici sull'estremità di antenne fibreottiche che lo fissavano negli occhi da pochi millimetri di distanza. Gli accelerarono il cuore, glielo rallentarono, gli fecero contrarre dolorosamente e spasmodicamente i muscoli delle gambe,

gli analizzarono l'urina, lo masturbarono analizzandogli lo sperma.

Da qualche parte nella vasta città sotterranea un computer scrisse:

1138, THX

Diagnosi: soggetto compatibile, tipo A-5

Ritmo vitale: Eccellente

Eccezioni: Rene sinistro (vedere indice dettagliato 24921).

Si risvegliò nell'informe limbo bianco, al suono di passi, e balzò in piedi. Ma non era il passo pesante dei robopoliziotti. Erano passi leggeri, esitanti. Era impossibile, in quell'ambiente, valutare le distanze. C'era una figura che non riusciva a distinguere bene perché portava il solito pigiama standard, THX guardò la sagoma avvicinarsi. Sembrava LUH!

«Non può essere» si disse. «No!»

Ma avrebbe voluto che fosse lei. Poi pensò che se lo era, significava che era prigioniera anche lei, e che dovevano averle fatto le stesse cose che avevano fatto a lui. A questo pensiero s'infuriò e desiderò e sperò che non fosse lei.

— LUH? — si accorse di dire, con voce supplichevole.

Lei si precipitò verso di lui, nelle sue braccia.

— Sei vera? Sei davvero tu?

Si baciarono e si strinsero forte uno all'altra.

— Stai bene? — chiese lei, guardandolo preoccupata.

— Che cosa ti hanno fatto? — disse THX.

Lo fissò a lungo senza parlare, poi disse: — Avrò un bambino. A THX sembrò di essere investito di nuovo dalla scossa elettrica. — No, no, no...

— Tienimi stretta — lo pregò LUH. — Tienimi stretta.

La circondò con le braccia, mentre la mente gli vagava nei selvaggi abissi del senso di colpa. — È la fine.

— Non ho paura — disse lei, calma. — Non ho paura.

— Ma è un male. E che male! Cos'abbiamo fatto...

Sentì che le forze gli andavano via. Scivolò a terra, singhiozzando. — Io non volevo. Com'è potuto succedere? Ti amo, e ti ho fatto questo... Lei gli s'inginocchiò vicino e lo abbracciò. — Devi essere forte. Avrai un figlio.

Il Controllore tamburellò con le dita, mentre guardava THX e LUH abbracciarsi, spogliarsi, fare l'amore. Sull'enorme schermo apparivano più grandi che al naturale e il suo ufficio tranquilla e confortevole era riempito dal suono dei loro sussurri, dei loro sospiri, della loro passione.

Quando finalmente giacquero vicini, sudati e esausti, il Controllore prese due pillole arancioni e toccò un bottone. Subito apparve sullo schermo una cella di osservazione, con THX e LUH sugli schermi principali dell'osservatore.

— Visto? — disse il Controllore, con tono didascalico. — Perfino in prigione, dove sanno di essere osservati, si congiungono come animali. Disgustoso, vero?

L'osservatore annuì. Aveva la gola secca.

— Hanno tentato la sorte. Naturalmente è un caso senza speranza. Banche degli organi per lui. Distruzione per lei. Spero solo che, tribunale permettendo, ci sia qualcuno abbastanza intelligente da impedire che le sue ghiandole vengano usate da altri.

THX si svegliò ancora una volta al suono di passi, i passi pesanti dei robot. Scattò

in piedi. LUH si scosse e si mise a sedere. Erano ancora nudi. Due robopoliziotti e un uomo in tuta gialla si diressero verso di lui. LUH si alzò. THX la circondò con un braccio.

I tre si fermarono a pochi metri da loro. I poliziotti avevano le sbarre elettriche. L'uomo recitò con voce piatta: — Se una persona in servizio in una sezione e soggetta alle leggi di questa, fugge in un'altra, non sarà, in virtù delle leggi e regole di quest'ultima, dispensata dal precedente servizio, ma dovrà essere ceduta su domanda della parte cui il servizio è dovuto.

Uno dei robot prese per un braccio LUH, staccandola dalla stretta di THX.

— No, vi prego! — LUH, terrorizzata, urlò cercando di tornare da THX. THX saltò addosso al robot ma il suo compagno si fece in mezzo e lo buttò in ginocchio, poi gli toccò il collo con la sbarra elettrica. Il mondo esplose in un dolore di fiamma e THX svenne.

10

A THX la sala del tribunale parve molto caotica. Lui sedeva in una specie di cabina di vetro, con una cuffia in testa da cui usciva il solito brusio. Era esausto. Non aveva la minima idea di quanto tempo fosse passato da quando avevano portato via LUH. Né di dove fosse lei. Sapeva che gli avevano dato molti sedativi: aveva dormito troppo, in quella prigione-limbo. Senza sogni. Senza riposarsi veramente.

Adesso sedeva su una sedia dallo schienale alto. Ai lati aveva due

robopoliziotti. Davanti a lui, in piedi, c’era il suo avvocato difensore, un ometto tozzo che gli si era presentato pochi minuti prima e che adesso ascoltava attentamente il brusio, con le mani premute contro la cuffia e gli occhi fissi sul procuratore, che stava davanti al banco del giudice.

Pareva che stessero discutendo di una dozzina di casi contemporaneamente. Il procuratore leggeva più veloce che poteva delle schede di computer, mentre le orecchie di THX rintronavano per il vociare di avvocati accusatori e difensori che gridavano frasi senza senso. Frasi però che urlavano con grande enfasi, come credessero nelle cose che dicevano.

Il giudice (era forse quel «Pontefice» cui sentiva che si riferivano spesso?) sedeva più in alto, in una specie di cabina di controllo, mentre la console di un computer lampeggiava di mille luci alle sue spalle. Anche lui aveva la cuffia, ma aveva anche la faccia addormentata e seccata. Qualche rara volta saltava su a dire qualcosa, qualcosa che suonava come un duro rimprovero a THX, il quale però non riusciva a capire il significato dei termini.

Poi senti il procuratore che diceva in fretta il suo nome: — Accusa: Uno uno tre otto, prefisso THX, accusato con indice di violazione trentadue settantotto punto nove due sette, appendice quattro quattro cinque, sessanta, sei uno tre. Evasione da medicinali, perversioni sessuali dolose, resistenza alla legge. Procedere. Presiede Pontefice sei zero sei.

Un ometto petulante dalla faccia cattiva si alzò in piedi e s’inchinò al giudice. —

Avvocato accusatore del Controllo sette due sette si presenta alla corte. Il Controllo vi mostra rispettosamente le prove raccolte... — Il computer si mise a lampeggiare furiosamente. Il giudice sembrava guardare uno schermo interno alla sua cabina. «O

forse stava sonnecchiando?»

— Nastri nove uno nove otto, cinque uno uno sei e quattordici settantasette —

continuò l’accusatore. — Questi documenti negativi sono autenticati da AN-TO e registrati su schedario, settore trentaquattro.

Il difensore di THX alzò un dito corto. — L’assenza di sedativi, ecco la ragione di tutto. Il mio assistito era in condizione instabile, era irresponsabile. Propongo il ricovero...

L’accusatore proseguì senza tregua: — Il Controllo presenta

rispettosamente un cinque due cinque quattro, distruzione immediata sulla base di un ECO TR-X

trecentoquattordici; squilibrio chimico totalmente incurabile, con conseguente degenerazione sul piano sociale.

Il difensore scosse la testa. — Mi oppongo. Distruzione inutile e arbitraria. Bisogna conservarlo... la massa è una sola... può essere produttivo. Teniamo presente l'economia... C'è un patrimonio di efficienza economica... guadagno netto.

— Assurdo — disse l'accusatore.

— Accordato — disse il giudice, annuendo.

L'accusatore continuò — La distruzione immediata è la sola soluzione efficace. I crimini sono di secondaria importanza. È una questione di inferiorità genetica. Quest'uomo è nato dall'utero...

— Mi oppongo, mi oppongo! — gridò il difensore.

— È il prodotto di un'illegale perversione sessuale — continuò l'altro imperterrito

— e avrebbe dovuto esser distrutto al momento del concepimento. Quello che si discute qui è il concetto stesso di efficienza economica e di una procedura che permette a questi erotici di esistere e di inquinare la nostra grande società.

— Mi oppongo — si lamentò il difensore. — È noto che il mio assistito è nato dalla clinica, non dall'utero. I nastri...

— I servizi prestati da questi erotici andranno automatizzati. Se vogliamo schiacciare la perversione sessuale, i prodotti di essa vanno...

— Assurdo, assurdo. Cosa sta cercando di dimostrare l'accusatore? Tutti i nastri affermano chiaramente l'origine clinica del mio assistito. — Il difensore prese un pacchetto di schede di computer e le lesse. — L'Ufficio delle Occasioni, il Festival degli Anelli, il mestiere e le scelte che ha fatto, le deposizioni rese agli ufficiali che l'hanno arrestato... Non c'è nessun precedente che consenta le affermazioni fatte dall'accusatore sulle origini del mio assistito.

L'accusatore storse la bocca. — L'imputato ha commesso crimini di perversione e corruzione incompatibili con l'origine clinica. Nessuno può avere dubbi in proposito: è un tipo erotico. Questi nastri, che possono essere eventualmente soggetti a errori o alterazioni, non devono ostacolare il cammino della società, che ha il dovere di difendersi dalle perversioni.

— Non facciamone un problema razziale! — Il difensore cambiò linea. — Non è

questo il luogo. Ricordate che l'indipendenza da razza o origine è sacra. Le leggi sull'equilibrio economico dal cinque quattro due al sei nove uno si applicano a questo caso. L'imputato ha per compagna di stanza un tipo erotico. Crimine di persuasione e influenza. Perdita dell'innocenza. Ma il soggetto, esaminato, si è dimostrato fisicamente compatibile. I crimini non sono rilevanti. Il mio assistito va usato, non distrutto. Ho finito.

L'avvocato difensore rimise il pacco di schede sul tavolino da cui l'aveva preso e si voltò verso THX, sorridendo.

L'accusatore disse: — Le perversioni commesse da questa razza obsoleta hanno un grave effetto corrosivo sulla nostra società. Se l'imputato non sarà distrutto, le sue caratteristiche devianti saranno trasmesse ad altri. Dobbiamo smettere di consumare questi erotici. Dobbiamo sradicare la fonte del peccato. L'economia non può imporsi in situazioni che sono chiaramente religiose.

Il giudice sospirò e si agitò sulla sedia. — Concludete — disse.

— Se uno uno tre otto sarà consumato, e non distrutto, la perversione si diffonderà. Bisogna distruggerlo. È l'unico verdetto logico, efficace e giusto che si possa avere.

— Finito? — chiese il procuratore.

Sia l'avvocato accusatore sia il difensore annuirono.

Il giudice disse: — Il prossimo caso.

Il procuratore si mise a leggere un'altra imputazione. L'accusatore tornò alla console e prese a sfogliare delle schede. Nella cabina di THX il difensore si tolse la cuffia.

— Ve ne andate? — chiese THX, togliendosi di scatto la cuffia.

— Certo. Il vostro caso è chiuso, e io ho centinaia di altri casi che mi aspettano.

— Ma cosa...

— Il computer sta analizzando il vostro caso. Il procuratore v'informerà del risultato.

— Ma... Aspettate!

Con un ultimo sorriso, il difensore se ne andò. THX fece per alzarsi dalla sedia, ma un robopoliziotto gli mise una mano p: sante sulla spalla, costringendolo a stare giù. L'altro robot raccolse la cuffia di THX e gliela

porse. THX notò che il procuratore lo stava guardando. Si infilò la cuffia.

Il procuratore lesse la risposta del computer: — ... uno uno tre otto, prefisso THX, è nato in riproclinica, come da documentazione. Indice di condanna trentadue settantotto punto nove due sette appendice da quattro quattro cinque a sei uno tre: evasione da medicinali tre due uno, tre nove nove, e perversione sessuale dolosa. Reputato organicamente eccellente. Il soggetto va consumato, in ordine all'economia. THX rimase seduto, sorpreso. «Consumato? Non vuol dire distrutto?» I robopoliziotti lo presero per le braccia e lo condussero via. Al suo posto nella cabina arrivò un altro imputato.

Nella sala del tribunale continuò il brusio di dozzine di casi discussi. THX non vide LUH entrare nella cabina situata all'altro lato della sala. Per pura coincidenza, il suo avvocato difensore fu lo stesso di THX.

11

Il robopoliziotto accompagnò THX nell'infinita vacuità bianca della prigione. Aveva con sé la sbarra elettrificata. THX camminava di malavoglia. Era depresso, senza speranze, ma stranamente non aveva paura.

— Mi uccideranno, vero? Mi distruggeranno?

Il robot rispose con la voce di OMM: — Va tutto bene. Sono qui con voi. Benedizione dello Stato. Benedizione delle masse. Sarete consumato, e nel consumo espierete i vostri peccati. Siate contenti di avere la possibilità di purificare la vostra anima servendo le masse. Meditate e siate felici.

THX si fermò di botto. — Siate felici? Quando mi uccideranno?

Il robot continuò a camminare un po' prima di accorgersi che il prigioniero era rimasto indietro. Si voltò lentamente, fissò i suoi occhi elettro-ottici su THX e gli si diresse incontro. La sbarra era puntata contro la sua faccia.

— Continua a camminare — disse il robot, con voce di poliziotto, non più di OMM.

THX lo guardò. Quello fece un altro passo. La sbarra dondolava piano davanti agli occhi di THX. «Devi rimanere viva» disse una voce nella sua mente. «Vivo.»

THX lasciò cadere un po' in avanti la testa, e la sbarra si allontanò. Il robot riprese a camminare: THX lo seguì, con la testa ciondoloni.

Gli parve che passassero ore. Alla fine vide, in distanza, una chiazza colorata, una forma solida. Il robot si dirigeva là. Cercò di aprir bene gli

occhi per vedere di cosa si trattava.

Era un gruppo di persone strette intorno a strani oggetti che sembravano casse oblunghe. Avvicinandosi, THX vide che le casse erano in realtà dei lettini, sistemati in cima a strutture di plastica azzurre che parevano contenere cassetti e sportelli, sotto il materasso. Dieci letti, nove persone, ognuna col suo pigiama bianco gualcito. Il robot si avvicinò al gruppo, piantò la sbarra in terra e disse semplicemente:

— THX uno uno tre otto.

I presenti, otto uomini e una donna, lo guardarono un attimo, poi se ne disinteressarono. Solo uno continuò a fissarlo: era SEN 5241. THX lo riconobbe dopo un attimo. SEN gli sorrise con aria canzonatoria e gli si avvicinò.

— Lo so che mi hai denunciato tu — disse, calmo.

THX non disse niente.

— Sto abbastanza bene qui però — aggiunse SEN, con una scrollata di spalle. THX guardò gli altri. Uno, chiaramente cieco, stava sull’orlo del letto e fissava il mondo con occhi vuoti. Vicino a lui un vecchio dalla faccia buona parlava con un ragazzo pieno di foruncoli. La donna sedeva tutta sola, pareva di cattivo umore. «O

forse è una demente» pensò THX guardando più attentamente i suoi occhi spiritati. Da un altro lato c’era un uomo gigantesco, chiaramente pazzo: rideva e calciava, con la bava che gli scendeva lungo il mento.

Con un brivido, THX capì che quelli sarebbero stati i suoi compagni per il resto dell’esistenza.

— Sto facendo alcuni piani — continuò a dire SEN — ma non è facile... Prese a braccetto THX e lo condusse al letto vuoto. — Ecco, questo è il tuo. —

THX affondò nel materasso; era morbido, quasi comodo.

SEN si sedette vicino a lui. Parlava a voce bassa e si guardava intorno come se fiutasse pericolo. — Cominciamo dall’inizio. Ci vorrà un po’ di tempo prima che tu veda il mio piano completo. Per il momento quindi tienti lontano dalle cose che non capisci, eh? Mi renderesti tutto più difficile. È il minimo che tu possa fare. D’accordo?

«Siamo intrappolati in quest’inferno e lui fa dei piani?» THX avrebbe voluto urlare.

— Cos’hai? Perché non mi rispondi? Non fare così.

Il vecchio dalla faccia buona, una faccia rugosa con acquosi occhi azzurri e guance pendenti, si avvicinò e si chinò verso THX.

— Va tutto bene — disse. — Ora sei al sicuro. Sei fra amici, compagno. Mi chiamo PTO zero tre quattro zero.

THX si voltò dall’altra parte. PTO si strinse nelle spalle, guardò SEN, poi se ne andò scuotendo la testa.

SEN sussurrò: — Sei uno stupido. — Poi, sorridendo e sempre guardandosi intorno, si alzò e tornò al suo letto.

THX rimase immobile sul letto. Uno dei prigionieri più giovani faceva esercizi di ginnastica sul pavimento. Seduto-sdraiato, seduto-sdraiato. La donna, in trance, borbottava parole sconnesse. THX notò che aveva i vestiti laceri in più punti. Un uomo magro dall’aria fragile stava in ginocchio, lontano dai letti, e dipingeva enormi figure rosse, asimmetriche, sul pavimento.

Il gigante idiota si dondolava sull’orlo del letto e ogni due-tre minuti faceva un urlo da lacerare le orecchie.

SEN contava pacchi di cibo che aveva accumulato. «Parte del suo piano» pensò

THX, disgustato. In silenzio si sdraiò, preparandosi a dormire. Il tempo perse tutto il suo significato. THX dormiva e mangiava, ascoltava i compagni, li osservava trascinare le loro vite intorno a quei dieci letti. Al suono di una nota musicale e al lampeggiare di una luce blu, arrivava il cibo negli appositi bidoni. SEN riusciva sempre a ottenere da qualcuno almeno un cubo extra di roba. Molti glieli diede THX, che aveva sempre poca fame.

Varie volte THX si svegliava di soprassalto durante il sonno e vedeva il gigante idiota, TRG 3442, che lo guardava fisso.

THX non parlava mai. Le parole erano completamente inutili, inadeguate, insensate. Gli altri invece parlavano, parlavano continuamente. PTO e SEN discutevano sempre di improbabili nessi logici. Spesso si intrometteva DWY 1519, un uomo magro e nervoso che riusciva a ravvivare la conversazione quando questa stava languendo.

— Perché ci tengono qui? — Fu PTO a fare una volta questa domanda retorica. —

Perché non ci distruggono subito? Dal punto di vista economico non è giusto. Molto diverso da...

Intervenne SEN: — Ho già detto molte volte, e penso che dovrò ancora

ripeterlo, che...

— Dal punto di vista economico... — riprese DWY. Ma PTO continuò: — r —

enormemente più spaventoso «credere» di stare per essere distrutti che «essere»

effettivamente distrutti. Molti di noi sono sull'orlo dell'isterismo. Bisogna trovare un rimedio.

— Di cosa stai parlando? — disse SEN. — Da quant'è che non dormi? Lo sai qual è il problema invece? È che sei stupido, sei cieco. È da tanto tempo che sei qui che non capisci quello che succede. Dobbiamo unirci. — Strinse le mani, — Abbiamo bisogno di «unità». E di «azione». Siamo arrivati a un punto che dobbiamo...

— Unirci! — disse DWY.

SEN si voltò verso di lui e gli fece un cenno. DWY si avvicinò. SEN gli parlò

all'orecchio. — Senti — disse — perché non vai a dare una mano a TWA? È molto più interessante di noi due.

DWY si drizzò: era un po' sorpreso, un po' depresso per esser stato respinto dal suo leader. Fece qualche passo indietro, poi andò da TWA, il cieco, che camminava su e giù fra i letti con le mani tese come antenne di insetti. PTO guardò DWY con paterna preoccupazione. Poi, rivolto di nuovo a SEN, riprese la discussione: — Afferrare l'essenza della nostra situazione qui non è un atto di intuizione, ma un sottile processo logico. L'intuizione si fa irretire dalla paura e dal terrore, mentre l'intelligenza logica no.

THX, dal suo letto, li guardava. SEN pareva esasperato, mentre il vecchio sembrava divertirsi.

SEN disse: — Io ho sempre notato certe qualità di carattere e sensibilità nelle persone più isolate, qualità che diventano doppiamente preziose se l'individuo è

posto in un ambiente pieno di tensione come questo.

— Se si deve imparare qualcosa — disse PTO — la si deve imparare in un'atmosfera di chiarezza e precisione, lontano dalle intrusioni snervanti e debilitanti dell'irrazionale.

THX stava appoggiato sui gomiti. Cominciò a rendersi conto che quei due non discutevano. Erano impegnati in due monologhi separati!

— Quando ti conobbi — proseguì SEN — intuii una qualità profonda in

te, che ritenni sarebbe stata importante per te come per noi. Ma ero turbato perché non riuscivo a chiarire quale fosse esattamente questa qualità.

— L’intuizione può sembrare più affascinante perché è intrinsecamente più

drammatica — disse PTO.

— Adesso credo di capire che per qualche ragione nemmeno tu lo sai...

— L’intuizione non costringe la mente...

— No, non credo assolutamente...

THX si accorse che TRG lo stava guardando. Guardò in faccia il maniaco che stava, come una montagna ghignante, poco lontano dal suo letto. TRG ridacchiò e si pulì col dorso della mano la saliva dal mento. THX continuò a fissarlo, immobile.

— Cerchi sempre di eludere il vero problema — disse PTO, a voce alta. — Cosa c’è che non va nella nostra condizione? Stiamo bene, abbiamo cibo in abbondanza. Non mi sento assolutamente minacciato perché «non ci sono» minacce. Perché creare problemi? Sono le tue emozioni in realtà che devi esaminare. È insensato... Un urlo infranse la conversazione.

TRG balzò indietro d’un passo e guardò per vedere da dove veniva l’urlo. THX

guardò nella stessa direzione.

Uno degli uomini era sopra IMM e le copriva la bocca con la mano. La camicia era stata tirata giù, e si vedevano i due piccoli seni solcati da una cicatrice livida. TRG si avvicinò all’uomo, che lasciò andare IMM e corse via, inciampando per la fretta. La ragazza si rimise a posto la camicia e se la tenne stretta addosso. TRG si fermò

davanti a lei, ma lei non lo guardò, rimase lì sul letto a sedere e a dondolarsi avanti e indietro, in silenzio.

THX tornò a sdraiarsi. La testa gli faceva un male terribile. PTO e SEN ripresero la conversazione come se non fosse successo niente, e continuarono per un pezzo. Suonò il rintocco del pranzo. THX lo ignorò e cercò di dormire. Ma non riuscì. Continuava a fissare quell’infinito biancore vuoto, così spento e soffocante. Senti i passi pesanti di un robopoliziotto, e il rumore della sbarra che batteva in terra..

— CAM cinque due cinque quattro — disse il robopoliziotto. THX si girò e vide un ragazzo di circa quattordici anni dall’aria smarrita e terrorizzata.

TRG si avvicinò al ragazzo, lo guardò bene, poi si mise, a ridere. Il

ragazzo tramava. Il robopoliziotto afferrò l'idiota per la collottola. TRG sembrava adesso una povera bambola di stracci. Il robopoliziotto se lo trascinò dietro, finche entrambi scomparvero in lontananza.

«Già» pensò THX, «solo dieci persone possono occupare dieci letti. Per ogni nuovo che arriva, uno deve andare.»

12

Per LUH fu diverso.

Sedeva, sola, in uno spazio completamente buio, troppo piccolo perché ci si potesse stare in piedi. Riusciva solo a stare seduta con le ginocchia sotto il mento. Perse la cognizione del tempo. Dapprima non riusciva a dormire, era troppo terrorizzata per chiudere gli occhi. Poi fu presa dalla fame e dall'esaurimento. Si addormentò.

La svegliarono i crampi della fame. Era debole, indolenzita, con la schiena che le faceva un male terribile. Gambe e braccia formicolavano in modo insopportabile. Un suono.

No, erano solo i suoi piedi che sfregavano sul pavimento di metallo della cella.

«Distrutta.» L'avrebbero distrutta. Ricordò la faccia dell'avvocato difensore diventare rossa, e la sua espressione piuttosto imbarazzata quando il Pontefice aveva detto — Distrutta.

Stringendosi nelle spalle, il difensore aveva detto: — Ho fatto del mio meglio. Proprio così. Del suo meglio. La sua vita sarebbe finita. E lui era imbarazzato.

«Era» un suono. Veniva da fuori. Passi. Una voce soffocata. Una risata. Improvvisamente fu inondata da luci provenienti dall'alto. Chiuse gli occhi che le lacrimarono.

— Su, vieni — le gridò una voce d'uomo. — Non fare la scontrosa. Lei guardò, ma non riusciva a distinguere la sagoma con tutta quella luce improvvisa.

— Su, allunga le mani. Non farmi fare tutto il lavoro.

Lei ubbidì, e un paio di mani forti afferrarono le sue braccia e la tirarono fuori dalla cella. Era una specie di corridoio stretto, col pavimento pieno di piccoli portelli quadrati: il suo era l'unico aperto.

— Da questa parte.

L'uomo fece un cenno con la mano e le indicò la direzione. LUH camminava lenta, barcollando sulle gambe intorpidite per le lunga

immobilità. Inciampò in uno dei portelli. Stava per cadere, ma l'uomo le circondò la vita con un braccio e la tenne su.

— Così va meglio?

Era un uomo grosso, alto e robusto, coi denti radi. Ora le stava sorridendo, e la sua faccia era così vicina che lei sentiva il suo alito.

— Grazie — balbettò.

Lui rise e continuò a reggerla. In fondo al corridoio aprì una porta e LUH vide una stanza piccola, illuminata di un bianco opaco. Niente mobilio, solo una sedia, al centro. L'unica porta era quella da cui erano entrati.

— Siediti — comandò l'uomo.

Lei andò a sedersi. La sedia era dura e fredda, e voltava le spalle alla porta. Lei si girò verso di lui e disse: — Che cosa... cosa succederà?

— Lo vedrai.

Con un intimo brivido, LUH cercò di mostrarsi calma, si impose di star lì

tranquilla, di tenere la testa eretta e di non guardarsi intorno. Ma le mani, strette sui braccioli, tremavano.

Guardò dritto davanti a sé. Notò che c'era uno scherano sulla parete.

«Distrutta!» Questa parola continuava a risuonarle nella mente. Quando? Come?

Forse lì, in quella stanza? Che lui fosse il carnefice?

La porta si aprì. Si girò involontariamente e vide entrare un altro uomo, alto, che la guardò duramente.

Lei si voltò e tornò a fissare lo schermo.

— È lei? — chiese il nuovo arrivato.

Il primo uomo evidentemente annuì.

— Bene.

La porta si aprì ancora. Passi, poi di nuovo chiusa. Poi niente. LUH si morse le labbra e rimase immobile. Silenzio. Solo il suo respiro e il battito del suo cuore che martellava nelle orecchie.

Alla fine non ne poté più e si girò a guardare. La stanza era vuota. Era sola. Non sapeva se restare seduta o no. Stava per alzarsi, quando la porta si aprì e gli uomini tornarono dentro, portando un carrello con un'olocamera. Dietro di loro c'erano tre robopoliziotti.

Sistemarono l'olocamera. Lei li guardò terrorizzata.

— Bene, siamo pronti.

Il primo uomo le si avvicinò e tirandola delicatamente per un braccio la

fece alzare dalla sedia. — Non avrai più bisogno di questa, carina. — Rise. Lei sentì le ginocchia che cedevano.

D'improvviso, con l'intensità di una fiammata, le fu tutto chiaro. «Gli oloshow che THX guardava... La ragazza non era un manichino!»

— Pronto con l'olocamera?

— Sì.

— Bene, tesoro, ecco la tua grande occasione nel mondo dello spettacolo. LUH avrebbe voluto svenire, correre, urlare. Ma non poteva muoversi, non riusciva a dire una sola parola.

I tre robot le fecero cerchio intorno. Portavano alla cintura le sbarre d'acciaio. Sentì che i cameramen ridevano.

Uno dei robot le afferrò le braccia. LUH gemette quando un altro le lacerò la camicia. Gliela tolsero, le strapparono di dosso i pantaloni. Rimase lì, nuda, desiderosa di farsi piccola piccola, di essere morta.

— Va tutto bene, bella. Non aver paura — disse uno dei cameramen. Lei si voltò nella direzione della voce, e un robot la colpì in faccia. Forte. LUH

sentì il sapore del proprio sangue. Si mise a piangere.

Continuarono a picchiarla.

Il Controllore stava rivedendo i risultati della giornata: indici economici, rapporti su incidenti, arresti, premi, nuovi livelli di produzione, curve di consumo, grafici, diagrammi, tavole di numeri e simboli ermetici che correvano attraverso lo schermo troppo in fretta per un occhio umano.

Mentre i dati gli scorrevano davanti annuiva.

La luce del suo citofono cominciò a lampeggiare. Toccò l'indicatore «Occupato», ma la luce insisteva.

Qualcosa d'importante. Non un allarme rosso, ma qualcuno che voleva parlargli con urgenza.

«Sarà meglio che sia proprio urgente» si disse, e interruppe il flusso dei dati. Apparve sullo schermo la faccia di un medico del Controllo. L'espressione era di preoccupazione professionale.

— Signore, mi dispiace terribilmente interrompervi...

— Il mio tempo è prezioso — disse il Controllore con rabbia. — Di cosa si tratta?

Dite.

— Ho appena ricevuto un rapporto di laboratorio riguardante un criminale condannato, signore. Evidentemente i1 rapporto era stato messo nel

posto sbagliato e non è arrivato qui prima di...

Sbuffando d’impazienza, il Controllore disse: — Di cosa si tratta?

— Della prigioniera tre quattro uno sette, prefisso LUN, no scusi, LUH. È stata condannata alla distruzione: atto sessuale, evasione, nata-naturalmente.

— Allora?

— Be’, signore, il rapporto del laboratorio indica che, ehm, che è incinta, signore.

— Il dottore pronunciò appena quella parola ripugnante.

Il Controllore si appoggiò alla spalliera della poltrona. — Ne siete sicuro?

— Sì, signore. Non ci sono dubbi. Il feto è appena all’inizio, naturalmente, ma è

certo che c’è.

— Benissimo — disse il Controllore. — Mettete il rapporto nello schedario giusto.

— Sì, signore. Io, ehm, ho pensato che la notizia vi interessasse, signore.

— Sì, sì. — Il Controllore toccò un bottone e la faccia scomparve dallo schermo. Per un lungo attimo sedette lì con lo sguardo fisso all’immagine del Primo Controllore, sulla parete. Poi toccò di nuovo il bottone.

LUH giaceva in una pozza di sangue. Da un occhio non ci vedeva, aveva le labbra intorpidite e la bocca rigida. Il dolore era talmente forte in tutto il corpo, che si sentiva sul punto di svenire. Sentiva ancora i calci che le davano, ma ormai tutto era indistinto, il dolore aveva raggiunto il massimo, un massimo che i nervi non potevano più sopportare.

— Basta così — disse una voce. Una voce tagliente, abituata a dare ordini e a vederli eseguire immediatamente.

— Pulitela e riportatela al Controllo — disse la voce.

LUH alzò la testa troppo tardi per vedere l’uomo che aveva parlato. Sullo schermo non c’era più niente.

— Portate via l’olocamera — disse uno degli uomini.

— Ahi! Queste dannate luci scottano!

Sentì due mani afferrarla e trascinarla fino alla sedia. Era stordita e non riusciva a mettere a fuoco le cose.

Finalmente vide la faccia di un uomo che le stava molto vicino. — Non è stato poi così brutto, vero? — Rise.

— Pulirla, vero?

— Ci sarà tempo a volontà per quello. Il Controllo non ha mica fretta di averla.

— Dalle questo da odorare.

Qualcosa di pungente le esplose in faccia. Buttò indietro la testa. Le premettero una compressa fredda contro la bocca.

— No, non è stato poi così brutto... Sei ancora abbastanza carina.

— Ecco. — Le misero due pillole in bocca. — Ingoia.

Provò varie volte prima di riuscire a inghiottirle. Quasi subito le parve di sentire meno dolore. Ora poteva distinguere la stanza e gli uomini. Contro una parete c’erano i robot disattivati, macchiati del suo sangue.

— Ecco, sta rinvenendo.

— Sei pronta per guardarti sullo schermo? Qua!

Lo schermo s’illuminò e LUH vide se stessa con THX. Prima seduta accanto a lui nell’olostanza, poi a letto con lui.

— Guardate lì! — disse uno degli uomini.

— Ce la, mettono proprio tutta.

Lei cercò di voltarsi dall’altra parte, ma le tennero la testa verso lo schermo. —

Guarda! Ti è piaciuto farlo, no, e allora, perché non guardi?

— No... — La sua voce le suonava strana, come strozzata. Cercò di alzarsi dalla sedia, ma scivolò in ginocchio. Uno degli uomini le tirò su la testa. Vide allora davanti a sé, in piedi, un uomo nudo, bestiale, col membro eretto.

— Prova questo — disse.

Il Controllore toccò un tasto e vide la stanza dove c’erano LUH e i suoi tre carcerieri. LUH fu buttata contro la sedia di metallo, poi uno dei carcerieri la tirò su e la mise a cavalcioni dei braccioli.

Il Controllore rabbrividì. «Perché i carcerieri sono peggio dei criminali? Se non avessimo bisogno di loro»... Mentre guardava sentì che il cuore gli batteva più in fretta. «Be’, purché riusciamo a conservare il feto, che importanza ha il modo in cui viene distrutta?» Si dondolò avanti e indietro, guardandoli, madido di piacere.

13

THX aprì gli occhi e vide PTO in piedi vicino al suo letto.

— Sei spaventato, vero? — disse il vecchio, calmo. — Spaventato come il ragazzo che ha portato il poliziotto.

THX non disse niente.

PTO si sedette sull’orlo del letto e continuò: — Hai paura che da un momento all’altro ti portino via, che ti consumino, che i tuoi organi vengano usati per il corpo. di altri. Lo so, anch’io ci sono passato. Non riuscivo a mangiare. Anche adesso a volte... A volte è difficile mantenere l’equilibrio. Persino alla mia età. Diede un’occhiata al gruppetto dei compagni e disse: — Ma in fondo, in che cosa è

diverso dagli altri, questo posto? Prima o poi moriamo tutti. Nessuno sa quando e come. Almeno qui la nostra morte è utile alle masse. Il tuo cuore aiuterà a vivere qualcun altro. I tuoi occhi daranno la vista a un cieco.

«Gli occhi di LUH nella testa di un altro. Le sue mani, la sua voce, il nostro bambino... Che cosa le stanno facendo? Cosa stanno facendo a tutti e

due?»

— So cosa senti — disse PTO. — Sai, quando venni qui, oh, secoli fa, ero deciso a scappare. Ma scappare dove? Ecco il problema. Capisci, non c'è nessun altro posto. THX lo guardò. «Non c'è nessun altro posto!» Cominciò a riflettere sull'enormità

della cosa. Non c'è nessun altro posto. Tutti i posti della città sotterranea sono prigioni. Tutti.

— Nessuno — continuò PTO. — La città è più o meno tutta così, no? E dove si potrebbe andare allora? In superficie, su? È tutto radioattivo lì. Ci sono solo dei mostri. Sì, veri mostri. Mutanti, creature orribili, rese folli dalle radiazioni. Il vecchio fece un gesto privo di speranza. — Tutto è velenoso, all'esterno. Aria inquinata e irrespirabile, pioggia solforosa, germi e sporcizia. L'acqua non è potabile e tutto sa di marcio. Sai la leggenda?

— La so, sì — disse DWY, ansioso di unirsi alla conversazione, anzi al monologo.

— Gli uomini una volta vivevano all'aria aperta, su quella che è adesso la superficie, e lì c'era ora caldo ora freddo e qualcosa che si chiamava neve: come polvere che cadeva dall'alto sulle loro teste.

PTO annuì. — Sì. Una volta gli uomini vivevano all'aperto, in paradiso. Oh sì, era caldo e freddo, ma OMM provvedeva a tutto quello che occorreva per vivere. Gli uomini vivevano nel benessere e non dovevano lavorare. Tutti erano felici e non c'era bisogno di medicine o di sedativi, perché nessuno era mai malato o stanco.

— Ma qualcuno rovinò tutto — disse DWY, con gli occhi scintillanti.

— Sì — disse PTO. — Alcuni non erano contenti del paradiso di OMM. Volevano di più, volevano generare i loro figli, popolare il mondo al di fuori del controllo e della pianificazione.

DWY disse: — La legge di OMM era: Crescete e moltiplicatevi, ma entro i limiti della programmazione sociale. Ma alcuni volevano ignorare la programmazione e generare a caso.

THX sentì pulsare la testa. «Basta» chiedeva in silenzio. «Piantatela!»

— Be', vedete cos'è successo? A forza di generare in modo incontrollato, il mondo diventò sovraffollato e inquinato. Inquinamento, malattie e fame dappertutto. Grazie ad alcuni uomini lungimiranti e santi furono costruite le città sotterranee.

— E da allora gli uomini sono vissuti lì, al sicuro.

— E quelli in superficie da allora sono morti nel sudiciume da loro stessi creato —

disse PTO, solenne.

— Una bella liberazione! — disse DWY.

— Così — concluse PTO — questo è il posto migliore dove stare. Siamo al sicuro, al caldo, e con tutte le comodità. Non bisogna aver paura. Non ci sono altri posti. Il rumore della sbarra di un robopoliziotto sul pavimento li fece trasalire. THX non si era accorto del suo arrivo.

— OUE sei sei sei due — annunciò il robot. OUE era un uomo di mezza età con la faccia inespressiva, come in trance.

Il robot si diresse verso l'ometto nerboruto che una volta aveva attaccato IMM. Questi colpì la mano che il robot gli tendeva, poi lo colpì nel petto. Il robot si rovesciò indietro e cadde con suono metallico. Ridendo istericamente, l'uomo si mise a saltare sulla faccia del robot. Questo, che pareva così solido, assomigliava ora a un parafango accartocciato. Con un urlo di trionfo, l'ometto corse via. Lo guardarono farsi sempre più piccolo sull'informe sfondo bianco. Poi, con un urlo orribile, scomparve. THX si girò e guardò PTO, che scuoteva la testa.

— Violenza — disse, come un. medico che diagnosticasse una malattia mortale. —

Violenza.

Dopo che ebbero mangiato, arrivarono due robot a prendere il loro collega accartocciato.

«È assurdo, è folle» pensava THX. «Ci stanno uccidendo la mente perché vogliono conservare per loro i nostri organi.»

«Non permettere che ti facciano questo» gli parve di sentire la voce di LUH. «Sii forte. Puoi vincerli.»

Gli venne male pensando a lei. «LUH. Dov'è? Come posso trovarla?»

PTO camminava piano intorno ai letti con il giovane, CAM 5254.

— Sì, le tue argomentazioni sono interessanti, ragazzo mio — stava dicendo il vecchio — ma mancano di quel senso dell'equilibrio che solo una maggiore esperienza può dare. Quando arrivai qui forse vedevo le cose come te adesso. La mia situazione mi lasciava confuso...

THX scosse la testa. Non cambiava mai niente, lì. Chi arrivava e chi se ne andava, ma mai nessun vero cambiamento.

PTO continuò: — Ascolta i consigli di un vecchio e controlla gli impulsi

violenti attraverso l’indagine sincera e l’osservazione onesta.

SEN, dal suo letto, intervenne: — Balle!

PTO si fermò a metà frase. SEN si rivolse a CAM.

— Lo sai — gridò — quante volte abbiamo dovuto sentirlo ‘sto discorso?

Il ragazzo era confuso. Ora guardava SEN, ora PTO.

SEN si alzò dal letto. — Hai idea — disse — di quante volte, sempre lo stesso discorso? Pensa che siano tutti stupidi come lui!

PTO cercò di sorridere, ma si vedeva che era contrariato. — Sai cosa sei? — gli gridò SEN. — Mi fai venir male. Se la pensassimo tutti come te... IMM urlò. Un grido di terrore, acuto e terribile. Tutti si girarono. Era sola. SEN fece un gesto come a dire di lasciarla perdere. — Sapete cosa vorrei io? —

disse, rivolto al gruppo. — Idee. «Una» idea. Un’idea, un’idea buona, potrebbe farci uscire di qui. Vi rendete conto?

SEN era esaltato. — Non un mucchio di fatti! Non sappiamo nemmeno se siano veramente fatti! Probabilmente se li inventa di notte. È venuto il momento di

«agire!».

THX, seduto sull’orlo del letto, sentì lo stomaco torcersi.

— Dobbiamo solo sapere qual è l’idea giusta — continuò SEN. — Ma lo sapremo. Lo capiremo. «Io» lo capirò. Sarà un’idea chiara, limpida. Diritta come il vostro naso. Il nuovo arrivato, OUE, si precipitò all’improvviso verso SEN e gli diede un pugno sul naso. SEN barcollò, dolorante, tenendosi il naso. OUE si allontanò ridendo. PTO si rivolse a CAM come se non fosse successo niente. — In futuro sarai orgoglioso di aver fatto sacrifici che ora ti sembrano insensati. Con una passione come la tua...

SEN agitò minacciosamente il pugno sotto il naso di PTO. — Prima o poi ti porteranno via e sarai distrutto come gli altri.

— Non distrutto — corresse, calmo, PTO. — Consumato. Come te. THX si alzò in piedi. Aveva le ginocchia malferme. Si mise a camminare piano, piano, pianissimo.

Sentì PTO dire: — Certo, è anche vero che nessuno sa cosa accada in realtà

quando ti portano via, ma sarebbe ozioso farci sopra dei discorsi. SEN è stato divorato dall’ansia già varie volte. LOO tre uno due due, che fu portato via molto prima che arrivassi tu, credeva di andare in un posto meraviglioso

dove sarebbe stato enormemente felice.

THX continuò a camminare, allontanandosi dai letti. Sempre di più. Un robopoliziotto gli passò vicino, diretto verso i letti. Non sembrò nemmeno notare THX. Dopo un po', in lontananza, sentì uno dei compagni che urlava

— No! Non me! Prendete, lei! No, no!

THX continuò a camminare.

14

Vacuità. Né orizzonti, né pareti, né luci né ombre, né suoni, escluso quello ovattato delle sue pantofole sul pavimento. Né caldo né freddo. Come un grande utero bianco, la prigione racchiudeva THX, enorme eppure soffocante.

Continuò a camminare.

Potevano anche essere ore o giorni: l'unico orologio erano le fitte dello stomaco vuoto.

Quando era troppo stanco per muoversi, si metteva giù a dormire. Quando si svegliava, riprendeva a camminare. Una volta gli parve di vedere in lontananza un gruppo di persone intorno ai letti. Ma la scena scomparve dalla vista e non riuscì più

a trovare il gruppo.

«Forse è il mio gruppo, con SEN e PTO e gli altri» pensò. «Forse ho camminato in cerchio.»

Non c'era modo di saperlo. Cercava di camminare il più possibile in linea retta. Anche quando si sdraiava a dormire, cercava di puntare il corpo nella direzione verso cui stava andando. Ma di solito era così scomposto al risveglio che il corpo non indicava più la direzione.

La fame si fece insopportabile. THX sentiva un bruciore costante, le gambe gli cadevano. E vedeva cose.

Con la coda dell'occhio, vedeva strane luci ammiccargli. Quando si girava per guardarle bene, scomparivano.

«La fame produce allucinazioni?» si chiese.

Poi, dal nulla, si sentì la voce di OMM: — Siate benedetto. Perfino qui, in questo regno di criminali confessi e condannati, io sono con voi. Non cercate di sottrarvi al vostro destino. Riposate. Piegate la volontà alle necessità della realtà. Provvederò io. Voi riposate e dormite. Dormite.

La voce registrata doveva essere ipnotica, ma THX continuò a camminare, spinto da una collera feroce.

— Voi siete il responsabile di quello che mi è successo — gridò al vuoto. — Io ero vostro fedele seguace e voi mi avete portato qua. Avete permesso che mi facessero tutto questo. E che lo facessero a lei.

OMM ignorò tranquillamente queste parole. — Perfino qui... Riposate... Dormite. Quando alla fine si addormentò, i suoi sogni furono pieni della voce di OMM, una voce dura, adesso: — Voi avete peccato grandemente e dovete soffrire per questo. Le masse non staranno in pace finché non avrete pagato per i vostri peccati. Si vide sul lavoro, al centro montaggio, manovrare i manipolatori. Ma nell’area di montaggio, dall’altra parte della finestra piombata, non c’era un robot. C’era LUH, col corpo aperto che mostrava organi di metallo che splendevano nella luce. E THX

vide che non la stava montando, ma smontando.

Si svegliò urlando.

Ai suoi piedi c’erano quattro cubi di cibo. Allungò le mani e li toccò. Erano veri.

— Perfino qui, io provvedo — disse la voce di OMM.

«Perché?» si chiese, raccogliendo un cubo. «Perché nutrono un condannato, uno che stanno per uccidere?»

Gli venne pronta la risposta. «Perché vogliono che alla mia morte il mio corpo sia sano. Vogliono i miei organi.»

Avvicinò il cibo alle labbra. In lontananza, vide di nuovo delle luci ammiccare. Anche guardandole meglio, rimanevano là. Luci rosse e azzurre, intermittenti, come fosse un segnale.

Sentì lo stomaco torcersi. La bocca era secca e impastata. Continuò a tenere il cibo davanti alle labbra, senza inghiottirlo.

«No» si disse. «Continua a digiunare. Lasciati morire di fame. Non dargli quello che vogliono.»

Ma il suo corpo rispose «Se ti possono portare il cibo, te lo possono anche far mangiare. Non fare lo stupido. Mangia adesso, ché tanto ti farebbero mangiare, prima o poi. Non lasceranno andare a male una preziosa collezione di organi».

«Sii forte. Non arrenderti a loro. Anche se il loro potere è schiacciante, non assecondarli. ° Combatti!»

Ma era un argomento perdente. Tenne ancora un po’ il cubo in mano, poi lo morse, e poi li divorò tutti e quattro.

Le luci intermittenti scomparvero.

Lo stomaco gorgogliò, non abituato al cibo. T'HX si alzò e riprese a camminare. Né voci né luci, adesso. Ma in distanza vide qualcosa: una macchia scura che prendeva a poco a poco forma, una forma umana. Un uomo.

THX affrettò il passo. L'uomo si dirigeva verso di lui. Era alto, e deciso. Era un robot d'acciaio.

Non era un robopoliziotto. La taglia era la stessa, ma questo indossava l'uniforme verde pastello del Controllo.

THX si fermò.

— Non pensate di essere andato troppo lontano? — disse una voce umana, proveniente dal robot.

— No. Voglio uscire.

— Non avete modo di uscire. Lasciate che vi riporti al vostro reparto. — Il robot allungò la mano guantata.

THX indietreggiò. — Troverò una via d'uscita. Non starò qui ad aspettare che mi uccidiate.

— Uccidervi?

— Che mi consumiate. È la stessa cosa.

Se un robot avesse potuto sembrare confuso, questo lo sembrava.

— Chi siete? Fatevi riconoscere.

THX guardò la faccia impassibile del robot e non rispose.

— Aspettate, aspettate — disse la voce umana. — Ecco lo schedario. Siete un criminale. Come siete entrato nell'area dell'ospedale?

— Nell'area dell'ospedale?

— Infrazione. Criminale uno uno tre otto, prefisso THX. Tornate nell'area della prigione. Avete commesso infrazione!

THX rise. — Allora arrestatemi.

— Non muovetevi. Chiamo la polizia. Vi riaccompagneranno nella vostra area. Ridendo, THX cominciò a camminare.

— Ho detto non muovetevi! Non vi è permesso stare qui... THX scosse la testa: — Siete pazzo. Perché dovrei star qui ad aspettare la polizia?

Il robot si mise a camminare con lui. — Benissimo, io vi terrò d'occhio finché non arriverà la polizia. Non potete scappare, sapete.

THX si strinse nelle spalle. — Questa è l'area di un ospedale? Dove sono i pazienti?

— Non vedete? — la voce s'arrestò, esitante. — Già, non potete a causa

del cibo condizionante, Be’, i pazienti sono qui. I più in stasi criogenica.

— Cosa?

— Non importa. Stanno arrivando due poliziotti. Fra pochi minuti vi prenderanno in consegna.

THX si guardò intorno. Non c’era niente, da nessuna parte.

— Non abbiate paura — disse il robot. — Se non farete resistenza, i poliziotti non vi faranno del male.

— Ma prima o poi mi porteranno via perché io venga consumato. La voce proveniente dal robot disse: — Se può consolarvi, è quello che succede a tutti, qui.

THX, perplesso, disse: — Mi avevate detto che era un ospedale.

— Sì. Accogliamo malati incurabili e li mettiamo in stasi criogenica. Se possiamo curarli lo facciamo. Se decidiamo che è impossibile curarli, usiamo i loro organi. Prima o poi quelli che vengono qui sono consumati. È un procedimento che risponde all’efficienza economica.

Apparvero i robopoliziotti. THX disse: — Tutti vengono consumati?

— Sì — disse il robot del Controllo. — Ma non deve dispiacervi. Prima o poi dobbiamo andarcene tutti.

— Grazie — disse THX davanti ai robopoliziotti che erano arrivati per prenderlo in consegna.

In pochissimo tempo lo accompagnarono fino a un punto dove a stento si riusciva a distinguere, di tra il biancore vuoto, una macchia scura. Un robopoliziotto la indicò. — Ecco la vostra area. Andate là e restateci finché non vi faranno chiamare. È l’ultimo avvertimento.

THX avrebbe voluto sputargli addosso, ma non fece niente. I robot rimasero a guardarlo mentre s’incamminava.

Dopo un bel po’ riuscì a distinguere i letti e le persone che gesticolavano. Una di esse, forse il ragazzo, salì sul letto e si mise ad agitare la mano in segno di saluto. THX continuò a camminare. Gli giunsero le loro voci:

— Si riesce appena a vederlo.

— È libero! Visto? È libero!

— No. Credo stia tornando.

— Non vedo niente. Non riesco a vederlo. L’avranno distrutto.

— Io lo vedo. Torna. Eccolo là.

Finalmente THX fu così vicino che anche PTO lo vide. — Stupido! — gridò il vecchio. — Comportamento assolutamente sconsiderato. Io non sono

responsabile. Ora era così vicino che alcuni gli si fecero intorno.

— Come mai ti sei fermato?

— Faceva freddo?

THX continuò a camminare. SEN era in piedi accanto a un letto, con le gambe divaricate, come un imperatore che osservasse i suoi dominii.

— Aspettate — disse. — Fatemi parlare con lui. So io come si trattano queste cose. THX gli passò accanto, diretto al proprio letto.

PTO lo guardò da vicino. — Non devi aver paura. Sei di nuovo al sicuro. DWY andò da SEN. — Dài, chiedigli dell'aria. Sembra che gli manchi il respiro. SEN annuì e andò al letto di THX. Si sedette vicino a lui e disse: — Bisogna che affrontiamo i fatti, sai? Siamo tornati alla realtà pratica. Io sono un uomo pratico. Bisogna dimenticare il lato personale delle cose.

Dietro SEN, DWY annuiva con forza. THX era stanco morto, così stanco da non sentire più nemmeno la fame. Senza una parola si distese ben bene nel letto.

— A me sembra deficiente — disse DWY.

SEN, seccato, ribatté: — Perché non trovi qualcos'altro da fare?

— Perché non parla? Non ci sente? — DWY si allontanò dal letto. — Io credo che non ne abbia un'idea.

THX provò a dormire. Ma SEN continuava a stargli vicino. E PTO blaterava una lezione di storia a CAM. Sentiva male alle gambe e gli ronzavano le orecchie.

— Voglio aiutarti — disse in un sussurro SEN. — E tu mi puoi aiutare. Ecco, tieni un po' di cibo.

THX lo guardò. SEN gli porgeva uno dei cubi che era solito ammucchiare. THX lo fissò torvo.

— Capisci — continuò SEN — siamo tutti sulla stessa barca. Ma tu vuoi andartene. Tu non sei come gli altri. Che cos'hai visto là?

THX si voltò dall'altra parte.

— Appena mi avrai fatto una descrizione particolareggiata della barriera, potrò

cominciare a delegare le responsabilità. Mi occuperò io di fare uscire tutti di qua incolumi.

«La barriera» pensò THX. «L'unica barriera è la tua stupidità.» Poi rivide con la mente LUH e aggiunse amaramente: «E la mia».

Improvvisamente si sentì uno strillo acuto. THX guardò e vide DWY e

CAM

lottare sul pavimento vicino al letto di TWA. Continuarono a lottare e urtarono così

forte il letto di TWA che questi, dopo essergli quasi caduto addosso, si alzò e tirò via il ragazzo dalla stretta di DWY.

— Mi ha preso il mio cibo! — strillò CAM, cercando di tornare a lottare. — Me l’ha rubato!

DWY teneva in mano un cubo marrone rotto, con gli orli screpolati. Per tutto il pavimento erano sparse le briciole.

TWA si voltò a guardare DWY. — Allora? — disse con tono minaccioso, lasciando andare CAM.

— Cre... credevo fosse il mio — disse piagnucoloso DWY. — Non lo sapevo. SEN scosse la testa e disse a THX: — Guardali. Sono penosi. Hanno cominciato a frugare anche nel «mio» letto, nelle «mie» cose. Tutto per loro vogliono. Per loro. Dopo tutto il mio risparmiare, il mio digiunare. — Scosse la testa come un missionario deluso.

Poi, con un sospiro, aggiunse: — Ma non li si può nemmeno biasimare, vero?

Dobbiamo però trovare qualcosa, qualche motivazione da dargli. In modo che siano indotti a lavorare in squadra.

«Parole» pensò T’HX. «Stupide, insensate parole, Parla solo per sentirsi ascoltare, per sentirsi importante.»

— Quello che conta sono le informazioni — disse SEN. — Dobbiamo ottenere informazioni. So che adesso sei dalla mia parte. Ho qui un contratto. Sorprendentemente, tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta. — Ecco. — Lo porse a THX. — C’è scritto che tu sei dalla mia parte. Collaboreremo e convinceremo gli altri.

THX avrebbe voluto ridergli in faccia, ma capì che non era il caso di farlo. SEN teneva il pezzo di carta con mano tremante. Poi, bruscamente, lo rinfilò in tasca.

— Be’ — disse con un sorriso forzato — sarà per un’altra volta.

15

Un robopoliziotto venne a prendere IMM. L’afferrò per il bavero della camicia, ma la stoffa era così liscia che gli rimase in mano. IMM stava lì imbronciata, coi seni piccoli e sodi attraversati dalla cicatrice. Era una situazione quasi comica. THX pensò

che il robot forse se ne sarebbe andato con la camicia vuota. Invece buttò in terra la camicia e prese per un braccio IMM. Lei lo seguì, con lo sguardo appannato di sempre.

THX si addormentò. Quando la nota musicale avvertì dell'arrivo del cibo, THX

prese i cubi dall'apposito distributore sotto il materasso. Mangiò tutti i cubi che c'erano, non ne lasciò per SEN. A volte di cubi ce n'erano due o tre, e di solito uno. Spesso la nota e la luce azzurra segnalavano, ma non arrivava niente nel distributore.

«Non fa mai la stessa cosa due volte di seguito. Lo fanno per non annoiarci? O per non annoiarsi loro?»

DWY affilava un cucchiaio sfregandolo contro l'orlo della struttura del suo letto. Si rifiutò di dire come aveva avuto il cucchiaio. Ogni giorno lo affilava un po'. E

diceva che avrebbe trovato il modo di tornare libero. Un cucchiaio affilato contro robot di acciaio.

SEN, dopo uno dei pasti, tenne un discorso. Stava in piedi e parlava a voce alta.

— I più non se ne sono accorti — disse — ma si è formato un «nuovo schieramento» che rappresenta uno sviluppo eccitante, «salutare». Questo schieramento è già una nuova maggioranza: avrà conseguenze sul futuro di noi tutti. Abbiamo bisogno di una nuova unità, un'unità che non scoraggi il dissenso. Noi

«abbiamo bisogno» del dissenso. — Indicò PTO per illustrare le sue argomentazioni. Quando tutti si furono girati verso PTO, SEN continuò: — Ma ci vuole un dissenso

«creativo». Le nostre voci non costituiscono un coro armonioso. Però le differenze sono di intonazione, non di sostanza.

«Ho già sentito questo discorso» pensò THX. «Era il nastro di un vecchio discorso politico. L'ha mandato a memoria, parola per parola!»

— Ora, l'esigenza fondamentale del nuovo schieramento — continuò SEN — è di comunicare coi suoi elementi piuttosto che mantenere linee parallele destinate a non incontrarsi mai. Una volta che abbiamo messo a fuoco il nuovo movimento, saremo in grado di ottenere una nuova unità.

— E cosa sarebbe? — disse PTO.

— Guardate! — gridò CAM.

Si voltarono tutti. Un robopoliziotto portava un altro prigioniero. Era piccolo come un bambino.

— Un bambino!

— No, un cavernicolo.

Era spaventosamente brutto. Pelo lungo e arruffato in testa come in faccia, denti che lampeggiavano in mezzo a quella roba, e vestiti che somigliavano alla capigliatura o alla pelle di qualche animale estinto da tempo. Gli occhi erano incavati. Braccia e gambe corte e deformi.

Il poliziotto che aveva portato in braccio il mostro, lo lasciò cadere in terra senza tante cerimonie. Batté la sbarra tre volte e annunciò:

— Soggetto indefinibile; designazione sei quattro tre tredici due otto quattro. SEN sembrava aver perso la consueta sicurezza. Fissava il mostro con gli occhi fuori dalla testa.

PTO spiegò a CAM: — Un cavernicolo. Vivono nella struttura superficiale. Visto?

Sono deformi. È una cosa abbastanza unica, sai: ce ne sono stati solo altri due qui. Puzzano, vero? — Il vecchio era molto fiero di essere così informato. TWA mosse con prudenza qualche passo verso l’essere. Questi digrignò i denti e ringhiò. Ma TWA si avvicinò ancora, e gli diede un calcio. Il cavernicolo strillò

facendo un salto indietro, poi scappò via di gran carriera e saltò in grembo a DWY. DWY urlò terrorizzato. — Via! Via! — Cercò freneticamente di cacciar via l’intruso usando gambe e braccia.

Il cavernicolo, con urla acutissime, saltò da un letto all’altro finché ne trovò uno distanziato di parecchi metri dagli altri. Vi si rannicchiò, diventando una specie di palla pelosa, tutto tremante e mugolante.

«Ha più paura di noi» pensò THX.

Gradatamente tutti tornarono alla normalità. PTO alle sue storie pedagogiche con CAM. SEN ai discorsi politici e alla raccolta di cibo. THX guardò il cavernicolo. Era così piccolo e così spaventato. Tranne quando digrignava i denti.

THX camminava piano intorno al gruppo di letti. TWA e DWY stavano insieme a guardare il vuoto che li circondava, come cercando di tirarne fuori qualcosa.

— È là? — chiese TWA.

— No, non c’è niente.

— Sei sicuro?
— Certo.
TWA scosse la testa. — Vorrei poterla vedere.
— Dev'essere là, da qualche parte.
— Eh sì.
— SEN sostiene che se la troviamo, questa barriera, se riusciamo a vederla, possiamo fare in modo di oltrepassarla. Ci credi?
TWA si chiuse nelle spalle. — Esaminiamo in quella direzione — disse. SEN stava dicendo a PTO: — Penso che un leader, nei limiti del possibile, debba prendere decisioni per aumentare la conoscenza, non per diminuirla. Però deve essere così saggio da limitare la libertà per garantire la libertà. Insomma, bisogna mantenere il popolo forte, e dargli una direzione.
PTO sollevò le mani scoraggiato, in segno di protesta.
Arrivarono TWA e DWY e si piazzarono davanti a SEN. Allora? — chiese SEN
ansiosamente.
— Abbiamo fatto centocinquanta spostamenti dislocati a caso, come avevi detto —
disse DWY.
— E allora?
— Centoquarantasei assolutamente negativi, quattro incerti, ma erano i primi, quando dovevamo ancora familiarizzarci. Probabilmente non sono importanti. PTO ridacchiò. — Non è molto incoraggiante.
— Al contrario! — ribatté DWY. — Prova quello che ho sempre sospettato. Ci troviamo in uno spazio uniforme senza limiti visibili.
SEN lo interruppe: — Sì, bello. Ma dobbiamo trovare la barriera. Non possiamo far niente finché non la troviamo.
THX si teneva lontano da loro. Erano tutti pazzi. Poi sentì il passo di un poliziotto e i tre colpi sul pavimento.
— LUH nove nove nove otto.
Prima che il robot avesse finito di parlare, THX si era già voltato, gridando il nome di LUH.
Ma il nuovo arrivato era un uomo maturo dall'aria tranquilla, solo stordito e spaventato per il fatto di trovarsi lì.
— Parla! — disse DWY con stupore. Tutti guardavano THX.
— Certo che parla — disse SEN. — Io lo sapevo. Ve l'ho anche detto.

Ma THX non li vedeva né sentiva. Per una frazione di secondo aveva sentito la speranza, forse perfino la felicità. Depresso, tornò al suo letto e vi si buttò sopra. SEN gli si sedette accanto. — Ti senti bene? Qualcosa non va?

— Vattene — disse THX. — Sono stanco.

Il robopoliziotto non se n'era ancora andato. Si diresse verso DWY, che stava mangiando dei pezzetti di cibo che aveva raccolto. Il poliziotto lo prese per il bavero. DWY alzò sul robot due occhi pieni di terrore. — Cosa mi volete fare? — strillò. Il robot non disse niente. Cominciò a trascinarlo. DWY aveva le gambe molli, che strisciavano inerti sul pavimento. Una macchia umida apparve sul cavallo dei suoi pantaloni. Mentre veniva sospinto via tra i lamenti, DWY lasciò in terra tuta una traccia di bagnato.

Il cavernicolo saltò giù dal letto e si precipitò sulla traccia umida, toccò con un dito l'urina e l'assaggiò. Era impossibile capire, tra quel pelo arruffato, se la cosa gli piacesse o no.

A interrompere lo stato d'animo di tutti arrivarono la nota musicale e la luce azzurra. Tutti andarono ai loro letti, ma questa volta nei distributori non c'era niente.

— Ancora vuoto — disse TWA, furioso.

— Come faremo? Sono più spesso vuoti che pieni. Vogliono farci morire di fame!

A THX sembrò quasi di udire la risata di chi adesso li stava osservando su un qualche schermo.

— State calmi — disse SEN. — Mantenete la calma. Questa mancanza di cibo ci fa sentire in pericolo. Ma il cosiddetto coraggio non ci serve in queste situazioni. Conta di più la capacità di eliminare la paura individuale pensando in modo altruistico.

TWA lo interruppe: — Facile parlare per te, che hai tutto quel cibo nascosto!

— Già!

SEN alzò le mani, accattivante. — Su, su. L'egoismo non migliora la situazione. Dobbiamo tutti...

— Cercate nel suo letto!

In cinque mossero verso SEN.

— Aspettate — disse lui, con un gran sorriso. — Sì, ho messo da parte del cibo. Per emergenze come questa! Che leader sarei se non mi preparassi per le emergenze?

I cinque si fermarono e guardarono SEN tirare fuori da sotto il materasso una manciata di cubi.

— Tutti in fila adesso, per dividere equamente.

Si misero in fila, ubbidienti.

— Niente spinte o gomitate — gridò SEN. — Ce n'è per tutti. Mise in mano a ciascuno un cubo, borbottando: — Disciplina e ordine. THX, sul letto, guardava. Non aveva fame: in fondo avevano mangiato poco prima. O almeno a lui sembrava fosse passato poco tempo. Gli altri invece parevano affamati. Anche il vecchio PTO s'era messo in fila. SEN era raggiante quando gli porse il cubo.

PTO, preso il cubo, disse — La nostra vita è breve e misera. Su tutti noi incombe un destino spietato e oscuro. Cieca al bene e al male, incurante di distruggere, l'autorità, onnipotente, avanza inesorabile.

SEN si girò verso THX con faccia disgustata.

La nota musicale suonò ancora, come arrabbiata, e la luce azzurra lampeggiò. Tutti corsero ai distributori e trovarono ben quattro cubi a testa!

— Siamo salvi! — gridò CAM con la sua voce stridula di ragazzino.

— Amici, amici — gridò SEN, con le braccia aperte e il sorriso beato — abbiamo superato la crisi. Ma, nella mia qualità di capo, da voi opportunamente eletto, devo sottolineare che non sapremo mai quando saremo colpiti da un'altra situazione di emergenza. Prepariamoci adesso. Mettete da parte metà del vostro cibo assieme al mio, con equa distribuzione.

Si formò di nuovo la schiera e ciascun uomo lasciò cadere sul letto di SEN due cubi. Fu raccolto così un discreto mucchio.

THX era rimasto nel suo letto. Alla fine, dopo che tutti ebbero mangiato, SEN, finito di nascondere sotto il materasso le sue scorte, si diresse sorridente verso THX,

— Tutti dividono con gli altri la loro fortuna — disse affabile. — Ciascuno aiuta l'altro. Come tuo capo, devo chiederti di fare altrettanto. THX guardò quella faccia tonda e sorridente e pensò che sarebbe stato molto bello prenderla a pugni. Invece aprì il distributore, tirò fuori quattro cubi e li allungò a SEN.

— Tutti? — disse SEN, sorpreso.

THX si alzò da letto. — Sì. Spero che ti piaceranno.

— Ma cos'hai intenzione di fare? Dove vai?

THX disse, senza voltarsi a guardarlo: — Me ne vado.

— Te ne vai! E da dove? — Poi: — Sì, capisco! Aspetta un attimo!

Tenendo stretti al petto i quattro cubi con un braccio, SEN corse dietro a THX e con l'altro braccio cercò di bloccarlo. — Aspetta! Solo un attimo!

THX si fermò. SEN si rivolse agli altri prigionieri.

— Dopo lunga riflessione, ho deciso di andare a esaminare personalmente la barriera. Per vedere direttamente quali sono le difficoltà e come superarle. Capisco che ci sono dei rischi, e anche dei pericoli, ma in momenti come questi occorre fare una scelta e agire indipendentemente dal pericolo. Torneremo presto, ma staremo fuori abbastanza da poter elaborare un piano di fuga accurato e funzionale, e io così

saprò come meglio organizzare tutti noi in una squadra che sappia lavorare bene. Dopo le prime cinque-sei parole di SEN, THX aveva cominciato a camminare piano allontanandosi dai letti. Nella direzione opposta a quella presa l'ultima volta. SEN finalmente si accorse che THX se n'era andato e tagliò corto, correndo per raggiungerlo. Ma dopo pochi passi tornò precipitosamente al proprio letto, tirò fuori una gran provvista di cubi e si diresse di nuovo verso THX. Fece il segno di vittoria con le dita, rivolto agli altri, e così facendo lasciò cadere alcuni cubi, su cui quasi inciampò.

— Il nuovo schieramento! — gridò, e corse dietro a THX.

— Straordinario — disse PTO.

16

SEN corse più che poté, con i cubi che gli scivolavano in terra lasciando una scia come quella di Hansel e Gretel. Gridò a THX: — Aspetta! Dammi una possibilità!

THX si voltò e rallentò un poco così che SEN poté raggiungerlo.

— Giusto per tirargli su il morale — ridacchiò SEN. — Per mostrargli chi sono i capi. Quando torneremo, saranno ancora là, ad aspettarci! — Stese la mano destra, lasciando cadere altri tre cubi.

— Non c'è alcun dubbio — disse. — Perfino il vecchio PTO è stato colto di sorpresa. — Si voltò a guardare indietro. — Quanto ci vorrà prima che non ci vedano più?

THX continuava a camminare. SEN mise i cubi che gli rimanevano nelle tasche.

— Sei sicuro che non siamo già andati abbastanza lontano? Forse faremmo meglio a fermarci a riposare un attimo.

THX continuò a camminare. Camminarono in silenzio per un po'. Alla

fine SEN si fermò e guardò indietro, nella direzione da cui erano venuti. Si riparò con una mano gli occhi dalla luce.

— Non riesco a vederli più. Basta che stiamo qui un pochino e poi torniamo indietro.

SEN guardò meglio e all'improvviso si rese conto che non era sicuro della direzione per tornare indietro. Non si vedeva niente.

— Indietro — mormorò. Poi, a THX: — Sei... sei venuto fin qua l'ultima volta?

THX, in silenzio, continuò a camminare. SEN spalancò gli occhi come avesse d'un tratto capito tutto, e gli corse dietro. — Non crederai mica sul serio a quelle sciocchezze sullo scappare? Non si può scappare. Nessuno può.

— Possiamo provarci.

— No! Non capisci? Le autorità, lo Stato, non lo permetterebbero mai. Non avrebbero mai costruito questa complicata prigione in modo da permettere la fuga. La fuga è solo una speranza, una carota da far vedere a quegli asini là, perché stiano tranquilli.

— Lo Stato non fa sempre tutto bene — disse THX. — Le macchine non funzionano, i computer si rompono. Forse la prigione non è a prova di fuga. Non lo sapremo mai se non tenteremo.

Preso dalla paura, SEN balbettò: — Ti uccideranno! Ti fermeranno. Perché

nessuno l'ha mai fatto? Te lo sei chiesto? Non ci son posti dove andare...

— Come sai che nessuno l'ha fatto? Pensi che te lo verrebbero a dire?

— Ma, ma non abbiamo abbastanza cibo.

THX scosse la testa, continuando a camminare.

— Ecco, fermati. — SEN frugò in tasca e tirò fuori un cubo. Corse dietro a THX e glielo offrì.

THX rifiutò con un cenno deciso della mano. SEN lo morse un po'. Poi, d'un tratto, disse: — LUH!

THX si fermò.

— Stai cercando LUH, vero? — Capì la risposta dagli occhi addolorati di THX. —

È ridicolo.

— Sta' attento a quello che dici — gli disse THX, duro. Riprese a camminare. SEN si affrettò. — Ascolta, fermati. C'è qualcosa che ti voglio dire. Fermati, ti prego. LUH, il LUH che si è aggiunto al nostro gruppo, mi

ha detto che l'ha vista!

THX lo guardò, ma non rallentò.

Un po' ansimante, SEN continuò: — Sì. L'ha vista prima di essere portato da noi. Verrà anche lei. Sì.

— Come sta? — chiese THX.

— Bene, bene. È in ottima salute. Proprio come l'hai lasciata.

— Balle!

— È vero! Te l'assicuro.

THX spinse da parte SEN, che barcollò un po' gridando: — Sei un pazzo. Non la troverai mai, e non saprai mai...

SEN guardò THX allontanarsi. Poi si voltò indietro e non vide niente, da nessuna parte. Il solito biancore.

— Non puoi! — gridò. — Non ce la puoi fare!

La sagoma di THX si faceva sempre più piccola. Presto sarebbe scomparsa.

— Aspettami! — strillò SEN. — Non lasciarmi solo! Aspettami!

THX camminava avanti, e SEN lo seguiva. Parlavano poco o niente. Ogni tanto si riposavano, e SEN tirava fuori un cubo e lo divideva con THX, senza dire una parola. SEN sembrava istupidito, ma anche scontroso e impaurito. THX pensava a LUH, ma capiva che SEN aveva probabilmente ragione. Non l'avrebbe mai rivista, non avrebbe mai saputo. «Ma non tornerò mai più nella loro prigione» si diceva. «Mai più!»

Ora i commenti di SEN erano sempre più rari. O almeno era passato a un'altra tattica.

— L'aria si è fatta più rarefatta — disse a un certo punto. — O forse è la pressione che è aumentata. Sì, è la pressione. Come ti senti?

— Bene.

— Sento qualcosa di strano alle orecchie. Sei sicuro che sia la direzione giusta?

— Non ci ha ancora fermato nessuno.

Continuarono a camminare, ma SENI rimaneva sempre più indietro. Alle fine cadde in ginocchio e rotolò su un fianco. Gemette, boccheggiando. THX si fermò e tornò da lui.

— È l'aria — disse SEN in un soffio. — Sta diminuendo. Non ce la faccio più. Non c'è spazio. Non c'è aria.

THX si accovacciò vicino a lui. Si sentiva come un insegnante impaziente

con un alunno recalcitrante. — Non ho tempo. Puoi restare qui se vuoi. Si rialzò in piedi e s'incamminò.

— No! — SEN si alzò faticosamente in piedi e corse dietro a THX. Ore dopo, SEN borbottò — Non dovremmo andare così lontano. Ma continuò a camminare. All'improvviso THX si fermò.

— Cosa c'è?

— Guarda! — disse THX.

C'era qualcosa, nel biancore vuoto. Una macchia, come una capocchia di spillo che interrompeva la vacuità.

— Oh no — mormorò SEN.

THX si concentrò, cercando di distinguere cosa fosse.

— Non sembra che si muova — disse.

— È un'illusione ottica — disse SEN.

— O forse un poliziotto.

Gli occhi di SEN si riempirono di paura. — Non penserai che... THX gli rise dietro. — Cosa possono farci? Metterci in prigione? Ucciderci?

Si diressero verso la macchia. Dopo un bel po', questa prese forma, una forma umana.

— Guarda! Ci sta facendo cenni di saluto. Se fosse un robopoliziotto non lo farebbe, vero?

THX non rispose. Presto furono tanto vicini da vedere che era un nero alto e muscoloso, con braccia grosse e una faccia forte e bella.

— Salve! — gridò. — Mi chiamo SRT cinque cinque cinque cinque.

— THX uno uno tre otto — disse THX — e questo qui è SEN cinque due quattro uno.

Erano abbastanza vicini da toccarsi con le mani, adesso. Ma SEN si tenne un po'

indietro.

— Ehi, da dove venite? — chiese SRT.

— Da qualche parte laggiù.

— Dalla prigione? Ma credo sia uguale da tutte le parti. Avete da mangiare? Sono affamato.

THX si girò verso SEN, che rimase zitto. — Dagliene un po' — gli disse. SEN guardò prima THX poi SRT, e tirò fuori da una tasca un pezzettino di cubo. SRT lo prese.

— Grazie. Grazie davvero. Non mangiavo da... be', da tanto. Dopo che il

nero ebbe mangiato, THX gli disse: — Cosa fai qui?

— «Pensavo» di essermi perduto — disse lui.

— Adesso invece non lo pensi più?

— No...

— Conosci il modo di uscire? — chiese SEN, tutto contento. Il nero annuì con forza.

— Dove si deve andare? — chiese THX.

— È qui attorno, da qualche parte.

— Cosa? Come? — disse SEN.

— Si tratta di un'entrata — disse SRT. — Io ci son passato un paio di giorni fa. C'erano delle luci che lampeggiavano, lì intorno.

THX disse: — Allora non sei un prigioniero? Un condannato?

— Io? No. Sono un ologramma. Un attore. Dovreste avermi visto all'Ora dei Manichini, l'oloshow più popolare della città, almeno secondo l'indice di gradimento del mese scorso.

— Mente — sussurrò SEN a THX. — Oppure è pazzo.

SRT lo sentì e rise. — No, né l'uno né l'altro. Il mio show è stato eliminato. Cancellato. Quel maledetto computer ha fatto un errore e ha messo il mio show ultimo, anziché primo, negli indici di gradimento. Così hanno fatto posto agli altri show, e a noi hanno detto di non tornare finché le cose non si sistemavano. Stavo passeggiando per la città, quando sono capitato qui.

— Impossibile! — sbottò SEN.

SRT scosse la testa e disse — Insomma, c'è un'uscita qui intorno, segnalata da luci intermittenti. Decidete poi voi se crederci o no. lo la cerco. Grazie del cibo. S'incamminò.

— Aspetta! — gridò THX. — Andiamo insieme. Forse tutti e tre insieme riusciremo a trovarla.

SRT si strinse nelle spalle. — Va bene.

— Ma sta andando dalla parte da dove siamo venuti — protestò SEN.

— Forse giravate in cerchio. Sono abbastanza sicuro che di qua si vada all'uscita. SEN prese per un braccio THX e gli parlò all'orecchio. — È una spia. Una spia della polizia. Cerca di portarci lontano dalla barriera, di farci tornare dagli altri. È una trappola.

THX continuò a seguire con gli occhi il nero. Aveva un'aria abbastanza amichevole, anche se sembrava un po' troppo impaziente di andare e un po'

esasperato dal comportamento di SEN.

— Guardate che se non volete venire con me, vado da solo. Per me va sempre bene.

— No — disse THX, d’istinto. — Verremo con te.

SEN borbottò fra sé, guardando il biancore vuoto dove stavano tornando. Dopo un’ora, SRT si fermò di colpo e indicò. — Ecco là! — gridò. THX puntò gli occhi nella direzione che il nero mostrava, ma non vide niente.

— Non c’è niente là — disse SEN. — È pazzo.

Ma SRT corse avanti, come se vedesse davvero qualcosa. THX esitò un momento.

— Forza, venite! Eccola qua! — gridò SRT.

Ma THX, benché facesse del suo meglio, continuava a non vedere niente.

«Avrebbe voluto» vedere una porta con luci intermittenti. Ma non era così.

— Ti dico io che è una trappola — mormorò SEN.

— Forse — disse THX. Poi, stringendosi nelle spalle, si diresse verso SRT, che era già abbastanza lontano. «Se è una trappola» pensò, «almeno l’avrò fatta finita una volta per tutte.»

17

Gli stava succedendo qualcosa di strano agli occhi. Mentre si avvicinava al nero, THX lo vedeva farsi sempre più grande. Era tutto sorridente e con le mani sui fianchi: nello stesso tempo vedeva il biancore consumarsi, raggrinzirsi e scomparire trasformandosi in grigio.

Tutto stava cambiando, come se una macchina fotografica all’improvviso mettesse a fuoco gli oggetti e questi diventassero da indistinti perfettamente chiari e netti. C’era una porta, sui cui lati lampeggiavano luci di vari colori! Era inserita in un sostegno di metallo da cui sporgevano nervature con rivetti dentro. THX toccò per sentire se era vera.

— Co... come può essere? — sentì che diceva sbalordito SEN alle sue spalle.

— Devono averci fatto qualcosa alla vista — disse incerto THX. — Qualcosa agli occhi...

— O forse i cubi di cibo sono drogati — suggerì SEN.

— Oppure è ipnosi.

SRT ghignava di gusto. — Vi avevo detto che c’era una porta. Su, usciamo. Tirò con forza la porta. THX fu investito da un’esplosione di

rumore. Si trovavano davanti a una via principale pedonale, con torrenti di persone che correvano pigiate sugli scivoli e sgattaiolavano come topi nella gabbia dello sperimentatore.

— Tenetevi al corrimano, prego. State sulla destra; se volete passare, passate sulla sinistra.

— Chi risparmia tempo risparmia vita.

— Lo stadio intermurale del livello sei quattro due uno sarà aperto sulla serie seicentoventuno TD.

— Solo per oggi, l'ipo-credito potrà essere trasferito con una carta ottimale verde. Dopo la quiete e la vastità della prigione, quel rumore, quella massa di umanità

anonima che si affannava a correre erano spaventosi, tanto che SEN e THX si sentirono sopraffare. SEN si coprì la faccia con le mani. THX si appoggiò all'orlo della porta, con le ginocchia tremanti: quasi quasi era tentato di tornare alla tranquillità della prigione.

«E adesso dove vado?» si chiese. Ma immediatamente sentì arrivargli in mente la risposta. Si stupì di essersi fatto quella domanda.

— Bene — gridò, cercando di coprire il rumore — dirigiamoci verso quella porta, dall'altra parte del corridoio.

Si accorse che SEN stava immobile, con gli occhi spalancati dal terrore. THX lo scosse. — Su, ce l'abbiamo fatta.

— No. Non avremmo dovuto...

THX avvicinò la bocca all'orecchio di SEN e gridò — Vuoi rimanere in prigione finché non verranno a prenderti i poliziotti?

SEN sobbalzò involontariamente, poi si decise e si lanciò in avanti. Fu subito inghiottito dalla folla, che lo trascinò con sé come un pezzetto di carta portato dalle onde.

THX gli corse dietro, assieme a SRT.

— L'abbiamo perso! — gridò THX.

— Cosa?

Un milione di voci borbottavano e blateravano senza tregua. Dagli altoparlanti, i soliti ordini, le solite istruzioni.

— Aiutateci a ridurre i livelli critici di rumore di quest'area. Comunicate tutti i decibel in eccesso di uno virgola cinque.

— Controllo dodici prego.

— Chiamata cibernetica; sei quattro quattro due circuito cinque,

collegarsi sul quattordici.

— Lo sviluppo interno avanza di due unità malthusiane. È un indice nuovo per questa serie.

La marea di gente continuava a trascinare THX e SRT lungo il corridoio. Le persone, di solito così silenziose e ubbidienti sui tram, così docili e passive sul lavoro, così imbambolate e informi nelle loro case, qui, nei corridoi gremiti del livello acquisti, si trasformavano in aggrovigliate, frenetiche mandrie di animali dallo sguardo selvaggio. Fare le compere nelle zone commerciali era in fondo i1 loro unico vero sport; sciamare tumultuosamente lungo i corridoi la loro unica avventura.

— Abbiamo perso SEN! — urlò THX a SRT. — Non ci troverà più!

SRT gridò di rimando: — È troppo tardi! Stiamo vicini!

Lottarono in mezzo alla fiumana e avanzarono verso la pareste di fianco del corridoio, centinai di metri più sotto del punto da dove erano entrati. Pesto, ansimante e col mal di testa, THX si appiattì contro la parete di metallo. Era calda per il calore riflesso degli esseri umani. SRT gli fu accanto: era altrettanto stanco, mia meno spaventato.

Dopo alcuni minuti, THX allungò il collo per vedere dov’erano. Non c’erano segnali direzionali in giro, e le pietre miliari colorate gli sembravano strane. Più avanti di pochi metri, c’era l’entrata di un ascensore che saliva ai livelli superiori. THX accennò con la tenta da quella parte.

— Dove vuoi andare? gridò SRT.

THX, senza rispondere, si diresse verso l’ascensore.

L’osservatore sedeva al suo posto e guardava i suoi cinquanta schermi. Nella cuffia, il solito ronzio:

— Rottura guarnizioni di tenuta. Frammenti di vuoto al ricettacolo quattro quattro quattro. Entrata su area sessantacinque. Mandare investigatore. Il soggetto sembra essere vittima di un suicidio.

— Due detenuti sono fuggiti: agglomerato R, Habot nove due. Mancano dalle ore tre, trentadue primi e sedici secondi. Uno uno tre otto, prefisso THX e cinque due quattro uno, prefisso SEN. Già programmata operazione di recupero. Fatto budget. Fare rapporto al Controllore quando i criminali saranno stati presi.

— Abbiamo un incidente al centro dispersione moduli...

L’occhio allenato dell’osservatore si concentrò su uno schermo in alto a destra. Mostrava l’interno della cella di un ascensore sotterraneo. I numeri

che lampeggiavano sullo schermo mostravano che l'ascensore era diretto in su, dal livello commerciale al centro schedari del computer principale.

Trasferì l'immagine su uno dei quattro schermi centrali. Sì, uno dei due uomini all'interno della cella non aveva la scheda di riconoscimento!

— Ho qui una violazione — disse nel suo microfono. — Cella ascensore sotterraneo zero otto quattro otto, diretta a livello quattro. Maschio di razza bianca senza distintivo. Infrazione.

— Controllare.

— Vedere registrazioni polizia su individuo senza distintivo. L'osservatore toccò la tastiera. Subito, su uno schermo laterale, apparve la foto di THX, e sopra la registrazione.

Ma l'osservatore non riusciva a distinguere bene le immagini di THX e SRT nella cella. Erano estremamente deformate, non poteva dire che l'uomo in ascensore fosse lo stesso indicato dal. computer. Il computer poteva anche aver sbagliato. Stringendosi nelle spalle mormorò: — Non sono io che devo decidere. Se il computer dice che è il criminale THX uno uno tre otto, è colpa del Controllo se si tratta di un errore.

Toccò sulla tastiera il bottone speciale che lo collegava col Controllore.

— Criminale uno uno tre otto, prefisso THX, identificato e localizzato.

THX e SRT uscirono dall'ascensore al livello quattro. Il corridoio era praticamente vuoto. Tranquillo. L'illuminazione era fioca e riposante. Sulla parete opposta all'entrata dell'ascensore c'era un segnale illuminato:

«Schedari Centrali del. Computer». Dall'altoparlante una piacevole voce di donna disse: — L'accesso agli Schedari Centrali del Computer è riservato soltanto al personale autorizzato. Se non avete il distintivo verde cinque quattro zero uno, per favore recatevi nell'area registrazione visitatori in fondo al corridoio, e fate richiesta per l'entrata agli Schedari. Grazie. L'Accesso agli...

— Non possiamo entrare — disse THX, fermandosi.

SRT toccò il suo lucido distintivo verde. — Cosa vuol dire che non possiamo entrare? Dove credi che andiamo noi attori di oloshow per i lavori che ci assegnano e per gli indici di gradimento personali?

— Ma io però non posso entrare.

Con una gran strizzata d'occhio, SRT disse: — Abbi fiducia in me, amico. Il nero si diresse verso il fondo del corridoio, dove c'erano due impressionanti porte di bronzo, solidamente chiuse. THX andò con lui,

standogli a fianco.

— Perché fai questo per me? Perché hai fiducia in me? Io sono un prigioniero. Potrei essere un assassino...

SRT ghignò. — Io avevo fame e tu mi hai dato un po’ del tuo cibo.

— Ma il cibo era di SEN. È stato lui a dartelo.

— Sì, mia non aveva intenzione di darmelo. Me l’ha dato solo perché glielo hai detto tu. E poi lo so che non sei un assassino. Non ti avrebbero messo in prigione. Ti avrebbero distrutto, o messo a lavorare per lo Stato.

THX lo guardò fisso.

Arrivarono alle porte di metallo luccicante su cui erano impresse le parole

«Schedari Centrali del Computer». Le lettere erano scolpite. Sopra le porte era inciso il motto del Centro Computer: «Pensa».

A sinistra di queste porte ce n’era una più piccola, di plastica, con la targa:

«Registrazione visitatori».

SRT la aprì e guardò prudentemente dentro. THX, che sbirciava da dietro le spalle di SRT, riuscì a scorgere una piccola anticamera. In una parete c’era l’occhio di un’unica olocamera, con sotto la griglia dell’altoparlante. A fianco della lente brillava una piccolissima luce rossa, a indicare che l’olocamera era in funzione. Non c’era nessuno nell’anticamera, ma dall’altoparlante in alto si sentiva una specie di conferenza sull’econometrica:

— Oltre a questo c’è il fatto che le concezioni didattiche stabiliscono sempre conclusioni che permettono a quelli di opinione opposta di costruirsi una linea di resistenza. Considerate tutte queste cose, un giudice equanime concluderebbe... THX escluse automaticamente la voce quasi ipnotica della donna dalla propria coscienza.

Sorpreso nel vedere che l’anticamera era vuota, disse a SRT: — Dove sono le persone?

Il nero ghignò. — Non c’è quasi mai nessuno da queste parti. Il computer fa tutto da solo. Ho la sensazione che non gli «piaccia» avere gente intorno che lo scoccia.

— Ma non è possibile lasciarlo completamente solo, vero?

— Tutto sommato credo di sì. Oh, ci sono osservatori che guardano tutto, ma il computer funziona da solo. Niente gente qui. Solo visitatori una volta ogni tanto, come noi.

— Gli osservatori...

SRT annuì e disse: — Adesso quando entriamo mantieni la calma, stai fermo e fa'

quello che ti dico io. Voglio farti passare in barba all'osservatore. Aprì di più la porta ed entrò silenziosamente nell'anticamera. THX 'lo seguì. SRT

si portò l'indice alle labbra per indicare a THX di stare zitto e nello stesso tempo, prendendolo per il gomito con l'altra mano, gli indicò di stare incollato alla porta chiusa, in modo da essere fuori dal raggio d'osservazione dell'olocamera. SRT si piazzò ben davanti all'olocamera.

— Sì? — disse la voce. — Cosa c'è?

SRT tenne il distintivo molto vicino alla lente e, affrettandosi a oltrepassare l'olocamera, disse: — SRT cinque cinque cinque cinque, permesso di visita due otto nove due.

La voce dell'osservatore non fece nessun commento. Soffocando una risata, SRT

lanciò il distintivo a THX, stando attento che la traiettoria fosse al di fuori del raggio visivo dell'olocamera. THX 'lo prese e lo tenne in modo che le dita coprissero parzialmente il nome che c'era scritto su, poi imitò quel che aveva fatto il nero.

— SDS cinque uno cinque tre, permesso due otto otto sei — disse, passando in gran fretta e così vicino alla lente da sfiorarla.

— Visto? — disse SRT riprendendo indietro il suo distintivo. — Ce l'abbiamo fatta senza nessuna fatica.

THX gli sorrise. Entrarono attraverso le porte di plastiglas nell'ufficio registrazione e poi nella sala principale degli schedari del computer.

— Dove hai imparato quel trucco? — chiese THX.

— Gli attori imparano un sacco di trucchi — disse SRT. — Qualcuno ha inventato quel trucco li per una storia poliziesca in cui recitavo io. Facevo la parte della vittima dell'omicidio.

Ora che si trovavano fra gli schedari, THX non sapeva praticamente cosa fare. Gli schedari erano enormi, file apparentemente interminabili di console di computer, banchi di memoria, con tavolini ogni venti console sui quali c'erano schermi di lettura e tastiere per fare richieste al computer.

«I nastri che riguardano LUH sono qui da qualche parte» si disse.

— Ora che siamo qui — disse SRT — ti spiacerebbe dirmi cosa stiamo cercando?

— Nastri. Lo schedario personale della mia... della mia compagna di

stanza. Credo sia stata mandata in prigione anche lei. Vorrei scoprirlo. SRT s'incamminò lungo uno degli stretti corridoi di passaggio fra i moduli del computer. Quelle pesanti masse elettroniche parevano estendersi per chilometri, ronzanti, con luci ammiccanti a intimi scherzi misteriosi: lunghissime file di memorie elettroniche e di elaborazione dati costantemente in funzione, senza sonni né

emozioni, in mezzo al vibrare costante dei moduli delle console che si ergevano più

alti di un uomo.

Da qualcuno dei moduli, delle voci:

— Ritrasmettere all'analisi. Ordini ineseguiti in sezione sei uno sette otto otto due uno. Abbiamo perso il contatto con entrambe.

— Gruppo unità quarantuno, riferite a centro correlazione. Gruppo unità quattro uno, ripeto, quattro uno.

— Se il finanziamento prevede incrementi di trentasette o più... Sconcertato dall'enormità e dalla complessità degli schedari, THX si mise a vagare tra una fila e l'altra senza sapere da dove cominciare.

SRT gli stava al fianco.

— Per che cosa ti hanno messo in prigione? — gli chiese con noncuranza. THX balbettò: — Evasione da medicinali e, be', la mia compagna di stanza, lei...

— Oh. — SRT si strinse nelle spalle. — Diavolo, se mettessero in prigione tutti quelli che lo fanno. Perché proprio te?

THX scosse la testa. — Non lo so.

— Su, forza adesso, che non possiamo stare qui per sempre. Chiedi al computer quello che vuoi sapere.

THX mormorò: — Ho... ho paura.

— Cosa? — Poi SRT capì. — Ah, hai paura che chiedendo di lei ti possano individuare qui. È una riflessione intelligente.

— No. — THX non aveva mai pensato una cosa del genere. — Paura di scoprire cosa le hanno fatto.

Prima che SRT potesse rispondere, dagli altoparlanti in alto esplose una voce:

— Attenzione! Attenzione! Ascoltate! Ascoltate! Un evaso, il criminale THX uno uno tre otto, è stato osservato assieme a un complice non identificato sul quarto livello, nell'area degli Schedari Centrali del Computer.

I cittadini stiano tutti all’erta. L’evaso THX uno uno tre otto può essere pericoloso. La polizia si sta dirigendo nella zona. Riferite subito al Controllo su «qualsiasi» persona sospetta

— Oh-oh — disse SRT, guardando il soffitto.

— È meglio che tu scappi finché sei in tempo — disse THX. Il nero scosse la testa. — Non servirebbe a niente. Ormai avranno già la mia foto. Scoprire chi sono è solo una questione di tempo.

— No! — gridò THX, e si buttò a correre per il corridoio più vicino, attraversando in poco tempo moltissime file di moduli. «Hanno detto che non è identificato: se non ci troveranno insieme potrà restarsene fuori dai guai.»

Gli parve di correre per chilometri. Finalmente si fermò e si appoggiò a una console calda e ronzante. Ansimava forte. SRT non si vedeva più. THX rimase in ascolto per sentirne i passi. Niente. Senti da qualche parte le voci:

— Richiesta di aiuto dagli agenti diciannove nove nove e ventuno ottantasette. Stanno cercando nell’area degli Schedari del Computer. Richiesti altri tre agenti.

— Blocco mentale impossibile. L’area degli Schedari è sensibile ai campi elettrici. Continuate le ricerche.

Lontanissimo, enormemente in distanza, vide sbucare un robopoliziotto, così

piccolo che sembrava. un giocattolo. Il suo cuore si riempì di paura. Piano, con calma, THX svoltò per il corridoio più vicino che intersecava le file dei moduli, e si abbassò un po’, così da essere fuori vista. Diede un’occhiata prudente in giro per vedere se c’erano altri robopoliziotti. Nessuno. Allora si mise a correre più forte che poté.

Finalmente si fermò coi polmoni che quasi scoppiavano e le gambe schiantate, crollando quasi su un tavolino al termine di una fila di moduli. THX notò lo schermo e la tastiera sul tavolo, e capì che era una stazione di domanda, per chiedere al computer informazioni e dati.

— LUH — si disse. — Devo trovarla...

«Ma se chiederai di lei al computer, sapranno il punto preciso in cui ti trovi. La polizia potrà catturarti.»

A voce alta, ansimando, mormorò: — Ma loro sanno comunque... che sono... qui. Solo... questione di... tempo.

Per un momento insopportabile rimase lì, piegato sul tavolo, lottando mentalmente per prendere una decisione. Poi, di colpo, si sedette nella

poltroncina di plastica vicina al tavolo e chiese:

«LUH 3417. Attuale localizzazione.»

Le lettere e il numero erano adesso sullo schermo.

Si asciugò una goccia di sudore dagli occhi quando sullo schermo del computer apparve la scritta: «In funzione».

— Ho bisogno di lei — mormorò. — E lei ha bisogno di me. «Devo» andare da lei. Devo salvarla. — Di nuovo si asciugò il sudore. — È tutto così pazzesco. Io devo essere pazzo. Cosa sto facendo? È tutto così confuso. Se solo...

Il Controllore guardò THX attraverso la lente a occhio di pesce dell'olocamera posta nel soffitto degli Schedari Centrali del Computer.

— Vi ha fatto vedere esattamente dove si trova — disse il Controllore con voce amabile. — Prendetelo.

Una voce dura e cavernosa rispose: — Sissignore.

Lo schermo del computer mostrò a THX una veduta di una clinica del Centro Riproduzione. File e file di feti chiusi nei ventri di plastica, tutti con la testa in giù, le braccia e le gambe raggomitolate, i cordoni ombelicali collegati ai tubi di nutrimento che correvano lungo i binari cui erano fissati gl'involucri di plastica. Lo schermo inquadrò in primo piano un contenitore. Era etichettato LUH 3417. THX digrignò i denti, furioso. «Stupido! Stupido sistema!» Toccò di nuovo la tastiera:

«LUH 3417 è una donna di vent'anni. Professione osservatore. Il riprocentro è

colpevole di errata etichettatura.»

Lo schermo si fece bianco per un attimo, poi riapparve l'immagine del feto etichettato col nome di LUH. A fianco apparvero le parole:

«Criminale LUH 3417, colpevole di atto sessuale e evasione da medicinali, distrutta in esecuzione all'ordinanza 9374911. Feto asportato al momento dell'autopsia. Nome LUH 3417 trasferito al feto nell'interesse dell'economia e di un'accurata conservazione nastri. Feto da usarsi per scopi sperimentali.»

THX urlò, annientato dal dolore, e crollò sulla tastiera del computer.

18

La cattedrale era grande e buia, tanto nera quanto era stata bianca la prigione. Ed era quasi vuota. SEN si teneva stretto alle ombre, tremando, e tentava di avvilupparsele intorno per sentirsi protetto: e intanto guardava

dappertutto, temendo il pericolo.

Lontano, in fondo alla cattedrale, si distinguevano, montate sui loro carrelli, alcune olocamere il cui contorno era illuminato dalla luce che proveniva da un’enorme immagine di OMM, sopra una «otto» gialla. SEN notò che il pavimento era attraversato da spessi cavi e che un gruppetto di operatori e di tecnici era radunato intorno alle olocamere.

In piedi davanti al ritratto di OMM, tutto inondato da una luce giallastra e con addosso una lunga veste color zafferano, c’era un monaco alto e magro, dagli occhi incavati e scintillanti. Stava dicendo alle olocamere:

— E accadde tutto così lentamente che la maggior parte degli uomini non si accorsero nemmeno che fosse successo qualcosa. Non si erano mai resi conto di ciò

che ognuno in cuor suo sa, che cioè sapere è non sapere; e che bisogna sapere di non sapere. Cambiare è girare in circolo per l’eternità.

SEN si rannicchiò nell’ombra a guardare il monaco che teneva il suo olosermone. Sapeva che lungo i sacri muri della cattedrale c’erano dipinti, sculture e strutture di metallo prodotti dall’arte più raffinata, autentici tesori venerati con amore dalle masse. Ma i tesori appartenenti alle masse non erano per lui. Lui era un uomo braccato. Ma forse, però, si poteva ancora sperare...

— Restare fermi significa fluire nel flusso della volontà di OMM — continuò il monaco. — Il respiro di OMM è infinitamente lento, eppure OMM respira. Traetene profitto. Preghiamo:

«Unità della mente, unità del pensiero, unità del comportamento. Benedizione delle masse. Voi siete creature divine.»

D’un tratto la luce se ne andò e non rimase altro che una leggera, fluorescenza proveniente dalla faccia di OMM. Pareva che il monaco e i tecnici delle olocamere fossero scomparsi. SEN vide una porta aprirsi e entrare un filo di luce polverosa. Poi la porta si chiuse di nuovo, con rumore. SEN si rattrappì ancor di più, impaurito. Dopo aver passato lungo tempo nell’oscurità silenziosa, cominciò a strisciare lungo il muro, mantenendosi nell’ombra ma cercando di arrivare al ritratto di OMM. Una volta che fu davanti ad esso, guardò quella faccia barbuta e i suoi occhi tristi. Era così grande che arrivava fino al quinto piano. Ed era circondato dalle olocamere. Accatastati sul pulpito che il monaco aveva usato per il sermone c’erano dei cartelloni con sopra scritto, a lettere cubitali:

«Prima di OMM fu OMM

Dopo OMM sarà OMM».

SEN se ne stette davanti al ritratto, tutto tremante.

— Ho sempre fatto quello che pensavo fosse meglio per tutti. Non sono stato come tutti gli altri, che sono pigri, sbadati, ladri e bugiardi. Ho usato il talento che mi hai dato per guidare gli altri uomini, per farli star meglio, per condurli più vicino alla tua perfezione. Ho solo cercato di rendere le cose più semplici, non di cambiarle, né ho mai inteso offenderti. Ho fatto bene, vero? Non mi hai mai detto che facevo male. Le cose... sembrano non avere senso. — Si mise in ginocchio. — Sì, pare a volte che le cose siano poco chiare, o che non si adattino... La gente non le capisce, oppure semplicemente non sa cosa fare. Forse tutto il problema sta solo nella capacità di piccoli adattamenti.

Il ritratto di OMM lo guardò, sereno.

— Io voglio fare quello che è giusto. Voglio tornare indietro. Posso ricominciare. Posso farcela. Ho soltanto bisogno di riposare un po'.

Da qualche parte si aprì una porta e si udì un rumore di passi veloci sulle plastimattonelle del pavimento. In preda al panico, SEN sbarrò gli occhi e cercò di capire chi stesse arrivando. Nella luce fioca riuscì a distinguere la sagoma di un monaco di bassa statura, vestito di bianco, che si dirigeva verso di lui. Quando quello gli fu vicino, SEN si alzò in piedi, tremando in tutto il corpo. Il monaco gridò: — Voi là! Non è questo il posto per pregare! — La sua voce rimandava un'eco sepolcrale.

— Se volete parlare con OMM dovete andare a una cabina di preghiera, oppure a un'unichiesa. Lo sapete bene. Fra quindici minuti dobbiamo registrare un altro sermone, qui.

— Ma io...

— No, no. I tecnici saranno di ritorno fra pochi minuti. Andate a pregare nel posto giusto.

— Sì — mormorò SEN.

— Ma... — Il monaco si era avvicinato di più e adesso lo stava scrutando attentamente. — C'è qualcosa che non va?

— No, no. Sto bene — rispose in fretta SEN. — Adesso vado, Il monaco allungò una mano per fermarlo. — Dov'è la vostra scheda di riconoscimento? Il numero e il prefisso? Dovrò inserirli nel vostro nastro.

— No, vado via subito.

Il monaco lo tenne stretto e insistette: — Mi spiace, ma devo riferire su

tutti gli intrusi. Mi date la vostra scheda di riconoscimento?

SEN si guardò il risvolto della giacca vuoto. — L'ho perduta.

— Ma è una violazione. Farò rapporto alle autorità. Questo va oltre la mia competenza.

Il monaco voltò le spalle, incamminandosi nella direzione da dove era venuto. Pazzo di terrore, SEN lo aggredì alle spalle e lo buttò in terra.

— Datemi tempo! Datemi tempo!

Il monaco si mise a urlare, mentre lottava. SEN gli diede dei calci, poi si mise a cavalcioni su di lui, tenendolo stretto per il cappuccio.

— Tempo! — gridò, con la voce roca per l'impeto e il terrore. — Tempo! Tempo!

Tempo! — A ogni parola sbatteva la testa del monaco contro il pavimento. Finalmente si fermò. La lunga veste candida del monaco era tutta imbrattata di sangue e i suoi occhi erano fissi sulla faccia, di OMM, ormai incapaci di vedere. SEN si tirò un po' indietro, stando sempre in ginocchio, e fissò pieno di orrore la faccia del monaco. Sollevò la testa a guardare il ritratto.

— OMM. OMM, cos'ho mai fatto?

T'ornò a guardare il cadavere. Nella lotta al monaco erano scivolate fuori dalle tasche alcune pillole. Pillole rosse, azzurre, gialle, bianche, che adesso erano sparse sul pavimento. SEN ne prese una manciata a caso e le inghiottì tutte in una volta, con fatica e disperazione.

THX avrebbe voluto essere morto, ma in realtà non era nemmeno svenuto. Stava là, abbandonato sulla tastiera, senza avere la forza o la volontà di muoversi.

«Distrutta, l'hanno distrutta. E il bambino, vogliono usarlo...»

All'improvviso qualcuno gli toccò la spalla.

Si girò. Era SRT, e aveva un'espressione molto seria. — Forza — disse — ci saranno un centinaio di robopoliziotti che si aggirano da queste parti. Dobbiamo andarcene.

— Cosa importa?

SRT lo guardò. — Vuoi farti prendere e distruggere?

Con un fremito THX si alzò in piedi. — No. Non ancora. Prima devo fare una cosa.

L'uomo che coordinava le operazioni della polizia del Controllo stava seduto davanti a una serie di schermi molto simili a quelli di una stazione

d’osservazione. Ma i suoi schermi mostravano quello che in quel momento un intero plotone di poliziotti stava vedendo. Sullo schermo centrale però c’era un’altra scena, sempre riguardante THX e SRT, ma dipendente non più dall’ottica dei poliziotti, bensì da quella dell’osservatore.

Nella cuffia, una marea di chiamate:

— I due criminali che si trovano negli Schedari Centrali del Computer sono in sei due uno B, fila quarantaquattro otto nove. Arresto imminente.

— Ho qui una morte non accidentale, Cattedrale zero novanta, Area F. Si sa di nessun criminale che circoli in quell’area?

— Controllo budget, abbiamo bisogno di un’analisi delle spese per la cattura di THX. Includete tutte le percentuali degli interessi e dell’inflazione.

— Totale dell’unità monetaria: seicentoquarantanove, in aumento.

— Coordinamento Controllo, il controllo budget riferisce che le spese per uno uno tre otto, prefisso THX, sono di seicentoquarantanove, in aumento. Il coordinatore annuì, distratto. Muoveva freneticamente le mani sulla tastiera, cercando di coordinare le azioni di un intero plotone di robopoliziotti. I due fuggitivi adesso si stavano preparando a scappare.

— No, no! — gridò al microfono. — Tieniti al corridoio centrale, zero quattro, e tu, zero sette, tienti a quello di sinistra. Voglio che facciate un reticolato, che li accerchiate. Coprite ogni corridoio, circondate la stazione quarantatré cinquanta. Il coordinatore stava ora sudando abbondantemente.

— Stanno percorrendo il corridoio principale di sinistra in direzione nord. Chi è

più vicino? Bene, trentaquattro, con le unità dallo zero nove al diciassette: bloccate tutte le uscite nord. A tutta velocità!

— Totale dell’unità monetaria: mille, in aumento.

D’un tratto il coordinatore sentì la voce tagliente del Controllore: — Vi rendete conto che l’uomo che si trova con THX uno uno tre otto non è SEN cinque due quattro uno?

— Sissignore! — rispose immediatamente il coordinatore. — Stiamo identificandolo, signore.

— Dov’è SEN cinque due quattro uno?

— Ab... abbiamo perso le sue tracce, signore. È stato dato ordine a tutti gli osservatori di riferire la sua ubicazione appena l’avranno individuato, signore.

— Capisco. — Per il coordinatore la voce del Controllore fu come acqua

ghiacciata sulla schiena. O forse come piombo fuso.

— Signore — disse il coordinatore tremando. — Signore, si potrebbero usare altri due plotoni di agenti. Gli Schedari Centrali del Computer sono così grandi. Voi lo sapete bene, signore. E i robot sono molto lenti. Ma un uomo solo non può occuparsi di più d'un plotone, per cui ci vorrebbero almeno altri due coordinatori...

— Economicamente inattuabile, dato il budget stabilito perla cattura dei criminali in questione. Dovete prenderli con l'unico plotone che vi è stato assegnato.

— Ma signore...

— La responsabilità è la vostra — disse il Controllore, chiudendo l'argomento. Il coordinatore rabbrividì. — Sissignore.

SRT guidò THX verso un'uscita che si trovava al limite estremo dell'area. Un altoparlante sulla porta di metallo strillò:

— Rimanete dove siete. Questa è un'area riservata. Quest'uscita è da usarsi solo in caso di emergenza. State calmi e aspettate istruzioni.

SRT ghignò e disse: — Se questa non è un'emergenza...

THX si voltò a guardare il corridoio da cui erano venuti. Un paio di robopoliziotti stavano avanzando con passo pesante.

— Andiamo!

SRT si appoggiò alla porta con la spalla. Questa si spalancò, riversando su di loro una ventata d'aria proveniente dal corridoio là fuori, che sembrava deserto. Sopra le loro teste, risuonò la voce rassicurante di OMM.

— Andrà tutto bene. Siete in mano mia. Non potete andare da nessuna parte. Sono qui per proteggervi. Cooperate con le autorità, che vogliono soltanto aiutarvi. Non ci sono posti dove possiate andare.

— Da che parte? — chiese SRT.

— Al terzo livello — disse deciso THX. — Alla Riproclinica. Si misero a correre lungo il corridoio, cercando un ascensore. Sentirono dietro di loro la voce di un robot che gridava:

— Vogliamo soltanto aiutarvi. Non c'è mente di cui dobbiate aver paura. Tornate, per favore. Non vi faremo del male.

THX e SRT continuarono a correre, mettendo sempre più distanza tra loro e i robot.

— Totale dell'unità monetaria: milleduecentoquaranta, in aumento.

— Contatto visivo col criminale cinque due quattro uno, prefisso SEN.

Habot venticinque, Area H DS nove quattro sette.

— Procedete alla cattura.

— Criminale uno uno tre otto, prefisso THX. Contatto visivo, livello quattro, area CCF-N-due due otto. Cattura imminente.

Trovarono un ascensore, ma THX dissuase SRT dal prenderlo.

— Non possiamo usarlo!

— Volevi pur andare al prossimo livello. Non possiamo tornare da dove siamo venuti. I robot...

— Ma adesso ci stanno osservando. Possono intrappolarci nell'ascensore. Fermare la cella, o lasciarla precipitare.

— Già, è vero. Ma dove andiamo allora?

THX guardò le nude pareti di metallo del corridoio, poi disse: — Dovrebbe esserci una scala di servizio da qualche parte. Per la manutenzione dell'ascensore.

— Bene, allora tu vai da quella parte, e io da quest'altra. Se trovi qualcosa, fammi un fischio.

19

SEN vagò alla cieca in mezzo alla gente che affollava i corridoi dei livelli acquisti: una marea di corpi frenetici che si affannavano a rispondere agii stimoli provenienti dagli altoparlanti:

— Solo per oggi: dendriti rosse per soli cinquanta crediti. Comprate subito.

— Il consumatore ha un elemento di vantaggio.

— Vi siete pentiti oggi?

SEN si lasciò trascinare dalla corrente. Non sapeva dove andare. Ogni tanto vedeva l'elmetto bianco di un robopoliziotto affiorare da sopra le teste delle persone. Ma non fu inseguito. SEN capì che in mezzo a quella folla era impossibile per i poliziotti vederlo.

Al Controllo, un altro coordinatore, diverso da quello che seguiva i movimenti di THX e SRT, ricevette sul suo schermo la seguente analisi:

— Oggetto: monaco trovato morto nella Cattedrale zero novanta. L'analisi statistica indica che l'unico criminale conosciuto che sia stato osservato relativamente vicino al luogo intorno all'ora data è cinque due quattro uno, prefisso SEN. Si presume colpevole a meno che non venga provato il contrario. Il coordinatore annuì e intercettò il bollettino destinato ad aggiungere l'omicidio sul nastro di SEN.

— Quali sono gli ultimi rapporti su cinque due quattro uno, prefisso SEN?

— Contatto visivo in Habot venticinque, Area H DS nove quattro sette. Contatto interrotto a quattordici trentotto.

— Le informazioni non corrispondono al profilo di Harris del soggetto cinque due quattro uno con prefisso SEN. Siete sicuri di star seguendo l'uomo giusto?

— Correlazione computer al punto otto.

— Va bene. Dite a tutti gli osservatori di tenerlo d'occhio. Contrassegnatelo come pericoloso.

Il coordinatore annuì ancora e rimise in funzione la tastiera. Tra la folla, SEN pensava che se solo avesse avuto tempo... Tempo per pensare, per riposare. Il rumore della gente ormai gli spaccava la testa, e si decise a cercare di uscire dal corridoio pedonale principale. Voleva arrivare a una cabina di preghiera, o a un'area di riposo, da qualsiasi parte, purché ci fosse un po' di tranquillità. Trovò l'entrata di un corridoio sulla parete della via principale, e liberandosi a spintoni dell'ingorgo di corpi si avviò barcollando là. Il corridoio portava a un'area scolastica, una piccola zona tranquilla con una panchina dove sedersi, nessun annuncio lanciato dagli altoparlanti e nessun negozio sfavillante. La scuola si trovava mezzo livello sopra ed era collegata all'area da una scala mobile. Nella piazzetta c'erano alcuni bambini che stavano giocando; erano tranquilli, ordinati e pareva che i loro giochi fossero molto importanti. Non si vedevano né insegnanti, né supervisori, eppure i bambini non alzavano mai la voce, non correvano né si sporcavano.

Ciascun bambino aveva fissata al braccio una fiala di plastica piena di un liquido giallastro. Un tubicino di connessione conduceva il fluido nella vena principale dell'avambraccio.

SEN sedette, esausto, sulla panchina. Con la mente svuotata, osservò i ragazzi giocare. Quando ci sono troppe cose cui pensare, o troppe da ricordare, è una buona norma cancellare tutto, far finta che non esista niente. Almeno per un po'. Cominciò a rilassarsi. I muscoli si stavano rilassando e il subbuglio nello stomaco si stava placando. SEN sentì quasi voglia di sorridere.

Un bambino gli si avvicinò con aria molto seria.

— Mi è caduto l'induttore.

SEN strinse gli occhi, perplesso. — Cosa?

Il ragazzo tese in avanti il braccio sinistro. La fiala di plastica non c’era più. SEN

vide i ‘segni della fascia che l’aveva tenuta fissata al braccio.

— Oh, capisco.

Il ragazzo teneva la fiala nell’altra mano. La fascia adesiva vi era ancora attaccata, ma era tutta stracciata.

— Me l’ha fatta. cadere OPA tre uno uno quattro — disse il ragazzo.

— Davvero?

— Ma non ‘ha fatto apposta.

SEN prese la fiala di mano al, ragazzo. Era contrassegnata «Fondamenti di Economia 5867H — Livello superiore». Dal tubo ciondolante gocciolò fuori un po’

di ‘liquido giallo.

— Attento! — gridò il ragazzo, e allungò la mano per chiudere il tubo.

— Oh, scusa. Su, lascia che te lo rimetta io.

Fissò la fiala al braccio del ragazzino e inserì il tubo di connessione nell’altro tubicino che spuntava fuori dalla pelle dell’avambraccio,

— Ecco, così dovrebbe starci. All’ora d’andare a letto avrai assimilato tutta la lezione. — SEN sorrise al ragazzo con l’indulgenza di uno zio. Arrivò da loro un altro ragazzo, più grande e più alto del primo.

— Su, vieni che andiamo a giocare a. stocastica... — Squadrò SEN. — Voi che cosa fate qui? Dov’è il vostro distintivo?

SEN sì strinse nelle spalle. — Sono... sono un criminale evaso. I due ragazzi sgranarono gli occhi.

— No, impossibile! Perché non siete stato arrestata? SEN si strinse di nuovo nelle spalle. — Lo sarò, prima o poi.

Non sapevano se credergli o no, ma erano chiaramente affascinati.

— Che cosa avete fatto? Come siete scappato?

SEN ridacchiò. — Eh, eh, non sono cose per le vostre tenere orecchie di bambini.

— Toccò la fiala sul braccio del primo ragazzino. — Quando andavo a scuola io era tutto diverso. Dovevamo stare a letto tutto il tempo. I fondamenti d’economia per il livello superiore erano una bottiglia grande così... — Aprì le mani mostrando un’ampiezza grande quanto l’apertura delle sue spalle. — Ci voleva una settimana per assimilarla!

— Caspita!

Un osservatore che faceva un controllo di routine dell'area scolastica individuò

SEN. Nella cuffia stava sentendo le parole di un coordinatore della polizia.

— Persi i contatti con THX uno uno tre otto. Il criminale che è con lui non è stato identificato. Forniremo altre informazioni appena saranno disponibili. L'osservatore controllò tutti i fuggitivi conosciuti. L'uomo in questione non aveva scheda di riconoscimento. Quando durante il controllo su uno schermo — apparve l'immagine di SEN, l'osservatore scrutò bene da vicino l'uomo che stava nella zona scolastica.

— Contatto visivo cinque due quattro uno, prefisso SEN — disse al microfono. —

Habot venticinque Area H, PS nove quattro sette.

Le voci si accavallarono nella sua cuffia:

— PS nove quattro sette? Sta molestando i bambini?

— No, non ancora.

— Richiesta PB otto quattro otto: agente dieci ottantotto procedete alla cattura del criminale cinque due quattro uno SEN. Siate prudente, proteggete i bambini. Posizione attuale Habot venticinque, Area H, PS nove quattro sette.

— Ricerca negativa in Area J, Sezione H.

— Se cinque due quattro uno SEN non è il criminale che accompagna uno uno tre otto THX, questo qua chi diavolo è?

— Sarà meglio fare un'analisi se vogliamo beccarlo.

— D'accordo.

Ormai SEN aveva attirato accanto a sé la maggior parte dei bambini. Gli avevano fatto gruppo intorno. Il primo recitava parte delle sue lezioni, e quello più grande lo correggeva sempre:

— No: «s'imprime in ciascuno di noi».

— Ma non dice così.

— Sì, invece — disse quello più grande, ergendosi in tutta la sua altezza per dominare fisicamente l'altro.

— Su, su — disse SEN. — Non litigate. Dài, continua la lezione. Il ragazzino cantilenò: — Così non ci sono altre alternative razionali. Eliminiamo la funzione economica generata dal contrasto fra energie separate ma compatibili...

— Elementi! Elementi compatibili — corresse il più vecchio.

— Energie!

— Su, su — cercò di calmarli SEN.

— Io so tutto il testo a memoria — disse orgoglioso il ragazzo più giovane. — Nel mio test ho avuto un voto bellissimo. — Poi, un po' depresso, aggiunse: — Vorrei solo sapere cosa volevano dire tutte quelle parole...

Dalla scala mobile scese un robopoliziotto. SEN lo vide e si alzò. I bambini, seguendo il suo sguardo, dapprima si voltarono, poi, appena il poliziotto si fu avvicinato, si dispersero in silenzio.

— Cinque due quattro uno — disse il robot.

— Sì.

Con calma, quasi delicatamente, il robot afferrò le braccia di SEN e gliele mise dietro la schiena, gli legò le mani all'altezza dei polsi, poi gli tappò la bocca e gli occhi e lo condusse via. I bambini rimasero per un lungo attimo a guardare SEN che veniva portato via sulla scala mobile.

— Visto? — disse il ragazzino più giovane. — Ve l'avevo detto che era davvero un criminale.

20

THX saliva in fretta la scala a chiocciola di metallo, seguito da vicino da SRT. Lì

nel pozzo di manutenzione, che aveva le pareti di acciaio, i loro piedi calzati da pantofole producevano strani suoni ovattati, che rimandavano un'eco sinistra. Anche il terzo livello era praticamente deserto. La maggior parte dell'area era occupata da riprocliniche e laboratori, installazioni dove macchine automatiche facevano quasi tutto il lavoro.

Appena uscirono fuori dal pozzo delle scale di manutenzione entrarono nel corridoio. Dall'alto, una voce registrata:

— Quest'area è riservata al solo personale autorizzato.

Ignorando l'avvertimento, THX andò a guardare la pianta generale sulla parete davanti a sé. Dalla pianta risultava che le riprocliniche erano rigorosamente classificate secondo l'ordine alfanumerico. LUH 3417 si trovava nella matrice tridimensionale della clinica 12, fila 21, sezione 8. Guardò il corridoio deserto, poi fece cenno a SRT di seguirlo.

— Siete responsabili di un'azione non autorizzata. Manuale di procedura controllo F-quarantacinque. Questa è un'area riservata doppia-A. Restate

dove siete. Il corridoio terminava in un'ampia area aperta piena di tavoli mortuari disposti in file parallele, su cui erano posati dei cadaveri. Tutto era immerso in una luce azzurrognola, fredda e sinistra.

— Antibatterica — mormorò SRT.

— Violazione! Personale non autorizzato non è ammesso in quest'area. Restate do ve siete. Gli agenti del Controllo stanno arrivando.

— Non abbiamo molto tempo — disse SRT.

— Lo so. — THX si incamminò fra i tavoli, diretto alla clinica 12. SRT spalancò gli occhi, guardando i cadaveri.

— Non hanno più gli organi interni!

THX annuì.

— Guarda quello — disse SRT, indicando un corpo con un'enorme testa. —

Quello dev'esser stato un genio!

«E se trovi il corpo di LUH qui?» si chiese THX.

Un'altra voce, nella sua mente, rispose freddamente: «È stata distrutta. Non usano i suoi organi. Distrutta, non consumata».

Ma non poté fare a meno di rabbrividire, e s'impose di guardare dritto, senza badare ai cadaveri.

«Distrutta. Distrutta.»

«Come?»

«Che cosa le hanno fatto? Come sono stati i suoi ultimi attimi di vita? Come hanno potuto...»

— Ehi, qua c'è uno che ha ancora gli occhi! Perché glieli avranno lasciati?

THX non poté fare a meno di girarsi a guardare il cadavere di cui stava parlando SRT.

— Oh, no! — Si sentì le ginocchia che cedevano e dovette sedersi sull'orlo del tavolo dove giaceva il cadavere.

— Stai bene? — SRT si chinò su di lui. — Vuoi qualcosa da mangiare?

Scommetto che qui in giro da qualche parte c'è un po' di cibo nascosto. Con lo stomaco in subbuglio, THX riuscì solo a scuotere la testa.

— Be', cosa c'è allora? Cos'è che non va?

THX si sforzò di parlare. — Lo... lo conoscevo. TWA si chiamava. Prigioniero con me. Era cieco. Ecco perché gli hanno lasciato gli occhi. Sono inservibili. SRT si raddrizzò. — Oh.

Il nero si guardò intorno. Da molto lontano si udivano le voci fioche e inesorabili del Controllo:

— I due criminali sono entrati nel Complesso del Centro Riproduzione. Il secondo criminale è stato identificato. È cinque cinque cinque cinque, prefisso SRT. Cattura imminente.

— Totale dell'unità monetaria: milleottocentodieci, in aumento.

— Criminale evaso cinque due quattro uno, prefisso SEN, catturato. Ora sotto custodia. Spese totali quattromilatrecentosettantasette unità sotto il budget. Congratulazioni! Siate efficienti. Siate felici.

SRT storse la bocca. — Ehi, si avvicinano. Sai, sedevi fare qualche cosa qui, faremmo meglio a sbrigarci e poi a scappare. Dobbiamo ancora pensare a un posto dove poterci nascondere. Non possiamo continuare a correre all'infinito. THX annuì e s'impose di alzarsi.

— L'ho conosciuto — mormorò ancora. — In prigione.

— Be'. se non altro i «suoi» guai sono finiti. Fra poco sarà un esagono di plastica, come tutti quanti.

— Cosa?

— È quello che fanno dei corpi. Non lo sapevi? Li trasformano nelle unità di consumo per i consumatutto. Pulito, no? Così non si sciupa niente. All'improvvviso qualcuno spalancò rumorosamente una porta da qualche parte davanti a loro. Qualcuno che entrò nella clinica fischiando orribilmente. Preso dal panico, per un attimo THX non seppe cosa fare. Era raggelata dal terrore. Dietro di loro c'erano i robopoliziotti. Davanti a loro, che cosa?

Vide SRT dirigersi in gran fretta verso un tavolo vuoto e sdraiarcisi sopra. Per un attimo THX rimase incerto, in preda al disgusto, poi si decise e fece lo stesso.

«Stai fermo! Stai completamente fermo» si impose THX. «Occhi chiusi. Non s'batterli. Respirazione bassa, non devono vedere il tuo petto muoversi.»

Cercò di convincersi che il proprio corpo era congelato, paralizzato, morto per davvero. Il fischio si fece più vicino: un rumore rauco e orribile, rotto solo dal rumore delle pantofole che ciabattavano sul pavimento. Poi si sentì uno strano suono metallico, come di un fucile automatico. Il fischio era acuto, fortissimo, abominevole e stonato. Pum, pom, por – click-click. Pum, pum, pum – click-click!

Il rumore era ormai vicinissimo. THX avrebbe voluto dare una sbirciata, ma non osava fare il minimo movimento.

Poi i passi si fecero così vicini che capì che il fischiatore era proprio accanto a lui. Sentiva l'odore del suo antisettico, e sentiva perfino il respiro. Qualcosa di freddo e di duro gli toccò l'orecchio sinistro. Sentì il «dolore», un dolore tremendo che gli esplose dentro l'orecchio, come se un ferro incandescente lo stesse bruciando. Saltò giù dal tavolo e il suo urlo di dolore si unì allo strillo dell'impiegato incaricato di etichettare i cadaveri.

L'impiegato si sbilanciò all'indietro e cadde sul sedere, urlando e con gli occhi strabuzzati. THX e SRT si allontanarono precipitosamente dai loro tavoli e si misero a correre lungo una fila di cadaveri che portavano tutti sull'orecchio sinistro delle targhette di metallo luccicante. Davanti a loro si profilò la serie di contenitori della Riproclinica 12. I due corsero senza fermarsi mai, finché non si trovarono all'interno della clinica, illuminata da una luce fioca.

Erano circondati da file di ventri di plastica, contenenti i feti nutriti attraverso tubi di plastica. La luce era rosso cupo e tutta l'area sembrava pulsare di quei milioni di battiti infantili, battiti di piccolissimi cuori che non riuscivano a raggiungere il livello di udibilità.

All'improvviso dall'altoparlante scaturì una voce.

— Fermi dove siete. Non potete fuggire. Tutte le uscite sono state bloccate. Arrendetevi. Siamo qui per aiutarvi. Rilassatevi. L'unico vostro nemico è la paura. THX si incamminò lungo una fila finché arrivò a un muro bianco. Si voltò a guardare scoraggiato SRT. Intrappolati.

Poi notò che SRT aveva una targhetta di metallo cucita all'orecchio sinistro. Si toccò il proprio: anche lui ne aveva una.

— Come hai fatto a non urlare?

SRT ghignò. — Ho sbirciato. Ho visto cosa stava facendo, e ho cercato di rendermi duro come l'acciaio, di farmi forte.

In lontananza videro la faccia di un robopoliziotto resa rossa dalle luci.

— Non ci ha visti — sussurrò SRT. — Forse non riescono a vedere bene con questa luce.

— Ci troveranno.

Cominciarono a muoversi, tornando lentamente indietro. I feti parevano guardarli con i loro occhi immobili.

— Devo trovare LUH — borbottò THX.

SRT scosse la testa. — Siamo dalla parte sbagliata. Tutto qui è etichettato LS o LD.

— Devo trovarla.

— È morta — disse SRT a bassa voce. — Dimenticala!

— La bambina. La sua bambina. La mia.

— È impossibile — insistette SRT. — Impossibile.

THX si sentì gelare. Di là dalla serie di involucri di plastica vide un robopoliziotto. Camminava piano, dall’altro lato della fila e andava nella direzione opposta,

— Potete collegarvi con lui attraverso l’elettroanalizzatore? Non riusciamo a trovarlo.

SRT e THX si abbassarono e, così chini, costeggiarono la fila, cambiando direzione e allontanandosi dal poliziotto. Poi videro una porta posta in un incavo tra file di contenitori. SRT si guardò intorno per vedere se nessuno li stava osservando, quindi con molta prudenza socchiuse la porta e sbirciò dentro. THX era accucciato dietro di lui e non vide niente. SRT si girò sorridendo. —

Forza.

Strisciarono silenziosamente dentro una sala monitor. Una volta lì, si alzarono in piedi. Appena entrati le luci si accesero automaticamente. Le pareti della stanza erano coperte di schermi che mostravano file e file di feti in stadi diversi di evoluzione. THX si guardò intorno. La stanza era larga meno di dieci passi. — Non c’è

nessun’altra uscita. Siamo intrappolati qua dentro.

SRT si strinse nelle spalle e rispose: — Intanto per adesso siamo al sicuro.

— Se non c’è qualche olocamera qui che ci sta osservando.

— Uhm. — SRT si voltò e scrutò intorno alla ricerca della lente a occhio di pesce. Non avendone trovata nessuna, disse: — Immagino che osservino questa stanza solo se qualcuno si mette a manovrare i comandi.

THX guardò il tavolo dei comandi. C’era soltanto una sedia, una serie di cuffie e un microfono.

Si lasciò cadere sulla sedia, esausto. Tutti gli schermi lo fissavano con aria accusatoria. Migliaia di bambini non nati, e uno di quelli era il suo. SRT era in piedi nell’angolo vicino al tavolo dei comandi. Si chinò e tirò via un pannello di copertura, rivelando così un complicato dedalo di circuiti elettronici. Lasciò cadere a terra il pannello di copertura.

— Uhm — disse. Toccò uno dei pannelli dei circuiti e su tutti gli schermi

della stanza crepitarono le onde statiche.

— Sembra che ci sia una serie di relé, qui. — Allungò una mano verso i fili.

— Non farlo, se no...

Da un altoparlante sul soffitto venne la voce di OMM.

— Tutto va bene. Siete nelle mie mani. Vi proteggerò. Cooperate col controllo. Vogliono soltanto aiutarvi. Andrà tutto bene.

SRT diede un'occhiata al soffitto e disse: — Forse non avrei dovuto giocherellare con quella roba.

— Adesso sanno dove siamo.

— Mi dispiace.

THX sapeva che presto sarebbe stato tutto finito. Presto. L'avrebbero preso e distrutto. Il suo corpo si sarebbe trasformato in un esagono di plastica. I suoi organi interni sarebbero stati distribuiti alle masse. E sua figlia... Prese la cuffia e se la infilò.

— Cosa fai?

Senza rispondere, THX attivò la cuffia e cominciò a manovrare i bottoni di comando sulla tastiera. Sugli schermi apparvero una dietro l'altra le immagini: i tavoli mortuari coi cadaveri sopra, i corridoi pedonali gremiti alla follia, i tram in corsa, le fabbriche sul secondo livello, le zone acquisti, il Centro Computer. Si fermò al Centro Computer. Prese il microfono, lo attivò e se lo sistemò davanti alla bocca.

— Controllate LUH trenta quattro diciassette.

Subito una voce rispose: — Chi parla? Identificazione, prego.

— Riproclinica dodici — disse THX, cercando in fretta sulla console il simbolo d'identificazione. — Stazione DBR ventisei diciotto.

— Va bene, ventisei diciotto. Allora controllare LUH trentaquattro diciassette. Subito sullo schermo centrale apparve un feto, così piccolo che non aveva ancora nessuna sembianza umana. Nell'angolo in basso a destra le parole:

«LUH trentaquattro diciassette. Atto sessuale. Sotto tutela dello stato. Da usare per scopi sperimentali.»

Con voce più ferma che poteva, THX disse: — Correggere lo schedario di LUH

trentaquattro diciassette.

La voce piatta rispose: — Registrato. Procedere con la correzione.

Adesso sarebbe stato tutto automatico. THX lo sapeva. Le riprocliniche aggiornavano sempre i loro schedari. Se fosse riuscito a cambiare ora lo schedario di LUH, nessuno sarebbe andato a controllare per anni e anni. E allora il pericolo sarebbe ormai passato, nessuno si sarebbe ricordato. A nessuno sarebbe importato. E

la bambina sarebbe stata salva.

Cercando sempre di dominare l’emozione, THX disse: — Attuale schedario sbagliato per errore dovuto a programmazione difettosa nella Riproclinica dodici. Cancellate lo schedario attuale e correggete così: «LUH trentaquattro diciassette. Naturale. Cittadina con pieni diritti. Condizione Normale». Le parole sullo schermo scomparvero e furono sostituite dalla frase che aveva appena dettato.

— Correzione schedario completata — disse il computer.

THX annuì. — Completata.

«Ora non importa. Mi prenderanno, ma non prenderanno lei.»

Disattivò microfono e cuffia, li lasciò cadere in terra e si abbandonò sulla sedia. Poi pensò:

«Lei? Potrebbe essere un maschio.»

— Dobbiamo provare a uscire di qua — gli disse SRT.

THX si strinse nelle spalle.

— Almeno provare.

— Vai tu — disse THX. — Salvati. È me che cercano.

SRT lo scrutò da vicino. — Non vuoi vivere?

— Non me ne importa. Adesso non più.

— Hmm. Sei proprio come quegli embrioni là dentro le bottiglie. Non hai mai vissuto. Sei vivo, ma non hai mai vissuto.

THX disse: — Non importa.

Come per risposta, la voce forte e calma di un robot disse, di là dalla porta:

— Non avete da temere niente. State calmi e cooperate con le autorità. Tutto andrà

bene.

21

SRT guardò prima THX, poi la porta. Era chiusa. D’impulso, THX prese la sedia e la poggiò contro la porta, cercando di incastrarla in modo che stesse ferma. SRT sogghignò. — Dicevi che non importa, eh?

La porta si scosse leggermente, ma la sedia la tenne chiusa.

— Credo che m'importi — disse THX, meravigliandosi di sentirsi parlare così. —

Che m'importi ancora.

La voce del robot, tranquilla e impassibile, da perfetto servitore dello Stato, disse:

— State calmi. Sembra che la porta sia inceppata. Per favore controllate la serratura dalla vostra parte. Non vi faremo del male. Andrà tutto bene Sentirono un debole ronzio, poi l'odore acre di qualcosa che bruciava. Proprio sotto la serratura apparve una macchiolina incandescente.

«Non vogliono farci del male!»

THX si girò di scatto e andò alla cuffia. La attivò, assieme al microfono.

— Emergenza! — gridò. — Emergenza! Incendio alla Stazione DBR ventisei diciotto, Riproclinica dodici. Ripeto. Emergenza. Incendio alla Stazione DBR due sei uno otto. Riproclinica dodici. Priorità assoluta. Situazione rossa!

Si girò verso SRT. — Preparati a correre.

L'altoparlante blaterò:

— Emergenza! Emergenza! Ascoltate! Ascoltate! Incendio alla stazione DBR due sei uno otto, Riproclinica dodici. Interrompete tutte le operazioni finché...

— Adesso! — urlò THX.

SRT sbatté via la sedia, THX spalancò la porta, e tutti e due si precipitarono fuori, aggirando i poliziotti che erano intenti ad ascoltare imbambolati le istruzioni. Prima che i robot potessero reagire, i due uomini erano già fuori della clinica, in corsa trafelata lungo un corridoio principale.

— Andiamo su, alle fabbriche! — disse ansimante THX, — Là c'è più gente, ed è

più facile nascondersi...

Il Controllore era proprio fuori di sé. Ingoiò un altro sedativo e ascoltò i rapporti.

— Totale dell'unità monetaria: cinquemila, in aumento. Le spese per THX uno uno tre otto hanno appena superato il budget primitivo.

— Li avete visti? Devono essere da qualche parte nel corridoio tre L settantatré.

— L'analisi indica che sono diretti al livello successivo. Forse vogliono

arrivare alla struttura superficiale.

Sullo schermo gigante del Controllore apparve il capo della polizia del Controllo. Con la sua faccia gonfia e i piccoli occhi tondi somigliava quasi al leggendario Primo Controllore. Ma aveva un'aria eccitata e ansiosa.

— Li avevamo quasi in mano — disse al Controllore. Avere la parola per primi, in un colloquio col Controllore, era un privilegio di pochi.

— Sono stati molto in gamba. — Il Controllore manteneva un'apparenza calma solo a costo di grande autocontrollo. — Ma è facile pensare che con una città piena di robopoliziotti, di osservatori, di olocamere nei posti più impensati, eccetera, sia piuttosto elementare catturare due semplici fuggitivi.

— Abbiamo preso SEN cinque due quattro uno — disse il capo della polizia in tono difensivo.

— Ma sono gli altri due che mi interessano — disse il Controllore. — Bisogna prenderli! È antieconomico che rimangano liberi. Le spese per la loro cattura stanno già sbilanciando le previsioni economiche del mese! Se non li prendete subito le previsioni di tutto quanto l'anno dovranno esser rifatte!

Il capo della polizia impallidì. Era raro che il Controllore alzasse la voce e mostrasse di essere arrabbiato. Il capo si sentì tremare.

— Ci stiamo provando. Questo è stato un test severo per le nostre attrezzature e per i nostri piani di azione. Nel mio, ehm, ultimo rapporto annuale ho sottolineato che occorrerebbe un tipo di robot perfezionato. I nostri attuali Mark XV sono troppo lenti per tener testa a un maschio adulto pieno di adrenalina. Poi ci vorrebbero armi adatte alle lunghe distanze. Le sbarre elettriche non vanno bene quando chi scappa si trova con mezzo corridoio di vantaggio.

Tenendosi la testa fra le mani, il Controllore ringhiò: — Trovateli e consegnateli alla giustizia. In fretta!

THX e SRT salirono per un altro pozzo delle scale, diretti al secondo livello. Sotto di loro sentivano voci echeggiare:

— Sì li sentiamo. Tentare localizzazione acustica.

— Collegatemi col Coordinamento del Controllo, operazione uno uno tre otto, prefisso THX.

— Totale dell'unità monetaria: cinquemila settecento cinquanta, in aumento. Questa volta il corridoio in cui affiorarono era pieno di persone. Non i pazzi frenetici dei livelli acquisti, ma i seri, tranquilli operai della

fabbrica, che avevano appena fatto un turno di quattro ore ed erano diretti stancamente a casa. Gli operai uscivano da enormi porte nel corridoio e si trascinavano di malavoglia verso il terminal dei trasporti, a qualche centinaio di metri dal portello del pozzo da cui erano usciti THX e SRT.

THX vide il terminal. Una lunga fila di tram, che uno alla volta si riempivano di operai disciplinati. Partivano a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro, col motore elettrico che ronzava. Uomini e donne, sulla piattaforma, si tiravano indietro ogni volta che il tram partiva veloce per perdersi quasi subito in lontananza. Nonostante fossero tranquilli e sotto l'effetto dei sedativi, gli operai, per il fatto stesso di essere tanti, producevano una notevole confusione di voci e suoni. THX fu abbastanza colpito da quel rumore, dopo la quiete della clinica. Ma stare in mezzo alla folla significava mimetizzarsi, trovare protezione e sicurezza. THX e SRT si lasciarono trasportare dalla gente fino ai tram. Per una frazione di secondo, mentre salivano sul tram, THX si ricordò del suo ultimo viaggio in tram, e all'improvviso non si sentì più al sicuro. Avrebbe voluto tornare indietro, uscire, ma era troppo tardi. Erano spinti da tutte le parti dalla gente. Non c'era posto a sedere, naturalmente. Rimasero in piedi, schiacciati contro le altre persone, mentre il tram accelerava velocemente, finché, all'esterno, il tunnel diventò una sola macchia indistinta.

Il tram oltrepassò sibilando varie stazioni, poi rallentò per fermarsi davanti alla piattaforma di una stazione. Ma le porte non si aprirono. La gente si mise a mormorare. Una vecchia batté il pugno sulla porta.

Fuori, sulla piattaforma, erano raggruppati altri operai, alcuni incuriositi, altri arrabbiati per il blocco della porta.

I soliti altoparlanti dissero:

— Due criminali evasi si trovano su questo tram. Tutta la stazione è stata bloccata e la polizia sta arrivando per catturarli. Restate calmi, prego.

— Voglio uscire! — gridò un uomo.

La gente sul tram fece un mormorio di approvazione.

— Non voglio essere coinvolta in nessuna operazione della polizia! — disse la vecchia che aveva battuto sulla porta.

— Su, forziamo la porta.

Il tram oscillò pericolosamente mentre la gente si gettava a capofitto verso le porte pieghevoli al centro del tram. La vecchia urlò di dolore, ma alla fine le porte cedettero e si spalancarono. Le persone si riversarono sulla

piattaforma. THX e SRT vi saltarono sopra, spinti dalla fiumana di corpi.

— Guarda! — gridò SRT.

Ai piedi della scala mobile erano appostati moltissimi robopoliziotti che cominciarono a muoversi verso di loro. Tutti si fermarono, paralizzati dalla paura. Tutti, tranne THX.

Si lanciò infatti verso l'estremità opposta della piattaforma. Dopo un attimo di esitazione, SRT gli corse dietro.

— Le auto! — gridò THX. C'erano alcune autojet parcheggiate al limite estremo della piattaforma. L'altoparlante stava dicendo:

— Non parcheggiate nelle aree segnate in giallo per più di tre minuti. L'accelerazione dei jet non deve superare il due per cento nell'area di dispersione. Per evitare di venir bruciati dallo scappamento dei jet, usate l'uscita di destra e attraversate la zona azzurra a sinistra.

THX saltò dalla piattaforma nell'autojet più vicina.

— Sai guidare? — gridò SRT, correndo.

THX annuì e scivolò dentro la macchina. Chiuse la portiera, controllò in fretta il pannello comandi e trovò il pulsante d'avviamento. Lo premette e una luce verde si mise a lampeggiare in tutti gli indicatori. Il motore a turbina prima rombò, poi passò a un fischio di frequenza superiore al limite dell'udito umano. THX sentì solo una vibrazione tremenda che gli fece tremare le ossa fino al midollo. Alzò gli occhi e vide che SRT stava salendo nella macchina parcheggiata vicino alla sua.

Infilata in fretta la cuffia che stava sul quadro di comandi vicino al posto di guida, THX sentì la voce di un robot.

— Fermatevi dove siete — gridò la voce. — Non dovete temere niente. Cooperate con le autorità.

THX afferrò saldamente il volante e spinse in avanti la leva. L'autojet ronzò e THX lo guidò sulla via principale, dove la macchina partì velocissima, correndo verso un gigantesco segnale che diceva «Strada X dritto». Il ruggito dello scappamento rimbombava paurosamente nel corridoio.

Guardò nello specchietto retrovisore per vedere se c'era SRT. No. Controllò lo schermo radar sul pannello dei comandi. Di SRT non c'era traccia lì intorno.

«Saprà guidare?» si chiese THX.

Per un attimo insopportabile si morse un labbro, indeciso. Poi rallentò

l’autojet, le fece attraversare le otto corsie della strada, e tornò verso la stazione da cui era partito. Pareva impossibile, ma era passato meno di un minuto da quando era uscito dal tram. C’era ancora tutta la gente sparpagliata sulla piattaforma. I robopoliziotti stavano facendosi strada tra le persone, guardando tutti in faccia e controllando le schede di riconoscimento.

La rossa autojet fiammeggiante di SRT era ancora ferma nell’area di parcheggio. THX vide il nero affannarsi coi comandi, pigiando sui pulsanti. Adesso non rideva affatto. SRT si girò a guardare da un lato e THX seguì la direzione del suo sguardo. Due robopoliziotti si stavano avvicinando all’area di parcheggio. THX azionò il comando del finestrino.

Stava per gridare a SRT di saltare giù dall’autojet e di correre alla sua, quando il motore si accese in una nuvola di fumo scuro. Sulla faccia del nero tornò il sorriso. Alzò gli occhi, riconobbe THX e lo salutò con la mano, poi avviò la macchina e si lanciò a tutta velocità.

Contro un pilastro di cemento. L’auto andò distrutta all’istante in una spaventosa esplosione.

THX sentì l’onda d’urto dello spostamento d’aria contro la sua macchina. Rimase lì seduto, immobile, incredulo. Una vita si era spenta in un batter d’occhio. La vita di un amico, il suo unico amico, il primo e l’ultimo che avrebbe avuto. Morto.

— Abbiamo un incidente al Centro Dispersione Moduli ventuno. Veicolo rubato finito contro supporto tre T. Criminale morto sul colpo. Macchina distrutta.

— Totale dell’unità monetaria: quindicimila, in aumento. I robopoliziotti si diressero verso THX. Per un attimo non riuscì a muoversi. Poi, come se si fosse rotto un incantesimo, spinse la leva dell’autojet. Si senti schiacciare la testa all’indietro dall’accelerazione. Il motore rombò e la stazione, i robot, il tragico ammasso di rottami scomparvero tutti dalla vista. Lo schermo di direzione sul pannello comandi indicò che stava avvicinandosi all’espressovia. THX sterzò e diresse la macchina nella corsia giusta. La cuffia ronzò.

— C’è un veicolo che sta entrando in un’espressovia ad accesso riservato. Il veicolo è un’autojet rubata, modello Samos, numero di serie trentadue settantuno quindici.

— Si suppone che il criminale evaso uno uno tre otto, prefisso THX, sia al volante della Samos rubata. Catturatelo subito. Procedete con cautela.

— Totale dell’unità monetaria: diciannovemila, in aumento. Riesaminare tutte le obbligazioni fluttuanti, prego.

THX puntò sull’espressovia, infilandosi nell’enorme tunnel diretto a... dove? In su. Al primo livello, dove la radioattività era così alta da far morire chi vi rimanesse per poco più di due-tre ore.

E oltre quello?

Il funzionario del traffico storse la bocca e scosse la testa guardando l’enorme mappa elettronica sulla parete di fronte. Al centro della sua attenzione era un’immagine gialla: la macchina di THX.

— Espressovia duecentonovantuno — disse al microfono. — Sgombrate tutto il traffico. La polizia del Controllo richiede che tutto sia sgombrato per poter procedere alla cattura. Deviate tutto il traffico sul raccordo quarantotto trentatré, all’altezza della rete stradale due.

THX sentì questi ordini. E senti la frequenza accelerata dei suoni dello schermo radar. Lo guardò e vide due segnali visivi.

— Spedite elettromoto dieci quarantotto e dieci cinquanta all’inseguimento del fuggitivo uno uno tre otto, prefisso THX.

— Nella rotta di fuga prevista ci sarà un trasferimento alla rete stradale tre alle ore tre e quarantasette.

— Procedete alla cattura.

THX sapeva che delle elettromoto non potevano tener dietro a un’autojet col motore a turbina. Ma, come se fosse stata sensibile ai suoi pensieri, la macchina si mise a fare strani rumori. Rumori sordi, come tonfi. Gli indicatori diventarono rossi.

«Il motore si sta surriscaldando.» La macchina rallentò di colpo. THX esplorò freneticamente il pannello. «Ci deve essere il modo...»

— Posizione della Samos trentadue settantuno quindici rubata determinata mediante radar. Distanza, cinque chilometri.

Provò tutte le manopole e tutti i pulsanti sul pannello, ma (indicatore restava ostinatamente sul rosso. Il motore ronzava sempre più piano, finché la macchina si fermò.

— Il veicolo in questione si è fermato nell’espressovia due nove uno. Il soggetto ha smesso di scappare. Fare rapporto quando il fuggitivo sarà sotto custodia. Il segnale visivo sullo schermo radar mostrava che le elettromoto si avvicinavano sempre di più e che entro pochi minuti gli sarebbero state addosso. C’era un bottone con su scritto «Freddo», ma ogni volta che THX lo

premeva gli turbinava intorno aria gelata, mentre l'indicatore della temperatura del motore continuava tranquillamente a rimanere sul rosso. Toccò il bottone con su scritto

«Riavvio Jet», e le luci rosse sul pannello scomparvero, sostituite dalle verdi. Il motore riprese il suo rombo caratteristico e THX spinse la leva. La macchina si lanciò

in avanti.

— Sembra che l'autojet Samos trentadue settantuno quindici si stia di nuovo muovendo. La distanza aumenta.

I segnali visivi sul radar indicarono che i poliziotti erano più lontani: la macchina correva a velocità folle ora, attraverso il tunnel e su per la salita che conduceva al primo livello. Nella cuffia gli risuonò un avvertimento.

— State avvicinandovi a un'area riservata. Estremo pericolo di radioattività. Al prossimo raccordo tornate indietro.

THX ignorò l'avvertimento. Guardò lo schermo radar. Le elettromoto gli erano ancora dietro. I robot non temono la radioattività. O sì?

«Dove andare? Dove?» si chiese THX. «Non c'è più niente per me in questo mondo. Niente. Non si può stare al Livello Uno. Non si può vivere nella struttura superficiale. Ma non posso tornare sotto.»

— Il soggetto sta entrando nell'area di costruzione trentasei J. Il passaggio è chiuso in questa sezione dell'espressovia. Contattare subito l'operatore.

— Allarme per il personale addetto alla costruzione. Si sta avvicinando una Samos trentadue settantuno quindici. Evacuate la zona.

— Attenzione, Samos trentadue settantuno quindici. Fermatevi. Attenzione!

Attenzione! Fermatevi. Vi state avvicinando a un'area di lavoro. Ci sentite?

Rispondete.

«Sarà un trucco?»

All'improvviso THX vide davanti a sé una barriera e del materiale da costruzioni disseminato sulla via, dietro la barriera. Si senti la voce di OMM.

— Andrà tutto bene. Siete nelle mie mani. Non avete nessun posto dove andare Nessuno...

Il radar segnalò l'emergenza, sul quadro comandi lampeggiarono le luci rosse e il sistema anti-collisione fece fermare automaticamente il motore e

accendere i retrofreni.

L’autojet sbandò, rimbalzò contro una delle pareti del tunnel e andò a fermarsi stridendo proprio contro ‘la barriera.

Prima ancora che THX si fosse fermato, il primo poliziotto in elettromoto aveva già girato la leggera curva del tunnel, aveva cercato di fermarsi, ed era finito contro il muro. Il robot fu sbalzato all’indietro e la moto gli piovve addosso. Un attimo dopo arrivò l’altro e andò a sbattere contro il groviglio di rottami della prima moto. Il robot fece un gran volo e andò a picchiare contro la fiancata dell’auto di THX. Il Controllore era spaventosamente livido.

— Deficienti! — ringhiò. — Idioti — integrali! Lasciarvi scappare di sotto il naso un uomo così terrorizzato! Le spese per la cattura di un uomo... e non sono mica ancora finite. — I suoi discorsi diventarono incoerenti. In silenzio, guardò sullo schermo gigante THX uscire dall’autojet distrutta e guardarsi intorno tremante. Il robot della prima moto si stava alzando in piedi. Era tutto impolverato e accartocciato, ma funzionava ancora. THX saltò la barriera e si mise a correre, superando la zona di costruzione abbandonata dal personale. Più avanti nel tunnel, era sistemata un’altra olocamera, che riusciva a inquadrare THX frontalmente. Il Controllore ordinò un primo piano della faccia del, fuggitivo. Aveva un’aria stanca, era quasi senza respiro e al limite dello sfinimento. Ma non c’era paura sulla sua faccia. Non più. Era una faccia piena, di determinazione.

Il Controllore scosse la testa e allungò la mano verso i flaconi di sedativi sul suo tavolo. «Perché uomini pieni di tanta forza non lavorano mai per noi?»

Il robot continuò a seguirlo. Anzi, adesso erano tutti e due i robot. a trotterellargli dietro. Uno zoppicava moltissimo e mandava un assordante rumore metallico. L’altro aveva perso un braccio. Ma non rinunciavano all’inseguimento.

— Vogliamo soltanto aiutarvi. Non avete niente da temere. Vi preghiamo di tornare. Non vi faremo del male.

THX vide davanti a sé una scala che saliva, con pioli d’acciaio che sporgevano dalla parete di metallo. Saliva così in alto che non si riusciva a vederne la fine. THX

diede un’altra occhiata ai suoi inseguitori, poi si afferrò ai pioli e cominciò a salire. I robot fecero lo stesso.

— Non potete sopravvivere nella struttura superficiale. Se continuerete ad

andare avanti vi autodistruggerete. Tornate indietro con noi.

THX continuò a salire.

— Totale dell'unità monetaria: venticinquemila, in aumento. Dare priorità a cambiamento di valutazione.

— Arrendetevi alle autorità. Non dovete temere che voi stessa.

— Attenzione. Cambiamento di valutazione. Tutte le operazioni relative al fuggitivo uno uno tre otto, prefisso THX, sono cancellate. Dichiarate economicamente inefficienti. Passività eccessive. Le rendite ricavabili dal soggetto vanno cancellate. Le spese per THX uno uno tre otto sono chiuse. Trasferite gli agenti all'operazione tre due sette.

THX sentì questi ordini provenire dai robot stessi, e smise di salire. Si tenne stretto alla scala, ansimante e madido di sudore. Guardò in giù e vide che anche i robot si erano fermati.

— Dobbiamo tornare indietro. Questa è l'ultima possibilità che avete per tornare indietro con noi. Non ci sono posti dove possiate andare.

— Non potete sopravvivere fuori della città. Tornate con noi. Per tutta risposta, THX riprese a salire, senz'alcuna esitazione. Continuò

dolorosamente, piolo dopo piolo. Anche se lo aspettava la morte, là sotto era la morte comunque, anche potendo vivere mille anni.

Per un pezzo non udì altro che il suo respiro affaticato, non sentì altro che il metallo dei pioli nelle mani e il sapore del proprio sudore. Continuò a salire e salire. Verso l'autodistruzione.

22

Tutto era sporco, nella struttura superficiale.

Sporco, afoso e umido. Non c'erano corridoi, ma solo una vasta area aperta attraversata da una rete di travi metalliche, con sporgenze di metallo o di pietra. Tutto era coperto di polvere e sporcizia.

THX inciampò in qualcosa di semi-sepolto tra lo sporco. Ossa. Una gabbia toracica umana. Indietreggiò.

La luce che c'era era strana. Raggi di luce sinistra che attraversavano l'aria obliquamente, discontinui e pieni di particelle di polvere che danzavano e guizzavano. Tra i raggi si stendevano pozze d'ombra.

E la luce tendeva a scomparire, a indebolirsi sempre più. E le ombre a crescere, a farsi sempre più cupe e fitte, ad avvolgere tutto.

THX aveva fame. Ed era tanto stanco. Con un fremito di disgusto, si sedette in un angolo, su una pesante trave d'acciaio ricoperta di polvere.

Nonostante il caldo, tremava. Poggiò la testa contro la struttura di metallo e si addormentò quasi di colpo. Fu svegliato da strani rumori, come di qualcuno che raspasse. Era buio! Tutto era assolutamente nero, senza nessuna luce. THX non aveva mai visto un buio così.

C'era qualcosa lì. Sentiva qualcosa muoversi leggermente, respirare. Forse erano in molti. Rimase assolutamente immobile, in ascolto.

Avrebbe voluto che il cuore non battesse così forte.

Qualcosa gli toccò i piedi. THX si lasciò sfuggire un urlo e tirò indietro in fretta i piedi, rannicchiandosi nel buio. Con una mano colpì involontariamente qualcosa di tenero e peloso. Si udì un guaito roco e un rumore di passi in fuga.

«Cavernicoli!»

A poco a poco, quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, riuscì a distinguere il debole bagliore degli occhi dei cavernicoli che lo fissavano. Si tirò in piedi, stando attento a rimanere sotto la protezione della struttura metallica. Stette lì ore e ore, a guardare allarmato i cavernicoli che lo fiutavano e gli giravano intorno, incerti.

«Perché non fanno qualcosa?» si chiese. Poi capì che «stavano» facendo qualcosa: aspettavano. Aspettavano che la fame e lo sfinimento lavorassero per loro. Perché

combattere un gigante quando si può aspettare che il gigante stesso crolli da solo?

Adesso il buio sembrava un po' meno fitto. Dopo un pezzo, cominciò a farsi un po' di luce dappertutto. Non era vera e propria luce, come quella dei livelli inferiori, o anche come quella che aveva visto prima, appena arrivato lì. Era una mezza luce fioca e grigiastra, fredda e che in qualche modo dava un'impressione di umidità. Ma era sufficiente per vedere i cavernicoli. Ce n'erano quattro accovacciati, tutti pelosi e selvaggi, a una dozzina di metri da THX. Non avevano armi. Erano piccoli e spaventosamente rozzi.

— Andate via! — gridò THX, — Lasciatemi in pace!

Non si mossero.

«Ce ne sono solo quattro» pensò. «Se non li metto in fuga, aspetteranno che mi addormenti o che svenga dalla fame.»

Tirò un gran respiro, raccolse tutte le sue forze e si precipitò contro di loro. Si dispersero urlando.

THX rise e li guardò scomparire in lontananza. Ma qualcosa gli cadde

sulla schiena e si sentì mordere la spalla. Qualcos'altro gli cadde addosso, buttandolo a terra.

Gli erano tutti addosso e lo mordevano, lacerandogli la pelle con le loro unghie. THX urlò, ne scrollò via uno, colpì con le mani gli altri, cercando di mettersi almeno in ginocchio. I cavernicoli continuavano ad arrampicarglisi addosso: dovevano essere sei, o otto, o chissà quanti.

Gliel'avevano fatta, erano riusciti a farlo venir fuori all'aperto, dove potevano attaccarlo meglio. Era furioso per esser stato così stupido, e la furia aumentò la sua capacità di lotta. Se li scrollò di dosso, si alzò in piedi, ne raccolse due, uno per mano, e li scagliò lontano. Li colpì con calci e pugni. Usò uno come una clava per spaccar la testa a un altro. Ringhiò e urlò, combattendo come un animale in una giungla.

Scapparono via. Si trascinarono dietro due di loro e lasciarono gli altri a giacere immobili sul pavimento lurido. THX rimase in piedi tremante: sentiva il sangue colargli in una spalla, in faccia, nelle gambe. Aveva le mani tutte livide e scorticate.

«Torneranno» pensò.

Adesso la luce era più forte, quasi come quando era arrivato. Ma sembrava avere un'inclinazione opposta a quella di prima.

THX scosse la testa. «Non posso stare qui» si disse. «Tanto vale farla finita e andare Fuori.»

S'incamminò barcollando, tutto sanguinante, verso il raggio di luce più vicino. Alzò gli occhi e vide un tunnel d'accesso, con una scala incorporata alla parete. Oltre una specie di griglia, in cima, riusciva a vedere un colore azzurro-grigiastro.

«Forse basta un solo respiro nell'aria velenosa che c'è Fuori per morire. E cos'altro ci sarà là? Ma sarà sempre meglio che essere mangiati dai cavernicoli.»

Cominciò a salire, piano, esitando. Si sentì quasi sollevato vedendo che la griglia era bloccata dalla ruggine. Però, con feroce determinazione, si mise a spingerla, prima con una mano poi con tutt'e due, poi con le spalle, sudando per lo sforzo. Le sbarre di metallo con stridore spaventoso cominciarono lentamente a cedere, mentre una pioggia di frammenti di ruggine gli cadeva sugli occhi. A THX sembrò

quasi che gli scoppiassero i polmoni. E la griglia finalmente, con riluttanza, si aprì. Salì, tutto dolorante. Si tolse via dalla faccia la ruggine e la

sporcizia. Fatto qualche passo sulla superficie, notò che dal proprio corpo si allungava un'ambra di se stesso strana e singolare.

Si girò e dovette ripararsi gli occhi con le mani, e gridò tutto il suo timore e la sua ammirazione per l'enorme sfera rossa del sole nascente che gli stava di fronte. Com'era immenso! Com'era gigantesca la sua forza! Pur chiudendo gli occhi, l'immagine gli rimaneva stampata davanti.

THX si allontanò barcollando dalla botola e socchiuse gli occhi: l'immagine scintillante del sole gli martellava ancora davanti. Stette lì fermo per parecchi minuti, domandandosi se sarebbe diventato cieco. Poi la vista gli tornò normale, e allora si accorse che stava assorbendo un piacevole tepore.

Notò che il terreno era tenero e ricoperto di verde. Alzò gli occhi con prudenza stando attento a evitare il sole, e vide lì vicino delle enormi masse verdi, che si scuotevano ritmicamente. Per la prima volta nella sua vita, THX senti la brezza, tiepida e piena di vita.

Sentì sopra la testa un suono flautato e vide qualcosa che volava con ali piene di piume, fischiando una serie di note modulate. Sopra, nell'aria, c'erano specie di soffici piumini bianchi che non somigliavano a nessuna cosa a lui conosciuta e viaggiavano silenziosamente su uno sfondo azzurro.

Qui, in superficie, c'era calma, ma non silenzio assoluto. L'aria stessa pareva sussurrare. Le grandi piante verdi, alte e piene di diramazioni, dondolavano e stormivano.

Dando un'occhiata al grande spazio aperto che si estendeva in tutte le direzioni, THX si rese conto di trovarsi su un leggero rialzo. Il pendio scendeva davanti a lui e andava a finire in un nastro argentato che, splendente e increspato, attraversava il paesaggio. Pareva acqua, un torrente d'acqua che bagnava serpeggiando la terra verde.

E guardandolo, THX vide che c'erano delle creature che si muovevano lungo l'argine. Socchiuse gli occhi, concentrandosi per distinguere bene i contorni. Erano persone!

Non cavernicoli, ma persone. Esseri umani. Avevano strani vestiti, di vari colori. Non avevano la testa rasata, ma i capelli lucidi e bellissimi. Non sporchi e arruffati come quelli dei cavernicoli. Alcuni erano donne: più piccole e più esili, con la vita sottile e aggraziate.

Erano circa otto persone e portavano con sé dei contenitori rotondi. Si fermarono e le donne si inginocchiarono accanto al torrente e immersero i contenitori nell'acqua.

Una donna alzò gli occhi nella sua direzione. Rimase per un attimo immobile, poi si alzò in piedi e lo indicò con la mano. Gli altri allora guardarono e si misero a chiamarlo, facendogli cenno di avvicinarsi. THX senti in distanza le loro voci che lo invitavano.

Sentì le lacrime bagnargli la faccia.

Quel posto, la Superficie, era un paradiso! Che pazzi erano, sotto!

THX si girò a guardare la botola da cui era uscito. Dava sul folle mondo di formiche che lui aveva lasciato per sempre. No, non per sempre, pensò a un tratto.

«Tornerò, un giorno. Solo una volta. A prendere LUH.»

E cadde in ginocchio e baciò la calda, dolce terra.